

Nicola Perrotti

un profilo politico istituzionale

di Emidio Campese



TESI DI LAUREA

Indice

Nicola Perrotti

un profilo politico istituzionale

Introduzione

Capitolo I . La vita e gli studi

- 1.1. Le esperienze giovanili: scuola, università e politica
- 1.2. Perrotti e la psicoanalisi

Capitolo II. Le esperienze politiche dal '20 al '43

- 2.1. Elezioni comunali Penne 1920
- 2.2. Il Casellario Politico Centrale
- 2.3. Il secondo dopoguerra e la ricostituzione del P.S.I.

Capitolo III. Il Perrotti “Legislatore”: gli anni in Parlamento

- 3.1. Alto Commissario salute e igiene pubblica
- 3.2. Il ruolo nel P.S.I.
- 3.3. Perrotti Parlamentare
- 3.4. Le critiche alla “Legge Truffa” del '53
- 3.5. Fatti di Lentella e Celano

Conclusioni

Bibliografia

Appendice fotografica

Ringraziamenti

Introduzione

Il lavoro cerca di fornire un *ex-cursus* sulla vita di Nicola Perrotti, focalizzando l'attenzione prettamente sull'aspetto politico istituzionale. La Tesi si articola in tre capitoli, che rispettano l'ordine cronologico degli avvenimenti descritti. Dopo una breve introduzione, il primo capitolo si apre trattando la vita, gli studi e le prime esperienze giovanili. Nicola Perrotti nasceva a Penne nel dicembre del 1897, successivamente lasciava il comune vestino per gli studi superiori ed accademici. Proprio in quegli anni che iniziano ad emergere tre grandi passioni che di fatto ne segneranno l'intera vita: la medicina, la psicoanalisi e la politica. Conseguita la laurea nel 1924 a Roma in Medicina e Chirurgia inizia la sua carriera nel campo medico-scientifico, focalizzando sin da subito l'attenzione verso la Psicoanalisi. La stessa, gli consentirà di fondare la Società Italiana di Psicoanalisi oltre che diventare uno dei massimi esponenti in tal campo, stringendo amicizie con personalità illustre e di spessore del calibro di Freud, Weiss, Musatti e Servadio. Come medico fu impareggiabile, numerose sono le testimonianze dei vari assistiti che egli aveva in cura. Tra lui e i suoi pazienti pennesi c'era un rapporto molto profondo, il suo amore per il prossimo non era un dovere, era qualcosa di più, era soltanto amore, che Egli profuse a piene mani, senza distinzione tra la sua gente, per lo più contadini, artigiani, gente umile. I più anziani ricordano il primo sabato di ogni mese, dove file interminabili si formano sotto la sua abitazione. Era sempre aspettato con fiducia, con ansia, da persone di tutte le condizioni sociali, di tutte le fedi politiche.

La sua carriera politica iniziò precocemente, all'età di 23 anni diviene Consigliere comunale nel 1920, successivamente sindaco di Penne, Consigliere provinciale di Teramo. Seguiranno poi le cariche di Consigliere comunale a Roma, Presidente del C.L.N. di Pescara, Alto Commissario per la Sanità, artefice della ricostituzione del P.S.I. dopo la Liberazione e Deputato per un'intera legislatura; queste le pietre miliari di una vita che onora la sua terra.

Nel secondo capitolo si cerca di focalizzare l'attenzione sull'attività del Dottore svolta nella sua Penne, analizzando da vicino le elezioni comunali del 1920. In seguito alle sue dimissioni da Sindaco e al conseguente scioglimento del Consiglio Comunale avvenute una settimana prima dell'avvento del Fascismo, decise di trasferirsi definitivamente a Roma. Il 23 dicembre 1925 venne iscritto nel Casellario Politico Centrale, creato nel 1896

dalla Direzione Generale della Pubblica Sicurezza e destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti, repubblicani e, dal 1921, anche dei comunisti. Il fascicolo di riferimento è il numero 3877. Il capitolo prosegue descrivendo la sua attività nel periodo del conflitto bellico, in difesa della libertà e paladino della democrazia contro ogni regime autoritario. Nel 1943 è uno dei protagonisti principali della rinascita del Partito Socialista con esponenti del calibro di Nenni, Saragat, Lizzadri, Basso e Romita. Il terzo ed ultimo capitolo si apre analizzando il lavoro svolto da Nicola Perrotti da Alto Commissario alla Salute e all'Igiene Pubblica, paragonabile ad un Ministro in quanto solo successivamente, con legge 13 marzo 1958 n. 296 verrà istituito il Ministero della Sanità.

Alle elezioni del 2 giugno 1946 per l'elezione dell'Assemblea Costituente, nonostante le 14.474 preferenze non venne eletto per circa mille voti, arrivando terzo dietro Ignazio Silone ed Emidio Lopardi. Nel secondo paragrafo si analizza invece il suo ruolo all'interno del P.S.I. ponendo l'attenzione sui vari Congressi che si succedettero dal 1945 alle elezioni del 1948. Esattamente in quella tornata elettorale nella quale il PSIUP decideva di non presentarsi con il proprio simbolo, preferendo una lista unica col PCI, il Fronte popolare. Perrotti in quella occasione venne eletto, ma per i socialisti fu una debacle. Inizia così la fase del "Perrotti Parlamentare". Eletto alla Camera dei Deputati nel collegio dell'Aquila alle elezioni del 18 Aprile 1948, svolgerà il suo mandato dal 1° giugno 1948 al 24 giugno 1953. Fu proprio in quegli anni che si prodigò con provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori, provvedimenti per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, oltre che per le modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati. Fu proprio in quell'occasione che intavolerà accesi dibattiti parlamentari al fine di evitare l'approvazione della c.d. "Legge Truffa" fortemente voluta dalla D.C.

Il capitolo prosegue poi analizzando gli avvenimenti di Lentella e Celano, considerati tra gli episodi più drammatici delle lotte contadine per la terra e il lavoro avvenuti in Abruzzo, che diedero vita a interrogazioni parlamentari nelle quali Nicola Perrotti denunciava il triste avvenimento e chiedeva che fosse fatta giustizia per le vittime. La sua attività politica continuerà anche dopo il 1953, sarà infatti Consigliere a Roma e a Penne. Continuerà a tornare a Penne, con costanza, con regolarità, come semplice medico, per non distaccarsi mai dai pazienti di Penne, dei quali oltre ad essere loro medico era soprattutto un confidente ed un amico. Tornava, malato egli stesso, per visitare i suoi pazienti. Erano le visite mediche più usuali, più di routine: la polmonite, i reumatismi, il mal di cuore. Lo

stesso cuore che sfortunatamente non resistette il 7 settembre 1970, quando circondato dall'affetto dei suoi cari spirò a Roma. Tornò per l'ultima volta nel suo paese, per sua espressa volontà di riposare nella sua Penne, dove fu circondato dalle bandiere e dall'abbraccio della sua gente che dava l'estremo saluto al suo tanto amato medico.

Tutti gli aspetti della sua personalità, ci sembrano pertanto strettamente congiunti:

il Politico che ha creduto in un ideale, lo Studioso che ha sperato nella scienza, il Medico che ha dedicato la sua vita ai pazienti.

Capitolo I. La vita e gli studi

1.1. Le esperienze giovanili: scuola, università e politica

Nicola Perrotti nacque a Penne in un freddo 22 dicembre del 1897 da Massimo Perrotti e da Emilia Rasetti. Trascorse la sua gioventù nel cuore della cittadina Pennese, abitando infatti in piazza San Comizio, dove la sua famiglia godeva di popolarità e fama nel borgo vestino. Il primo distacco da Penne risale agli anni dell'adolescenza, quando andò in collegio a Fermo per poter frequentare il Ginnasio e il Liceo. È alla fine di quest'ultimo che iniziano ad emergere tre grandi passioni che di fatto ne segneranno l'intera vita: la medicina, la psicoanalisi e la politica. I suoi studi proseguono poi fuori regione, decise infatti di iscriversi all'Università di Roma dove consegue la Laurea in Medicina nel 1923. Già dalla giovane età si avvicina alla politica, quand'era ancora studente aderisce al movimento Socialista. Negli anni universitari entra in contatto a Roma con il deputato socialista Giovanni Merloni,¹ la cui figlia Irma divenne sua moglie nel 1924² e dalla quale ebbe tre figli: Massimo, Paolo e Daisy.

Qui riporto il messaggio nuziale del Dott. Nicola Perrotti alla signorina Irma Merloni in occasione delle nozze celebrate a Roma l'11 Maggio 1924:

¹ Deputato socialista del periodo anteriore al fascismo. Nacque a Cesena il 2 giugno 1873. Nel 1892 risultava già tra gli iscritti al nascente Partito socialista italiano (PSI) nella sua città natale. Si distinse presto per le sue doti di pubblicista, sia sul piano locale sia come collaboratore della stampa socialista nazionale, la rivista Critica sociale e il quotidiano Avanti!. Nel 1900 fu delegato della federazione del PSI di Cesena al congresso nazionale di Roma, in cui fu introdotta nelle federazioni locali la figura innovativa dei segretari propagandisti. Il partito gli offrì quindi un impiego nella redazione dell'Avanti!, diretto da L. Bissolati. Nel frattempo il M. estese le sue collaborazioni ad altri quotidiani: dal Messaggero alla Gazzetta del popolo, dal Giornale di Sicilia al Tempo a Il Resto del Carlino. Sul piano politico si affermò tra i più qualificati esponenti della corrente riformista, fino a essere nominato nella direzione del partito nelle fasi in cui esso era diretto da F. Turati e dai suoi seguaci. Una costante cura egli dedicò all'agitazione per la riforma elettorale in senso proporzionale e per il suffragio universale, un tema fortemente sollecitato dai diversi partiti socialisti europei e che in Italia vide proprio il M. tra i principali animatori. Negli anni della prima guerra mondiale svolse un'attiva azione a favore del neutralismo e della solidarietà civile, sia in ambito locale sia a Montecitorio, anche come segretario del gruppo parlamentare socialista. Nel collegio toscano fu rieletto alla Camera nelle elezioni del dicembre 1919, per la XXV legislatura, e in quelle del giugno 1921 per la XXVI; nei suoi interventi e nelle interpellanze parlamentari denunciò le violenze fasciste. Fu arrestato a Roma, rinvio a giudizio e condannato a cinque anni di confino, da scontare nel Comune di Cariati, nella provincia di Cosenza. Pochi mesi dopo, colpito da emorragia cerebrale (a causa delle percosse ricevute), gli fu concesso di rientrare a Roma, dove morì il 30 ottobre 1936, assistito dalla moglie Filomena Granata e dal figlio Raffaele.

² Le nozze verranno celebrate a Roma l'11 maggio 1924.

*«Il ciel sereno e puro, i campi in fiore,
l'aria odorosa, qual conviensi a Maggio,
o ballatella, il trepido messaggio
reca del cuore dove regna Amore.
Tu troverai due giovani contenti
Del nodo, che ti stringe per la vita
e per la morte, come on fu mai.
Gli occhi vivaci, teneri gli accenti,
la loro gioia è piena, indefinita
e a questa gioia li conoscerai.
Ma parla breve, o ballatella. Sai
Che dove regna Amore la parola
Dev'esser come l'ala che s'invola,
e bada tuttavia a farli onore.
Dirai così: « La vostra gioia, o cuori
Fidenti, non è cosa passeggera:
comincia nella dolce primavera,
tra voci alate ed olezzanti fiori.
Amore, che s'apprende a cor gentile,
in voi riposa come in propria stanza
e si rallegra della sua dimora.
La sua dimora è, all'apparenza umile,
come la vera fede e la speranza,
come il color dell'alba e dell'aurora.
Ma l'anima che sa, umile implora
Di vivere di questa pura gioia,
perché nient'altro vuole e le da noia
tutto quel che l'incanto ne disfiori».
Aggiungi ancora, o piccola ballata:
«Sposa gentil, non indugiare tanto
A partire di qui e frena il pianto,
che ti sale dall'anima beata.*

*Lo sai: bella e la terra che v'aspetta,
ed ora, verde del crescente pane,
vi cantano dovunque gli usignoli.
Piena è la vostra casa benedetta:
e tu vi porti un bene che rimane,
i tuoi tesori, i tuoi trilli, i tuoi voli;
tu vi accresci l'amore, che consoli
e che ritempri; tu, rosa novella,
di fiori nuovi la farai più bella,
sposa gentile e madre intemerata».*
*Volgiti quindi a lui e, con più viva
voce, continua: « Semplice e modesta,
come sognavi, è giunta la tua festa
e n'è gran parte la virtù nativa.
Ma se la meta non si giunge in tutti
i giorni e in tutti i giorni ella si muta,
va dunque avanti e nulla a te perdona.
Nella gioia è con te, con te nei lutti,
(l'Ombra nel mondo non può andar perduta)
la donna del tuo cuor sempre più buona,
chè il cuore che più ama più si dona
in sacrificio per la gioia altrui».*
*Questo ripeti a lei, ripeti a lui,
o ballatella, d'ogni fregio schiva».*

La sua carriera politica iniziò precocemente, all'età di 23 anni diviene Consigliere comunale nel 1920³, successivamente Sindaco di Penne, Consigliere provinciale di Teramo, Consigliere comunale a Roma, Deputato, Presidente del C.L.N. di Pescara, Alto Commissario per la Sanità, artefice della ricostituzione del P.S.I. dopo la Liberazione; queste le pietre miliari di una vita che onora la sua terra. Come medico fu impareggiabile, numerose sono le testimonianze dei vari assistiti che egli aveva in cura. Tra lui e i suoi

³ Diventando Consigliere Anziano che, all'epoca era l'appellativo atto ad indicare colui il quale era stato eletto con il maggior numero di preferenze.

pazienti pennesi c'era un rapporto molto profondo, il suo amore per il prossimo non era un dovere, era qualcosa di più, era soltanto amore, che Egli profuse a piene mani, senza distinzione tra la sua gente, per lo più contadini, artigiani, gente umile.

Perrotti visitava i suoi pazienti che in massa si recavano presso la sua abitazione per ricevere cure, dispensare consigli e medicinali, che con generosità distribuiva ai malati meno abbienti. Nel suo Abruzzo egli tornava costantemente, con quell'affetto straordinario che è tipico di tanti uomini della sua terra, ma che era in lui caratterizzato da un amore reale, fattivo, ogni giorno operoso in favore della sua gente, della gente più povera e più bisognosa, dei contadini e degli artigiani dei suoi paesi. Fisso era l'appuntamento del primo sabato di ogni mese, dove file interminabili si formano sotto la sua abitazione. Era sempre aspettato con fiducia, con ansia, da persone di tutte le condizioni sociali, di tutte le fedi politiche. Nel corso degli anni aveva avvicinato molti personaggi della politica, del cinema, della cultura. Nel suo partito, il PSI, era legato a Pietro Nenni di cui era anche medico personale, amico di Giuliano Vassalli, Giuseppe Romita, Sandro e Carla Pertini, Giuseppe Saragat, Ignazio e Dorina Silone, Antonio Giolitti. Nel panorama culturale la professione di medico e psicanalista lo aveva avvicinato a molti personaggi della letteratura, del cinema e del teatro, dei quali era diventato amico e confidente. Tra i più noti, i registi Federico Fellini, Pietro Germi, Alberto Lattuada; attrici come Alida Valli e Carla Del Poggio; gli scrittori Alberto Moravia, Elsa Morante, Cesare Zavattini, Mario Soldati, Bonaventura Tecchi, Goffredo Parise; la sceneggiatrice Suso Cecchi D'Amico e il commediografo Ugo Betti.

La riservatezza per i propri pazienti, allora come oggi, rende difficile l'identificazione, ma in molti libri è scritto dell'amicizia tra Perrotti e lo scrittore Giuseppe Berto⁴. Un'amicizia nata negli anni a seguito del trattamento psicoanalitico cui lo scrittore si era sottoposto e che lo aveva portato a scrivere "Il male Oscuro", (da cui sarà successivamente tratto il famoso film di Mario Monicelli). Berto infatti con la moglie Manuela, era spesso ospite la domenica mattina in casa Perrotti. Ma oltre a brillare nel campo medico, Perrotti era considerato un luminare nella psicoanalisi.

⁴ Giuseppe Berto (Mogliano Veneto, 27 dicembre 1914 – Roma, 1° novembre 1978) è stato uno scrittore italiano. Il 1964 è probabilmente l'anno fondamentale della carriera letteraria di Berto; esce infatti "*Il male oscuro*". Autentico caso letterario, il romanzo ripercorre autobiograficamente la vita dell'autore alla ricerca delle radici della sua sofferenza; frutto del percorso psicoanalitico, opera una dissoluzione delle strutture narrative in modo nuovo e personalissimo, in un contesto di generale rinnovamento. Da quest'opera verrà tratto un film, diretto nel 1989 dal grande Mario Monicelli.

1.2. Perrotti e la psicoanalisi

Nicola Perrotti si avvicinò alla psicoanalisi appena laureato, quando essa appariva ancora eresia e quando per essa si rischiavano titoli accademici e facili professioni, quando, confortati solo da pochissimi altri, occorreva molta solidità per non temere di essere caduti nella follia. Quando la psicoanalisi era agli esordi ed era una lotta rivoluzionaria contro le ideologie dominanti. Fu un uomo coraggioso che non ha mai fatto della psicoanalisi uno strumento freddamente tecnico entro cui proteggersi: la terapia egli l'ha sempre vissuta come comunicazione umana tra due persone alle prese con un problema di entrambi. Nelle terapie, nelle conferenze, nei seminari agli allievi, nella vita quotidiana sembrava egli offrire, attraverso la psicoanalisi, un mezzo per alleviare le sofferenze e nello stesso tempo un'arma di verità per combattere le repressioni della società e il conformismo. L'eccezionalità del Dott. Perrotti risiedeva soprattutto nella sua straordinaria intelligenza "antropica", vale a dire la capacità di penetrare profondamente l'animo umano e di lasciarsene penetrare per seguirne ed intenderne i moti più segreti, e riuscire a tradurli in pensieri ed affetti parlati, trasformati. «Credo che fosse una dote naturale, sviluppatasi attraverso la sua pratica di grande medico e la sua esperienza politica, dispiegatasi durante la Resistenza prima e la Ricostruzione dopo, assieme a compagni ed amici come Pertini e Nenni».⁵ Nel 1932 a Roma, assieme al maestro Edoardo Weiss ed Emilio Servadio fonda la Società Psicoanalitica Italiana.⁶ Tra i tre Perrotti era l'unico medico e, questa, fu una

⁵ "L'io legato e la Libertà"; Nicola Perrotti, Astrolabio Roma, 1989. Prefazione di F. Corrao.

⁶ Era già stata intanto fondata la "Rivista Italiana di Psicoanalisi", che divenne l'organo ufficiale della società.

cosa di importanza notevole per il movimento psicoanalitico Italiano. Freud diceva che era opportuno che tra gli psicanalisti vi fossero anche non medici. Diceva questo in quanto riteneva che l'attività psicoanalitica doveva agganciarsi anche a determinati interessi di ordine culturale che sono in genere estranei all'ambiente medico inteso in senso ristretto. Io credo che tale affermazione possa essere capovolta e si possa dire che è opportuno che nel movimento psicoanalitico vi siano anche medici. Medici nel senso di individui che rimangono a letto con l'ammalato, che vivono la malattia del paziente e che si adoperano per migliorarne le condizioni e alleviarne le sofferenze. Perrotti fu medico non perché avesse fatto i suoi studi di medicina, ma perché era un clinico e durante lunghi periodi della sua vita esercitò un'attività nettamente e schiettamente medica nel senso tradizionale della parola; anche se accanto a questi suoi interessi, ne aveva altri, quelli appunto che lo portarono ad essere uno dei primi psicoanalisti del nostro paese. Fu senza dubbio in grado di esercitare la funzione di aggancio del movimento psicoanalitico italiano alla medicina italiana. Nel campo della psicoanalisi è considerato un innovatore per la teorizzazione scientifica veramente originale. Perrotti aveva uno straordinario senso clinico e, la sua diagnosi sicura, il senso di "responsabilità morale" che pervadeva ogni sua terapia psicoanalitica e anche ogni contatto umano. Nella sua professione godeva di una profonda stima, anche all'estero, che eminenti psicoanalisti avevano per quest'italiano "intuitivo e intelligente", sempre presente ai congressi internazionali, orgoglioso di essere uno dei rappresentanti di un popolo che era - come lui diceva - "intuitivo e psicologo di natura".

I primi casi che Perrotti approfondisce sono spesso quelli di persone abruzzesi e della sua Penne. Egli infatti riscontrava un ampio ventaglio di fenomeni clinici, mascherati dalla superstizione, da fobie, comportamenti ossessivi e dal peccato. La società che lo circondava in Abruzzo gli offriva un ampio ventaglio di fenomeni dove si manifestava la suggestione come forza irrazionale e istintiva; l'inconscio parlava per chiari segni. Le antiche superstizioni erano presenti nella popolazione meno istruita e talune affondavano le radici nel Medioevo: la paura del diavolo tentatore, la colpa che genera i malanni degli uomini; la persistenza del pensiero magico in campagna, che si manifestava attraverso certi scongiuri e pratiche ossessive, la credenza che le malattie sono originate dai propri peccati o dai propri pensieri peccaminosi. D'altra parte egli riscontrava altre fobie in persone

benestanti, come la fobia del socialismo e del comunismo, che si svelava come un inconscio timore per la possibile insorgenza delle parti cattive del Sé⁷.

Nel suo primo lavoro tratta e sviluppa il tema della “suggestione”⁸. La suggestione per Perrotti è un processo inconscio di natura affettiva (libidica) che consiste in una disgregazione dei due componenti del Super-Io, ciò che ha per effetto una sospensione della facoltà critica, ed un ritorno dell’energia ad essa inerente, all’Io reale, con conseguente rinforzo del narcisismo e libera realizzazione di quelle idee che sono in armonia con l’Io attuale e non in contrasto con la coscienza morale.⁹ La più singolare e per certi aspetti la più “abruzzese” è rappresentata dal suo studio sulla “Rigofobia” nota come “paura del freddo”. È comunissima la preoccupazione per il freddo: la paura delle infreddature nella stagione invernale e dei colpi d’aria nella stagione calda; tra le più frequenti raccomandazioni che si usavano fare e che tutti ricordano della propria infanzia vi sono il “coprirsi bene” e il “non esporsi alle correnti d’aria”.¹⁰ Ma quando questa preoccupazione diviene eccessiva, assorbente, fonte di continua ansia, sicuramente si tratta di una fobia. In questo lavoro Perrotti intende occuparsi delle reazioni che l’organismo presenta di fronte a temperature diverse da quelle considerate ottime per la vita: e cioè le reazioni al freddo, particolarmente in quelle persone che, più che il malessere provocato dal freddo, ne temono gli effetti nocivi per la salute. Si può pensare, allora, conclude Perrotti, che alla base della Rigofobia vi sia la paura di essere privati della madre, dell’amore dei genitori, della culla, e che tali paure nascondono il pericolo di prevalere degli istinti aggressivi su quelli dell’Eros e della vita, e cioè il pericolo della morte, della fine del proprio Io per aver desiderato la morte, quella prima ed universale paura, per la quale si trema e si prova angoscia. La prima intuizione di un meccanismo psichico profondo che desse origine a questa particolare fobia venne fuori osservando alcuni “freddolosi” d’Abruzzo, così preoccupati di difendersi dai cambiamenti climatici da divenire per ciò proverbiale. Perrotti scopre allora che quel fenomeno fobico era più diffuso

⁷ Testimonianza resa dal figlio Paolo: tipico caso che ricordo è quello di una maestra del paese che si era inconsciamente innamorata di suo cognato e che, per non voler “vedere” tale realtà, si era ammalata giungendo a un grave stato di deperimento fisico. Aveva inoltre sviluppato un forte odio cosciente per lo stesso cognato ed era divenuta una femminista così accesa da sgomentare chiunque osasse rivolgerle attenzioni. Sono note a tutti certe figure di compaesani fobici, ossessivi, maniaci, che a volte sviluppano una innocua ma resistente monomania.

⁸ Al quale seguiranno studi sulla musica, sul linguaggio dell’inconscio, sulla fobia del comunismo, sul problema psicologico del matrimonio, sull’Io e sulla Rigofobia che tratterò nel corso della Tesi.

⁹ Rivista Italiana di psicoanalisi, 1932, pag.41.

¹⁰ “*L’Io legato e la Libertà*”; Nicola Perrotti, Astrolabio Roma, 1989.

di quanto credesse. Un altro saggio sul quale ebbe l'attenzione di Freud, Adler e Jung fu quello sul "Profilo dell'uomo moderno".¹¹ Riassumendo il suo pensiero, nel suo lavoro, affermava come i due fattori essenziali della vita umana appaiano indubbiamente l'Eros e il Logos: l'istinto e la ragione, la spontaneità e la riflessione, l'irrazionale e il razionale. L'Eros che, comprendendo le tendenze istintive, emozionali ed affettive, racchiude la parte più profonda, più importante della vita. il Logos, al contrario, riassume i prodotti dell'esperienza e della ragione, frena e coordina gli impulsi provenienti dall'Eros, condiziona ogni forma di vivere sociale e permette il progressivo dominio sulla natura. La condotta dell'uomo in ultima analisi ci appare maggiormente determinata dall'Eros, dalla parte, cioè, istintiva, affettiva e in gran parte inconscia. Ma se l'Eros prendesse totalmente il sopravvento, si avrebbe un ritorno alla barbarie ed alle brutalità. In conclusione, cerca di tracciare il profilo dell'uomo moderno: affermando che non potrà essere né un filosofo, il quale vive esclusivamente di astrazioni mentali e di costruzioni fittizie, né uno scienziato, perché per quanto grande possa essere il desiderio di dominio sulla natura, lo scienziato ha perduto anch'esso i contatti con il centro creativo dello spirito e vive fuori dalla vita vissuta. Né lo sarà l'artista, perché, nonostante che l'arte vera abbia come carattere essenziale di comprendere l'insieme delle qualità spirituali: sensibilità, immaginazione ed intelligenza, il centro vitale dell'artista odierno è posto esclusivamente sull'immaginazione e sulla "forma" delle cose, mentre un maggior contatto con la realtà e con la vita oggi è universalmente desiderato. Né lo sarà il credente, perché la facoltà di critica ha portato a credenze diffuse e alla convinzione che il credente sia un subordinato. Né lo sarà il galantuomo il quale, per troppa scrupolosità ed irriducibile "routine" mentale è diventato il simbolo di pigrizia e ristrettezza mentale e morale. L'uomo moderno non sarà nemmeno un erudito, un letterato, un critico, un uomo d'affari, un politico, ecc. L'uomo moderno sarà un istintivo, ma un istintivo intelligente. Esso apparirà un barbaro agli occhi degli intellettuali che si divertono in sottili discussioni, tanto acute, quanto sterili, un amorale a coloro che si sono formati un concetto fisso ed immobile dei rapporti etici, un irreligioso a quelli che si sono ipnotizzati in una forma di credenza degradante e incapace di evoluzione, un innovatore incomprensibile a tutti coloro che formano il gregge incolore dei ruminanti dello spirito. Sarà quello che, avendo le radici spirituali solidamente immerse nell'Eros, ed avendo assimilato ed inglobato tutto quanto nel corso dei secoli il Logos ha

¹¹ "L'Io legato e la Libertà"; Nicola Perrotti, Astrolabio Roma, 1989.

accumulato di comprensione e di esperienza, potrà apportare i germi di un più grande rinnovamento.

Antifascista, socialista, uomo politico militante che si batté per la riconquista della libertà in Italia e per l'affermarsi della democrazia, Perrotti poté giovare dei suoi studi nella prassi sociale e politica, così come possiamo vedere nella sua attività di studioso, come in filigrana, la sua passione politica. Nel suo pensiero la liberazione dell'uomo dalle sue schiavitù sociali ed economiche è il perfetto equivalente della liberazione dell'animo dalle sue schiavitù psichiche. In un suo saggio sul tema della suggestione nelle relazioni internazionali Perrotti affida agli psicologi il ruolo di vere e proprie guide spirituali dell'umanità, in quanto conoscendo i meccanismi individuali e collettivi erano i soli capaci di tentare la "cura" dell'anima collettiva nelle sue manifestazioni aggressive più nefaste come sarebbe una nuova guerra mondiale. Il tema dell'aggressività, costantemente al centro degli interessi dei suoi studi, investiva entrambi i poli del campo psicologico, individuale e collettivo. Perrotti riconduce tutta l'aggressività a primario istinto di vita, secondo il suo pensiero, l'autoaggressione non trarrebbe origine dalla tendenza biologica della morte ma sarebbe riconducibile «all'eteroaggressione», tenendo conto dei processi primari e secondari dell'identificazione. I due istinti, erotico, ed aggressivo, appaiono come due momenti di un unico istinto di vita, o, per meglio dire, come i due aspetti fondamentali della vita». L'atteggiamento originario dell'individuo «sarebbe di ostilità verso il mondo, e soltanto in un secondo momento questa ostilità sarebbe controbilanciata da attaccamenti effettivi per quegli oggetti di cui si ha bisogno». E aggiunge: «è soltanto mediante l'amore che l'umanità può umanizzarsi, appunto perché è soltanto l'Eros che può proteggere i nostri simili dalla nostra aggressione».

In questa visione tutti gli aspetti della personalità di Nicola Perrotti ci sembrano strettamente congiunti: il medico che ha dedicato la sua vita ai pazienti, il politico che ha creduto in un ideale, lo studioso che ha sperato nella scienza.

Un altro studio che Perrotti approfondì moltissimo era "la fobia del comunismo"¹² come simbolo dell'irruzione dell'essere. La paura del dilagare del comunismo, divenuto un fenomeno collettivo capace di caratterizzarsi in fenomeni di contagio psichico.

¹² Gli altri saggi che occorre citare contenuti nell' *"Io Legato e la Libertà"* sono: La Psicologia dello Sport, Psicologia dell'amore, psicologia dell'arte, la musica e il linguaggio dell'inconscio, l'aggressività umana, la tensione internazionale, la profilassi della nevrosi, considerazioni sulla morale, il problema psicologico del matrimonio, la psicoanalisi e la gioventù odierna, la nevrosi familiare, la personalità dello psicoanalista, contributo della psicoanalisi alla psicologia sociale, il trionfo dell'insufficienza, profilo dell'uomo moderno, problemi psicologici del popolo italiano. Astrolabio Roma, 1989.

Coscientemente le persone affette da tale fobia, dicevano di aver paura del salto nel buio e nell'ignoto generato dal comunismo e, in esso vedevano e temevano il prevalere dei bassifondi della società. In altri tempi questa stessa paura sociale era ravvisata nel liberalismo, nel socialismo, mentre l'angoscia per l'irruzione dell'essere per molti anni è stata simboleggiata dal "diavolo". Nessun dubbio perciò che fra il fantasma-diavolo e il fantasma-comunismo vi sia un'analogia perfetta, e che molti hanno angoscia dei comunisti come se fossero posseduti dal demonio. Ma per quale motivo proprio il comunismo, a differenza di tanti altri movimenti politici, è stato scelto per simboleggiare il diavolo, l'incarnazione del male, l'irruzione dell'essere? Perrotti spiega che il comunismo viene preso come simbolo, non già per il suo contenuto politico e sociale, bensì perché si riavvisa in esso un principio innovatore, ed ogni principio innovatore è di per sé stesso sconcertante. Questo ruolo, ad esempio, fu assolto dal liberalismo prima e dal socialismo poi, che successivamente, per una parte della società, incarnarono il principio del male. I suoi saggi suscitavano immediatamente l'attenzione di numerosi studiosi del campo, dal suo maestro E. Weiss¹³ che così lo ricorda in suo libro¹⁴:

...Intanto il dottor Perrotti aveva cominciato con me la sua analisi didattica. Era un uomo intelligentissimo, con una conoscenza accurata della psicoanalisi. Mi aiutò ad organizzare un piccolo gruppo di studi psicoanalitici e a fondare la Rivista Italiana di Psicoanalisi. Mandai a Freud il primo numero di questa pubblicazione che conteneva un articolo del Dottor Perrotti sulla Suggestione...

¹³ Edoardo Weiss (Trieste, 1889 – Chicago, 1970) è stato uno psicoanalista italiano. Membro effettivo, già dal 1913, della Società Psicoanalitica di Vienna e della Associazione psicoanalitica internazionale (IPA), si laureò in Medicina a Vienna nel 1914. Ufficiale medico nell'esercito Austro-Ungarico durante la Prima guerra mondiale, tornò nel 1919 in Italia; iniziò ad esercitare la professione di psichiatra e di psicoanalista, prima a Trieste e poi a Roma. Ebbe un ruolo pionieristico nella diffusione della psicoanalisi in Italia. Nel 1932 fondò sia la prima Società Psicoanalitica Italiana ufficiale, per la quale ottenne il riconoscimento formale dell'IPA (International Psychoanalytical Association) nel 1935, che la "Rivista italiana di Psicoanalisi". I suoi scritti apparvero sull'"Archivio generale di neurologia, psichiatria e psicoanalisi" e, tra il 1932 e il 1934, sulla stessa "Rivista italiana di psicoanalisi". Le leggi razziali lo costrinsero nel 1939 a trasferirsi negli Stati Uniti, prima a Topeka (dove lavorò presso la celebre Meninger Clinic) e poi (1940) a Chicago. Lì, dal 1942, divenne didatta del Chicago Institute of Psychoanalysis. Tra i suoi interessi scientifici, si occupò in particolare di alcuni aspetti della metapsicologia; a livello clinico, si interessò di psicomatica (in collaborazione con Franz Alexander), e della comprensione dell'agorafobia da un punto di vista psicodinamico. Edoardo Weiss fu l'analista, tra gli altri, del romanziere Italo Svevo (che per altro gli dedicò il suo romanzo più famoso, *La coscienza di Zeno*) e del poeta Umberto Saba.

¹⁴ cfr. E. Weiss, *Freud come consulente*, Astrolabio 1971, pag.85.

Ecco come commentò Freud:

Wien, 24 settembre 1932

Caro Dottore,

*I miei auguri ed il mio riconoscente plauso! Sarei felice se avessimo molti membri con abnegazione ed energia pari alla Sua.
... Lei sa quale ammiratore della Città Eterna io fossi, quando stavo bene; non mi manca di sapere dove si trova Via dei Gracchi. (cfr. sede della redazione della Rivista Italiana di Psicoanalisi) La Rivista Italiana di Psicoanalisi ha un aspetto molto rispettabile, sia nella veste che nel contenuto. Anche le critiche che contiene sembrano appropriate. Il Suo collaboratore Perrotti promette di diventare un elemento di valore¹⁵ ...*

La stessa professione medica che egli praticava gli offriva un osservatorio privilegiato aperto sulla psicopatologia della vita quotidiana; questa fu un'impostazione metodologica feconda: il partire, cioè, dal singolo caso per trovarne il riscontro in teorie già collaudate dall'esperienza di altri studiosi; teorie da non concepirsi mai rigidamente, ma come formulazioni teoriche in continua evoluzione, come rimase in fermento Freud finché fu vivo. Curare l'animo umano, come si cura il fisico di una persona ammalata, con tutti i mezzi e le cognizioni scientifiche di cui si dispone: questa era l'ambizione di quei primi psicoanalisti che erano anche medici psichiatrici, come lo stesso Perrotti. Quando si trasferì a Roma, la sua competenza psicoanalitica era ancora limitata alle prime esperienze, i cittadini di Penne lo conoscevano soprattutto come medico clinico; in tale campo il suo successo professionale era tale che stava prendendo le dimensioni del mito, la sua figura era diventata addirittura quasi leggendaria e tale si mantenne fino alla fine, per la sua generosità, per il modo in cui elargiva consigli, per il modo con cui compiva le visite, per il modo con cui si prodigava nel recarsi nei luoghi più difficili e più lontani¹⁶, offrendo a tanti ammalati i medicinali in suo possesso e colmandoli di ogni cura: tanto che qualche contadino era giunto a chiamarlo "San Nicola" invece che "Don Nicola" o "Nicolino", così

¹⁵ cfr. Psiche bollettino dell'Istituto di Psicoanalisi Italiana di Roma anno VII. n.3 settembre-dicembre 1970.

¹⁶ cfr. testimonianza resa dalla Sig.ra Mafalda Libertini.

come lo chiamavano invece molti altri. Ci si può chiedere che cosa concorra al mito del bravo medico. Indubbiamente la sua seria preparazione, l'esperienza, il cosiddetto "occhio clinico"; ma certamente una parte importante vi svolgeva l'approccio psicologico col paziente, l'umanità del medico verso la persona che soffriva. Giunto a Roma fondò la rivista "Il Saggiatore", collaborò alla "Rivista Italiana di Psicoanalisi" diretta da Weiss, partecipò ai più illustri congressi internazionali e, proprio in una di queste conferenze, che si tenne a Marienbad che incontrò e conobbe personalmente Freud. La cultura psicoanalitica europea cominciava a riflettersi nelle sue idee, nei suoi studi, nelle sue conferenze. La psicoanalisi in Italia significava però trasgressione nei confronti del moralismo bigotto; incontrava opposizione nella Chiesa Cattolica, nella cultura idealistica allora dominante nella cultura italiana, nel regime Fascista. Perrotti si batteva per una cultura autenticamente laica e polemizzava con le autorità cattoliche scandalizzate dalla psicoanalisi. Trasgrediva continuamente con le sue accese polemiche, con la diffusione delle nuove idee, con il dichiarare pubblicamente che trattava pazienti nevrotici con il diabolico metodo della "confessione sul divano"; scandalizzava i ben pensanti parlando dei problemi sessuali e della sessualità infantile.

La Società psicoanalitica venne sciolta d'autorità dal regime fascista, la totalità delle riviste furono soppresse, la psicoanalisi fu perseguitata dalla psicologia ufficiale e cattedratica. Da quel momento iniziava per Perrotti il periodo di clandestinità culturale, che si affiancava alla clandestinità politica e lo costringeranno a lasciare Penne. L'episodio che segnerà l'esilio dalla cittadina Vestina si verificò nell'inverno del 1925, quando in compagnia della moglie Irma erano andati ad assistere ad una rappresentazione teatrale e, nel corso dello spettacolo iniziarono a echeggiare le note della Marcia Reale, alternate a quelle di un inno fascista. Tutti i presenti si alzarono in piedi, tranne due persone. Nicola Perrotti viene immediatamente raggiunto, mentre si accingeva a rientrare nella sua abitazione, dalla polizia del regime, che dopo averlo percosso e costretto ad ingerire olio di ricino lo condussero in carcere¹⁷. Costretto a lasciare la sua tanto amata Penne si trasferì definitivamente nella Capitale, da dove però, come molti ricordano, ogni primo Sabato del mese faceva ritorno per fare visita ai suoi pazienti e a tutti coloro i quali ne chiedevano un aiuto o anche solo un parere. Ai suoi amici del movimento Psicoanalitico invece le cose non andarono certo meglio, nel 1938 la Società Psicoanalitica Italiana fu sciolta, in seguito

¹⁷ La moglie Irma venne risparmiata perché al sesto mese di gravidanza.

alle leggi razziali,¹⁸ con l'accusa che essa apparteneva ad un movimento di carattere internazionale e che il Fascismo non poteva tollerare l'esistenza di società internazionali nel nostro paese. Lo stesso Fascismo aveva infatti definito il movimento Psicoanalitico "*un direttorio di medici ebrei*" costringendo all'esilio Weiss, Servadio¹⁹ e il piccolo gruppo che si era formato grazie all'incredibile sforzo profuso dal Dottor Perrotti. Le riunioni da quel momento in poi dovevano necessariamente tenersi in gran segreto.

Capitolo II. Le esperienze politiche dal '20 al '43

2.1. Elezioni comunali Penne 1920

Le elezioni amministrative del 1920 si svolsero, con il sistema maggioritario. In Abruzzo il numero degli elettori amministrativi iscritti nelle liste era di 306.021 unità. Per i consigli provinciali i votanti furono 198.188 per una percentuale del 52%; per i consigli comunali i votanti raggiunsero quota 197.861, per una percentuale del 49,5%. I comuni conquistati dai costituzionali furono 271 (81,1% sul totale dei comuni), i popolari 8 (2,3%), i socialisti 42 (12,5%) ed i combattenti 13 (3,8%).²⁰

Nel 1920 si svolsero le elezioni amministrative nel comune di Penne, che allora era sottoprefettura. Dal dicembre del 1915 fino alle amministrative del 1920 si alternarono al comune di Penne ben 8 commissari tra regi e prefettizi, per manifesta incapacità degli amministratori, i socialisti seppero costruire, pur partendo da una condizione di inferiorità di mezzi, un'alternativa credibile, con i candidati Francesco Laguardia e il giovane laureando in medicina Nicola Perrotti. Il vecchio ceto dirigente ripropose un esponente del

¹⁸ Poiché la lotta contro la psicoanalisi era inserita negli scimmiettamenti del regime nei confronti dell'antisemitismo germanico.

¹⁹ Weiss andò in America, Servadio in India e solo Musatti e Perrotti resteranno in Italia ad esercitare la psicoanalisi in forma clandestina, inviando la quota di associazione in svizzera alla società psicoanalitica internazionale attraverso il Dottor Sarasin, allora presidente della società psicoanalitica internazionale svizzera.

²⁰ Tito Forcellese, Tesi di Dottorato, "Elezioni Amministrative 1920, Il caso dell'Abruzzo". Università degli studi di Teramo a.a. 2005-2006

notabilato locale, più volte sindaco di Penne, il barone Vincenzo Leopardi,²¹ duramente attaccato da «Falce e Martello» e comunque non sostenibile dal partito repubblicano pennese, per i contrasti sorti nel periodo del conflitto sulla cattiva conduzione del Comune. Un altro candidato dei liberali fu il dott. Nicola Tucci²², che alla prima esperienza politica conseguì un buon risultato, sorpassando nel computo delle preferenze il barone Leopardi. Le responsabilità dei liberali di Penne sulla gestione dell'amministrazione comunale erano pesantissime. I repubblicani presentarono una loro lista con Nicola De Leone e conseguirono la minoranza. I liberali che facevano riferimento alla precedente amministrazione, ovviamente, non si presentarono alle comunali, ma solo alle provinciali. La vittoria andò ai socialisti, che riportarono 1259 voti con Perrotti e Laguardia, mentre i repubblicani si attestarono a 384 voti con Orazio Cappelletti.²³

Il mandamento di Penne era formato dai comuni di Penne, Farindola e Montebello di Bertona. La lista socialista capeggiata dal Dottor Nicola Perrotti conquistò il Comune e lo stesso Perrotti fu eletto Sindaco, oltre che Consigliere alla provincia di Teramo.²⁴ Clamoroso fu il risultato nel mandamento di Penne, nel quale si eleggevano tre consiglieri provinciali. I socialisti presentarono candidati nuovi come l'ing. Caracciolo, Capacchione, e il giovanissimo Dott. Perrotti. I socialisti elessero per la prima volta tre deputati al consiglio provinciale. Il circondario di Penne comprendeva 7 mandamenti e poteva eleggere 18 consiglieri alla Provincia. Nel mandamento di Penne si celebrò l'unica vittoria del PSI nella provincia di Teramo. La lista formata da Caracciolo (1469 voti), Capacchione (1433) e Perrotti (1422) si affermò su quella dei liberali di Leopardi (918), Tucci (946) Mari (560); la candidatura solitaria del repubblicano De Leone (667 voti), poi, vanificò le speranze di vittoria per i costituzionali. La scelta dei repubblicani di correre per proprio conto, come evidenziano le cifre, determinò la secca sconfitta dei liberali. La forza elettorale dei socialisti si concentrava specialmente nella città capoluogo di circondario dove raccolsero 1259 (800 in più rispetto alle politiche) voti e quella dei liberali, invece,

²¹ Sindaco di Penne dal 1895 al 1901, dal 1902 al 1904 e dal 1909 al 1910.

²² Dal 1930 al 1931 nominato Podestà.

²³ Tra i 24 eletti socialisti al Consiglio Comunale ricordiamo Luigi Capacchione, consigliere provinciale, con 1255 preferenze.

²⁴ Il circondario di Penne era composto dai mandamenti di Penne, Bisenti, Catignano, Città S. Angelo, Loreto Aprutino, Pianella, Torre dei Passeri.

negli altri due comuni di mandamento.²⁵ I compagni più in vista di Penne erano Domenico Rossi, Giovanni Canzi, Nicola De Crollis, Luigi Bozzi, Giovanni Cicoria, Vincenzo Antonacci, Nicola Ambrosini. Tutti questi compagni furono perseguitati durante il Ventennio.

L'Abruzzo era considerato un feudo sempre fedele al Partito Socialista e soprattutto la provincia Teramana. Tra il 1919 il 1921 l'Abruzzo aveva infatti mandato al Parlamento tre Deputati (perfino nel 1924 in occasione della "legge truffa" di Acerbo, Emidio Lopardi, era rientrato per la terza volta a Montecitorio).²⁶ Allo scoppio della Prima guerra mondiale però, i socialisti in tutto l'Abruzzo erano solamente 171, come si rileva da un Almanacco dell'"Avanti!" quando in tutta l'Italia, secondo una precisazione di Leo Valiani, erano 50.000. Teramo, rappresentava una delle piazze principali dove ogni quindici giorni in piazza Garibaldi si teneva l'assemblea della sezione socialista.²⁷ Sul finire del 1914 a Teramo sorse il primo Circolo Giovanile Socialista, il primo in regione, direttamente in contatto con il giornale dell'"Avanguardia", giornale della gioventù socialista, sul quale Amedeo Bordiga scriveva sin d'allora, prima di divenirne direttore, articoli infiammati.

L'Italia come la storia ci racconta, attraverso Salandra e Sonnino, rispettivamente primo Ministro e Ministro degli Esteri, d'accordo con il Re, aveva siglato in gran segreto i famosi "Patti di Londra", che legavano l'Italia alla Triplice Intesa, e si accingeva ad entrare in guerra.²⁸ Nel mese successivo furono inscenate dimostrazioni note a tutti come le "radiose giornate di maggio", che videro una mobilitazione senza precedenti ed ebbero per protagonisti principali, studenti ingenui ed entusiasti, folgorati dal motto "Morte a Frantz viva Oberdan", poliziotti ed appartenenti al "Lumpenproletariat". Nel periodo bellico il popolo italiano si divise in neutralisti ed interventisti, alla prima categoria appartenevano i socialisti, i giolittiani, alcuni cattolici. Alla seconda invece tutti gli altri partiti e tutta la piccola borghesia che, come sempre, sognava di arricchirsi con la guerra. L'immane

²⁵ Tito Forcellese, Tesi di Dottorato, "Elezioni Amministrative 1920, Il caso dell'Abruzzo". Università degli studi di Teramo a.a. 2005-2006.

²⁶ Cfr. Adolfo Lalli Socialismo e Socialisti in Abruzzo, piccola enciclopedia dell'antifascismo Regionale.

²⁷ Il "cenacolo" era formato da Ascanio di Giuseppe, Pietro Lagalla, Giuseppe De Dominicis, Flaviano De Marco, Domenico Vanarelli, Francesco Lucchese, Amilcare Di Marco, Arturo D'Alessandro, Attilio Gavini, Armando Lanciaprima, Francesco Torretta, Giuseppe Marcelli, fratelli Di Paolo e pochi altri).

²⁸G. Sabatucci, V. Vidotto. Storia Contemporanea, Il Novecento, edit. Laterza.

Il Patto di Londra (o Trattato di Londra) furono siglati nella notte compresa tra il 25 e il 26 Aprile 1915. Fu un trattato segreto stipulato dal governo italiano con i rappresentanti della Triplice Intesa in cui l'Italia si impegnò a scendere in guerra contro gli Imperi Centrali in cambio di cospicui compensi territoriali. Il patto restò segreto sino alla sua inattesa pubblicazione, alla fine del 1917.

conflitto terminerà dopo quattro lunghi anni, il 4 Novembre 1918, con un sacrificio di vite umane spaventoso.²⁹ Ai primi mesi del 1919, con la smobilitazione delle numerosissime classi richiamate sotto le armi durante la guerra, cominciarono agitazioni a non finire che videro scendere in lotta i ferrovieri, i metallurgici, i lavoratori del legno, i postelegrafonici e perfino i professori di scuola che, considerandosi i depositari della cultura sino ad allora, s'erano mostrati mal disposti a confondersi con operai e contadini. Durante la disfatta di Caporetto, Salandra aveva promesso di dare, a guerra finita, "la terra ai contadini". Ma, al palese inganno, i contadini risposero con possenti agitazioni e manifestazioni che si estesero in tutta Italia a macchia di leopardo. Il 16 Novembre del 1919, si svolsero in Italia le prime elezioni politiche con il sistema proporzionale come stabilito dalla legge 15 agosto 1919 n. 1495.³⁰ La legge 16 dicembre 1918, n.1985 introduceva il suffragio universale maschile mentre la legge 15 agosto 1919, n. 1495 cambiava il sistema elettorale. In virtù della prima diventavano elettori tutti i maschi che avessero compiuto i 21 anni, oltre agli ex soldati mobilitati, la seconda invece introduceva il sistema proporzionale.³¹ Alle elezioni del 16 novembre il "partito della maggioranza" subisce un tracollo: dal 75% dei seggi passa al 41 %. Il P.S.I. per la sua coraggiosa avversione alla guerra, mandò in Parlamento 156 deputati su un totale di 508 ottenendo il 32,5 % dei voti. I Senatori, all'epoca, erano invece di nomina regia. I tre deputati abruzzesi furono Emidio Lopardi per L'Aquila, Mario Trozzi per Chieti ed Emilio Agostinone per Teramo, con il quale Perrotti intavolerà accese discussioni politiche su svariati temi. Sulla scia del successo elettorale, che produsse una generale euforia tra i socialisti, si diffuse il convincimento, in molti, che i socialisti sarebbero andati al governo. Turati, Treves, Modigliani, Prampolini e molti altri propugnavano di sostenere il Governo di Nitti prima, e quello di Giolitti poi, mentre i Massimalisti sostenevano la necessità della Rivoluzione, in pieno contrasto a sua volta con la corrente Riformista. Nei primi anni '20, i contrasti tra Riformisti (Turati, Treves, Modigliani, Matteotti) e i Massimalisti, capeggiati da Nenni³², che, abbandonato il Partito

²⁹ In Italia, su circa 33 milioni di abitanti, vi furono oltre seicentomila morti e oltre un milione e mezzo, tra feriti, mutilati, invalidi ed ammalati.

³⁰ F. Bonini, Storia della pubblica amm.ne in Italia, Le Monnier, pag. 70.

³¹ Anche se le donne e gli analfabeti non ancora avevano diritto al voto.

³² Pietro Nenni nacque il 9 febbraio 1891 a Faenza, Giornalista pacifista, aderì al Partito Repubblicano Italiano e partecipò alle proteste contro la guerra di Libia (1911) insieme al socialista Benito Mussolini, con il quale passò un periodo in carcere. Nel 1921 Nenni abbandonò il Partito Repubblicano e aderì al Partito Socialista Italiano, proprio nel momento in cui avveniva la scissione tra socialisti e comunisti. Divenuto dirigente del PSI, si schierò con la corrente di sinistra, contro i riformisti di Filippo Turati, fino al momento

Repubblicano del quale era aderente, aderì al Partito Socialista Italiano, proprio nel momento in cui avveniva la scissione tra socialisti e comunisti, mentre l'ala comunisteggiante (Bordiga, Gramsci, Terracini, Togliatti) prendeva corpo. Nel 1921 si tenne infatti a Livorno il XVII Congresso del partito. Dopo giorni di dibattito serrato, i massimalisti unitari di Serrati raccolgono 89.028 voti, i comunisti puri 58.783, e i riformisti concentrazionisti 14.695. I comunisti di Bordiga escono dal congresso e fondano il Partito Comunista d'Italia, con lo scopo di aderire ai 14 punti dell'Internazionale. Lenin, infatti, aveva invitato il PSI a conformarsi ai dettami.

Intanto gli scioperi continuavano in tutta Italia pressoché spontaneamente. Scioperi giusti basati sulle rivendicazioni salariali mentre il caro-vita e l'inflazione galoppante infierivano in maniera massiccia sul ceto operaio. Malgrado i contrasti, il P.S.I. nel periodo 1919-1921 conquistò la maggioranza in 2500 Comuni tra grandi e piccoli. La federazione del P.S.I. di Teramo, che contava meno di mille iscritti, conquistò la maggioranza nei Comuni di Penne, Castellammare Adriatico, Rosburgo, Montorio al Vomano, Campli, Colonnella e in altri Comuni minori sparsi per l'Abruzzo.

Nella Provincia di Teramo furono eletti anche tre Deputati Provinciali – così allora si chiamavano i Consiglieri Provinciali – nelle persone di Nicola Perrotti, Giovanni Capacchione, Paolo Caracciolo³³. Anche in altre Federazioni abruzzesi, furono conquistati Comuni importanti come Pescara, Orsogna, ed altri ancora. Allora vigeva, per le elezioni Amministrative, il sistema maggioritario.

della loro espulsione dal partito. Ad ogni modo, si segnalò come uno dei politici più attivi del movimento socialista. Nel 1923 divenne direttore dell'Avanti, ed in questa veste confermò l'orientamento antifascista del quotidiano, tanto da essere costretto ad andare in esilio in Francia nel 1926. Nel 1944 divenne segretario nazionale dello PSIUP, egli favorì uno stretto rapporto tra i socialisti e il Partito Comunista Italiano. Dopo le elezioni politiche del 1946 (in cui venne eletto deputato), inaugurò la politica del "frontismo" e, a causa di questa scelta, dovette subire nel gennaio del 1947 la cosiddetta "scissione di Palazzo Barberini", guidata da Giuseppe Saragat, dalla quale nacque il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani. Dal 18 ottobre 1946 al 28 gennaio 1947 fu ministro degli Esteri della appena nata Repubblica Italiana. In vista delle fondamentali elezioni politiche del 18 aprile 1948, fu convinto artefice del Fronte Democratico Popolare, la coalizione di sinistra con i comunisti di Palmiro Togliatti: la lista ottenne un risultato deludente (31% dei voti alla Camera e 30,76% delle preferenze al Senato) mentre la Democrazia Cristiana riportò una netta affermazione; la legislatura vide il succedersi di tre governi De Gasperi. Una doppia sconfitta per i socialisti che videro dimezzare i propri deputati nonché l'ottimo risultato della lista di Saragat. In vista delle elezioni politiche del 1953, lottò contro la nuova legge elettorale voluta dalla DC (denominata da lui stesso "legge truffa") ed ebbe partita vinta: il suo PSI conseguì un incoraggiante 12,7% dei consensi e per pochissimi voti il premio di maggioranza previsto dalla legge tanto criticata non scattò: questa fu l'ultima volta in cui Nenni si presentò alle elezioni da rivale della DC.

³³ A. Lalli, *Socialismo e socialisti in Abruzzo*, Piccola enciclopedia dell'Antifascismo Regionale, appunti e ricordi.

Tornando alle elezioni comunali a Penne, occorre segnalare come la lista capeggiata da Nicola Perrotti si imponeva e lo stesso diveniva Sindaco dal marzo del 1921³⁴. L'attività amministrativa che Perrotti aveva intrapreso non era certamente tra le più semplici. Come si evince da una seduta dell'8 aprile 1922 dove lo stesso Perrotti in prima persona si accingeva a descrivere la situazione:

« Noi il 18 dicembre 1920 assumemmo l'amministrazione del Comune in circostanze difficoltosissime. Il Tesoriere era creditore di L. 78218,26. Dovevamo sopperire alla mancanza delle registrazioni del 1920. Nel 1921 ci attendeva alla prova del fuoco l'applicazione dei tributi. Mentre la cassa era in crisi e la riscossione dei tributi era ritardata, dovevamo provvedere alle spese obbligatorie, ai caroviveri, agli impiegati ed a parare la disoccupazione. Incombevano l'onere ed il dispendio delle lezioni politiche e del censimento. Noi cercammo di disimpegnarci con zelo ed onestà. Possiamo dire di esserci riusciti. Il Commissario Prefettizio venne a criticare le mancanze altrui imputandole a noi; mentre noi stavamo riparandole. Le registrazioni sono in regola, le deliberazioni inviate al visto, il reclamo sulla tassa focatico³⁵ in decisione presso il Ministero, il bilancio e le matricole tributi 1922 in compilazione, le verifiche di cassa al corrente, il servizio di Tesoreria controllato, gli impiegati pagati, i residui passivi in corso di estinzione man

³⁴ Occorre ricordare che la nuova amministrazione comunale si insediò il 18 dicembre 1920, dopo il commissariamento di Nicola Quinto, regio commissario dal settembre 1920 al dicembre 1920. Successivamente venne eletto sindaco Francesco Laguardia, (dicembre 1920 - marzo 1921), e il dottor Perrotti in quel frangente si impose come "consigliere anziano" risultando il candidato con il maggior numero di preferenze. In seguito Nicola Perrotti rivestì temporaneamente la carica di sindaco dal marzo 1921 al novembre dello stesso anno, fino a quando Francesco Laguardia, nell'agosto del 1921 divenne prosindaco con Nicola Perrotti fino al novembre 1921. Successivamente, nel Gennaio 1922 Nicola Perrotti fu nominato sindaco e resterà in carica fino all'ottobre 1922. Dati forniti dall'*Archivio Storico Comune di Penne*: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b. 6 fasc. 4.

³⁵ Il focatico, o fuocatico, era un'imposta applicata su ciascun fuoco, o focolare, cioè su ciascuna abitazione di un gruppo familiare, o su ciascun fumante se l'abitazione comprendeva più gruppi familiari. Ebbe vasta diffusione nell'Europa medievale e moderna. Nel Regno di Napoli fu istituita da Carlo I D'Angiò nel 1263. Tale imposta rimase con vicende alterne in vigore per lungo tempo, ultimamente con la denominazione di imposta di famiglia. Nell'Ottocento il focatico, nel contado, era associato alla "tassa bestiami". Nella primavera di ogni anno, ogni comune inviava alle singole Magistrature Comunitarie le consuete stampe occorrenti a compilare le operazioni di focatico e di bestiami. Entro il 30 giugno venivano inoltrate le scritture, alla fine di agosto venivano rispedite alla Rappresentanza Comunitaria, con il foglio di riparto approvato per detta tassa, mentre i ruoli venivano passati all'Esattore Comunale dalla Legazione per la riscossione da farsi entro date prefissate.

In Italia il fuocatico fu inizialmente abolito con regio decreto legge 30 dicembre 1923, ma le enormi difficoltà che i comuni incontrarono nel trovare risorse compensative, indussero il Governo a reintrodurre temporaneamente il fuocatico con la denominazione di imposta di famiglia mediante il regio decreto legge del 23 maggio 1924. Il Testo unico 14 settembre 1931, di riforma della finanza locale, mantenne in vigore l'imposta di famiglia, applicandola però solo alle ultime tre classi demografiche comunali (per i comuni con popolazione inferiore ai 30.000 abitanti). Gli altri comuni avevano invece la facoltà di istituire l'imposta sul valore locativo. Il "nuovo" fuocatico fu definitivamente abrogato con la riforma tributaria del 1974.

mano che si verificavano le entrate. Di fronte alle difficoltà incontrate e tuttora persistenti, non poteva e non può pretendersi una soluzione magica d'incanto. Appena realizzati i mutui e messo comunque in riscossione il ruolo focatico, l'equilibrio finanziario sarà raggiunto. Abbiamo chiuso l'esercizio 1921 con un fondo di L. 26296,47 ed un avanzo di amministrazione di L. 9363,27. Noi non tentiamo a rimanere in amministrazione. Ma, nella coscienza di aver tutelato ad oltranza gli interessi del Comune, dobbiamo insorgere contro qualsiasi anche inattendibile addebito di partigianeria, di trascuratezza o di incapacità»³⁶.

In una lettera del 18 febbraio 1922 indirizzata a sua eccellenza il Ministero dell'interno allora guidato da Ivanoe Bonomi, Perrotti spiegava come la giunta provinciale amministrativa di Teramo in seduta 27 luglio 1921 n° 13344 approvò per il Comune di Penne la nuova tariffa di tassa focatico che partiva dal reddito massimo imponibile di Lire trecentomila vigente nel 1920, applicando ad esso l'aliquota di L. 7% (corrispondente a L. 21000 di tassa) autorizzato dal R.D.L. 7 aprile 1921 n° 374, e si ferma al minimo imponibile di L. 3000 con l'aliquota di L. 0,35 %. Alcuni contribuenti reclamarono denunciando favoritismi e sostenendo che l'aliquota dovesse applicarsi sul reddito netto. Si sarebbe trattato di intendersi sulle detrazioni e riformare, nel caso, la matricola. Invece la G.P.A., andando oltre le intenzioni dei reclamanti contraddicendo i primi criteri, giudicando eccessivo per il Comune di Penne il reddito massimo imponibile di Lire trecentomila (che pure fu vigente nel 1920) e la tassa corrispondente di L. 21000, revocò l'approvazione impartita alla tariffa e chiese al Consiglio Comunale di Penne di redigere altra tariffa ex novo. La decisione fu emessa in seduta 18 gennaio 1922 e fu comunicata il 25 gennaio. L'approvazione alla tariffa fu un provvedimento definitivo e quindi non revocabile, pertanto lo stesso Perrotti nella qualità di Sindaco legittimo rappresentante del Comune di Penne, debitamente autorizzato dal Consiglio, ricorreva perché la deplorata decisione della G.P.A. venisse annullata. Nella stessa seduta del Consiglio esplicitava come le entrate sono di poco aumentate e le spese sono venute crescendo fino a raddoppiarsi sia per i maggiori compensi agli impiegati, sia per il maggior costo di tutti i pubblici servizi, per l'aumentato costo delle materie prime a causa della guerra e della conseguente crisi economica. Il Comune di Penne a paragone degli altri si trova in buone condizioni, queste le parole con il quale scioglieva la seduta.

³⁶ Dati forniti dall'Archivio Storico Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b.6 fasc.4. seduta del Consiglio Comunale, Penne 8 Aprile 1922.

L'amministrazione comunale capitanata da un attento e puntuale Perrotti si adoperò nel corso del 1922 adempiendo le seguenti pratiche risultanti dalla relazione sul Bilancio del 1922³⁷: corrispondenza generale al corrente, matricole del personale, Bilanci approvati 1921 e 1922 quest'ultimo per L. 990457,21 con aliquota sovraimposta L. 2,52 per ogni lira d'erariale, verifiche di cassa n. 11, di cui l'ultima in data 20 ottobre 1922, elenco dei poveri aggiornato il 23 settembre 1922 con n. 166 famiglie per un totale di n.495, elenco 31 luglio 1922 sugli obbligati all'istruzione elementare n.1395, calmieri commestibili e calmieri carni di cui l'ultimo il 29 agosto del 1922. Le sedute del Consiglio Comunale saranno 18 con n. 158 deliberazioni, le sedute della Giunta Municipale n. 53 con n. 205 deliberazioni e, le ordinanze di polizia e d'igiene saranno invece 37.

Oltre alle pratiche adempiute, da sottolineare sono anche le pratiche in atto: matricola tassa esercizio 1921 e 1922, recupero spedalità infermi abbienti, appalto Esattoria-Tesoreria decennio 1923-1932, costruzione di latrine pubbliche, serbatoio acquedotto, conduttura elettroluce, matricola tassa focatico 1921 e 1922, applicazione delle sovraimposte e dei tributi locali per il 1923, regolarizzazioni delle iscrizioni del personale alla Cassa previdenza nazionale pensioni, rendiconto spese lavori alla Fonte ed allo Stabilimento balneare dell'Acqua Ventina, appalto della gestione dello Stabilimento e valorizzazione dell'Acqua Ventina, restauri strade interne, restauri fontane esterne, appalto trasporti funebri, ampliamento del mattatoio pubblico, costruzione di n. 9 edifici adibiti a scuole rurali, sistemazione strada e piazzale S. Agostino, fognatura S. Francesco, Carmine e tronchi sussidiari di strade secondarie, impianto telefonico interurbano, istituzione della caserma della guardia di finanza, piano regolatore edilizio della Città, oltre al vaglio della costruzione dell'elettrovia Penne-mare.³⁸

³⁷ Dati forniti dall'Archivio Storico Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b.6 fasc.4. Passaggio dall'amministrazione Perrotti al Commissario Straordinario.

³⁸ La ferrovia Pescara - Penne era una ferrovia, a scartamento ridotto (950 mm) e a trazione elettrica, che collegava Pescara con Penne; ha operato dal 1929 al 1963. I primi progetti relativi ad una ferrovia a scartamento ridotto Penne - Montesilvano, con trazione a vapore, risalgono alla fine dell'ottocento; ma per un verso o per l'altro nessuno di essi venne mai a concretizzarsi. Nel 1907 vide la luce un nuovo progetto a scartamento normale che venne approvato previo esercizio a trazione elettrica sulla fine del 1912, ma lo scoppio della prima guerra mondiale ne bloccò la realizzazione. La ferrovia Pescara-Montesilvano-Penne venne così costruita nella seconda metà degli anni 20 in seguito alla concessione rilasciata alla Società Ferrovie Elettriche Abruzzesi ed inaugurata il 22 settembre del 1929 dopo forti sollecitazioni da parte di G. Acerbo. Anche questa piccola ferrovia ebbe le sue devastazioni a causa della guerra in cui vennero distrutti buona parte degli impianti ma venne riattivata qualche anno dopo (famoso fu proprio il bombardamento che avvenne a Penne).

L'ultimo Consiglio Comune che il Dottor Perrotti presidiò come Sindaco fu quello in data 19 Ottobre 1922. In tale data infatti informava la Giunta e i Consiglieri di maggioranza e opposizione che di fronte alle violenze altrove commesse ed alle voci di minaccia, vien meno la calma per amministrare degnamente.

Mentre il panorama nazionale veniva stravolto con l'ascesa autoritaria del Fascismo ad opera di Benito Mussolini, con la conseguente Marcia su Roma il 28 ottobre 1922, il Prefetto di Teramo, in data 26 Ottobre, ritenuta la necessità di assicurare il regolare funzionamento dei pubblici servizi, in seguito alle "dimissioni" del Sindaco e la conseguente caduta della Giunta, decretò il Sig. Cav. Rag. Giovanni De Luca Commissario Prefettizio per la temporanea amministrazione del Comune. Lo stesso De Luca in una nota riservata al Sottoprefetto datata 23 Novembre 1922 esponeva come:

«L'Amministrazione del Comune di Penne, sorta dalle elezioni del 31 Ottobre 1920, era composta di maggioranza sotto colore socialista e di minoranza sotto colore repubblicano. Quest'ultima, sospinta da un movimento di interessi contro i criteri d'applicazione dei tributi locali, rassegnò le dimissioni fin dall'11 Dicembre 1921 per poi continuare in agonia fino all'ottobre dell'anno successivo. La nota continuava poi con un'analisi della situazione economica del Comune, sottolineando come la precedente amministrazione e alcune gestioni commissariali antecedenti ad essa non siano state in grado di compiere un'opera proficua ed efficace. Manchevolezze e negligenza alla base di detti Commissari che credevano di poter fare a meno di un esperto segretario laddove questi è indispensabile»³⁹. L'esperienza da Sindaco della città Vestina di Perrotti viene così a concludersi il 20 ottobre 1922. All'orizzonte, ignari di quanto stesse accadendo, si preannunciava per il popolo di Penne e per l'Italia la dittatura del regime Fascista.

³⁹ Dati forniti dall'Archivio Storico Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b.6 fasc.5. Nota riservata del Commissario Prefettizio De Luca.

2.2. Il Casellario Politico Centrale

Il Casellario politico centrale (C.P.C.) fu istituito dalla Direzione generale della Pubblica sicurezza nel giugno 1896 come schedario "per gli affiliati a partiti sovversivi considerati pericolosi per l'ordine e la sicurezza pubblica": era quindi destinato ad accogliere i fascicoli personali di anarchici, socialisti, repubblicani e, dal 1921, anche di comunisti. A partire dal 1926, in seguito all'approvazione del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza, fu notevolmente ampliato e in esso furono inclusi, con la classificazione generica di antifascisti, anche oppositori del regime di altri orientamenti politici: popolari, liberali, appartenenti al movimento "Giustizia e libertà", irredentisti slavi e persino fascisti dissidenti. Nell'arco cronologico compreso tra il 5 novembre 1926 e il 25 luglio 1943, dettata dall'esigenza di circoscrivere l'intervallo temporale tra date precise, che permettessero a loro volta di focalizzare la stessa categoria di antifascismo. Il termine a quo è costituito dunque dai provvedimenti legislativi presentati il 5 novembre 1926 al Consiglio dei ministri, quando di fatto venne chiusa la fase di destrutturazione dello Stato liberale con lo scioglimento di tutti i partiti, le associazioni e le organizzazioni che svolgevano un'attività di opposizione. Da quel momento, il materiale a stampa di ispirazione antifascista divenne a tutti gli effetti illegale, potendo così essere pubblicato e diffuso soltanto all'estero, mentre in Italia non rimaneva possibile che la pratica della clandestinità. È questo, appunto, il materiale preso in esame nella bibliografia: testi e periodici pubblicati o in Italia clandestinamente, o all'estero dagli antifascisti italiani che optarono per la via dell'esilio. Nel C.P.C. era quindi inserito praticamente tutto quello che

bisognava conoscere sul soggetto in questione, se esso era pericoloso o meno, se sovversivo ai dettami del regime e qualunque informazione di carattere prettamente personale.

Nicola Perrotti viene inserito nel C.P.C. il 23 dicembre 1925, il suo fascicolo è il N. 3877. Dopo una foto del soggetto in questione, il fascicolo redatto dalla Prefettura di Teramo, coadiuvato a sua volta dalla sottoprefettura di Penne, si apriva dicendo... *Nicola Perrotti fu Massimoantonio, e di Rasetti Emilia, nato a Penne il 22/12/1897, domiciliato in Penne, medico chirurgo; ammogliato con Merloni Irene di Giovanni e Granata Filomena, figlia dell'ex On. Giovanni Merloni socialista. Ha un figlio, Massimo, nato il 10/4/1925. Esercita in Penne la professione di medico chirurgo dopo essersi laureato a Roma nel 1921. Nella sua professione è bene accreditato, perché ritenuto intelligente, studioso, equo nei compensi che richiede, appassionato nei suoi studi e nelle esamini dei suoi clienti. Dall'Ottobre 1920 al 1924 manifestò molta attività nella propaganda delle sue idee socialiste e riuscì, in breve tempo, a conquistare la fiducia e la stima delle classi operaie disorientate dal 1919 al 1922, in specie, dalla infatuaggine, sovversiva che prevalse in Penne e nei paesi adiacenti, in seguito all'attività di propaganda spiegata da elementi sovversivi. Il Perrotti congedatosi nel 1919, dal servizio militare, si tesserò nel Partito socialista Italiano. Nel 1920 passò nel Partito Socialista Reformista e nel 1922 nel Partito Socialista Unitario dove tuttora milita. Il 31/10/1920 venne eletto consigliere comunale in Penne e coprì tale carica fino all'Ottobre del 1922, anzi dall'Aprile del 1921 e poi dal Gennaio all' Ottobre 1922 sarà sindaco di Penne. Dall'Ottobre del 1920 al luglio del 1923 coprì inoltre la carica di Consigliere Provinciale. In detto periodo di tempo inoltre disimpegnò cariche diverse in enti ed istituti differenti così dall'Ottobre del 1920 al Luglio 1923, rivestì la carica di rappresentante della provincia nel Consiglio di Amministrazione della scuola comunale d'arte e mestiere di Penne ed altre cariche affidategli dal comune. È stato segretario politico nella sezione Socialista di Penne e rappresenta tale sezione nel congresso socialista di Roma quale rappresentante della provincia di Teramo. Nel 1924 fu compreso nella lista dei candidati delle elezioni politiche dell'Abruzzo presentato dal Partito Socialista unitario. È stato corrispondente del "Paese" ed è corrispondente tuttora, nel giornale "Giustizia". Qualche volta ha scritto articoli riprodotti nella "Critica Sociale". Ha prestato servizio militare nell' 82° regg. Fanteria e nella 7° Compagnia di Sanità, con il grado di sergente, dal 1916 al 1919. Non è stato in zona di guerra e di operazione. È in intima amicizia con i Socialisti Pennesi:*

D'Angelosante Ottavio, Ettore Iannucci, Agostinone Emidio e tale De Santis. Ha sposato la figlia dell'ex On. Merloni, socialista Unitario, attualmente residente in Roma e deputato per diverse legislature. Attualmente si dimostra molto guardingo ed ha manifestato l'intenzione di non fare propaganda delle sue teorie socialiste che coltiva con tenacità e fervore. Il 25 luglio corrente anno, venne denunciato da questo ufficio di P.S. per omicidio colposo in persona di Tontodimamma Maria fu Emidio, avvenuto in seguito ad investimento automobilistico e per cui venne ritirata al Perrotti la licenza di circolazione di cui era munito.

È di buona moralità, generoso con le classi umili e con i poveri cui presta, gratuitamente, la sua opera professionale. È in ottime condizioni economiche poiché oltre ai suoi redditi professionali possiede un' importante proprietà. Non è stato mai all'estero, non è stato proposto per la giudiziale ammonizione e non ha riportato condanne. Riceve giornali del partito al quale è abbonato, si mantiene in corrispondenza epistolare coi maggiori esponenti del Partito Socialista Unitario e con il Dott. Giuseppe De Dominicis fiduciario del Partito per la Provincia di Teramo. Da un elenco di individui appartenenti alla Provincia di Teramo, rilevati dai registri in Milano presso la Direzione del disciolto P.S.U. figura il nome del Perrotti quale regolarmente iscritto al partito. In una perquisizione operata nel dicembre u.s. nel suo domicilio furono rinvenuti opuscoli di propaganda sovversiva.

Come detto Nicola Perrotti viene inserito nel Casellario Politico Centrale il 23 dicembre 1925, da quella data i nomi degli agenti preposti alla sua sorveglianza per quanto concerne la sua attività, i suoi spostamenti e quant'altro sono affidati ad Achilli Emanuele (Brig. P.S.) e Montinari Pasquale (V. Brig. P.S.) entrambi prestanti servizio a Penne e ivi residenti. Nel suo fascicolo si susseguono vari bollettini a frequenza trimestrale o semestrale nei quali venivano accuratamente descritti i suoi spostamenti, la sua attività politica, professionale e in generale la sua vita quotidiana.

Nel bollettino datato 21 aprile 1926 si legge:

Nicola Perrotti risiede in Penne, continua ad esercitare la sua professione di medico, si reca saltuariamente a Roma per visitare moglie e figlio, la sua dimora abituale è ubicata in Via Sicilia 24 scala prima secondo piano. Continua a professare idee socialiste delle quali fa propaganda. Al Perrotti con ordinanza n° 322 della Prefettura di Roma, venne

revocata la patente di abilitazione a condurre autoveicoli per non avere i requisiti richiesti dall'art. 56 del R. Decreto 31 dicembre 1923 n° 3043.

Nel successivo bollettino emanato dal Prefetto di Teramo Paces datato 2 novembre 1926 si legge:

con rapporto ieri pervenutomi, il Sottoprefetto di Penne mi scrive circa che, in seguito alla notizia dell'attentato a S.E. Benito Mussolini⁴⁰ fu subito organizzata una dimostrazione da parte dei Fascisti. Il primo novembre tutta la città di Penne era imbandierata e, verso le ore undici, si mosse dalla Piazza Luca da Penne un corteo di oltre mille persone con musica e bandiere per recarsi al Duomo ove fu celebrato un Te Deum per lo scampato pericolo del Duce. Durante il corteo, che si sciolse verso le ore 12.30 fu proceduto all'arresto di due contadini, Olivieri Nicola fu Sabatino e Perilli Achille fu Marano, entrambi di Penne, che furono trovati in possesso di coltelli proibiti. Fin dal mattino si notò una grande animazione in città ed un certo eccitamento degli animi, giustificato del resto dal ripetersi dei folli e insensati attentati. Con la forza disponibile fu stabilito un servizio di vigilanza e, per evitare incidenti che avrebbero seriamente compromesso l'ordine e la sicurezza pubblica, fu proceduto al fermo dei sovversivi Canzi Giovanni e Dott. Nicola Perrotti.

In seguito all'arresto, trascorse tre giorni in carcere, da dove fu rilasciato il 5 novembre 1926. Tale avvenimento, sommato all'episodio⁴¹ avvenuto presso il Teatro di Penne nel quale il Dottore subì le percosse da parte della Milizia Fascista mentre si accingeva a rientrare presso la sua abitazione, decise di trasferirsi a Roma dai suoi cari.

In una nota del 24 marzo 1927 si legge:

la R. Prefettura di Teramo con nota del 3 marzo 1927 n° 501 comunica: proseguono le indagini per accertamento del reale sviluppo dell'attività in provincia di Teramo e in particolar modo nel Comune di Penne dei piccoli gruppi del dissolto P. S. U. . Le indagini hanno permesso di identificare tutti coloro che tentavano di riorganizzare tale partito segretamente, tra questi fa parte il suindicato sovversivo Dott. Nicola Perrotti.

⁴⁰ La sera del 31 ottobre 1926 a Bologna, durante la commemorazione della marcia su Roma, il quindicenne Anteo Zamboni spara, senza successo, un colpo di pistola verso Benito Mussolini, sfiorandone il petto. Additato dai gerarchi fascisti, fu linciato sul posto dalle camicie nere di Leandro Arpinati con numerose coltellate.

⁴¹ citato nel capitolo primo

In una nota indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. e redatta dalla Regia Prefettura di Roma dell'11 luglio 1927 si legge:

trasferitosi di nuovo a Penne, si reca saltuariamente a Roma, per visitare la propria moglie e figlio presso l'abitazione della vedova Merloni in Via Po n° 3. Continua ad esercitare la professione di medico. Pur professando le stesse idee tiene una regolare condotta.

In una nota del 13 dicembre 1927 indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. Divisione Affari Generale e Riservati, massima precedenza si legge:

in evasione alla richiesta contenuta in data 10 ottobre u. s. n° 23284/s, pregiomi inviare tre copie della fotografia del controscritto sovversivo. Pur professando le stesse idee tiene regolare condotta e non dà luogo a rilievi in linea politica. Viene costantemente vigilato.

In una nota del 13 febbraio 1928 indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. Divisione Affari Generale e Riservati si legge:

il socialista schedato Perrotti Dott. Nicola fu Massimantonio, sino dalla scorsa estate lasciò l'alloggio in Via Sicilia 24, trasferendo la propria famiglia presso i genitori della moglie dimoranti in Via Po n° 3, mentre egli, trasferitosi a Penne per motivi di lavoro legati alla sua attività di medico, come è stato riferito precedentemente con la variazione modello b in questo ufficio in data 24 marzo 1927 n° 02248, successivamente confermata con la nota dell'11 luglio. Saltuariamente il Dott. tornava alla Capitale per visitare la famiglia stessa. Da qualche tempo però la sua famiglia lo raggiunge a Penne, ove pare che si sia definitivamente stabilito. Già segnalato alla Questura di Pescara⁴², attendesi tuttora conferma per compilare la prescritta variazione. Viene costantemente vigilato.

In una nota della Regia Prefettura di Pescara indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. del 21 agosto 1929 si legge:

in data 20 corrente è stato rifiutato al Perrotti, per motivi di P. S. il passaporto da lui richiesto per la Francia per ragioni professionali, essendo risultato che la ragione addotta non era un mezzo da lui escogitato per recarsi in detta Nazione per scopi non giustificati e sui quali si sta indagando. Diramata circolare telegrafica ai Questori del Regno per

⁴² In seguito alla nascita della Provincia di Pescara avvenuta il 2 gennaio 1927, il Comune di Penne diventava annesso al capoluogo pescarese.

impedire un eventuale suo espatrio clandestino. Prosegue vigilanza sul suo conto. Espresso parere contrario al rilascio del passaporto per Lione, chiesto dal Perrotti alla R. Questura di Roma.

In una nota della R. Prefettura di Pescara indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. del 6 dicembre del 1931 si legge:

il Dott. Perrotti Nicola risiede tuttora a Penne dove da tempo non da motivi a rilievi con la sua condotta politica a seguito di autorizzazioni ministeriali gli fu, nel settembre scorso rilasciato il passaporto per la Germania a scopo di studio, ma a tutt'oggi non è espatriato. Sul suo conto viene esercitata assidua ed oculata vigilanza.

In una nota della R. Prefettura di Pescara indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. del 12 febbraio del 1932 si legge:

dimora sempre a Penne, dove serba regolare condotta in genere, senza dare motivi a rimarchi. Nei riguardi del Regime si mantiene indifferente; è però da notarsi che nell'estate scorsa, in occasione della visita a Penne di S. E. il Ministro dell'Agricoltura e Foreste, il Perrotti prese parte a manifestazioni indette dalla cittadinanza. E però da ritenersi tuttora avversario del Regime. Sul suo conto viene esercitata assidua ed oculata vigilanza.

In una nota della R. Prefettura di Pescara indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. del 14 aprile del 1932 si legge:

il Dott. Perrotti da qualche tempo sembra regolare e ossequiente al Regime. sta dimostrando negli ultimi mesi una simpatia per il Partito Nazionalfascista. Si è iscritto al sindacato agricoltori ed a quello dei medici. Viene tuttavia vigilato. Non si ritiene ancora di radiarlo dal novero dei sovversivi.

In una nota della R. Prefettura di Pescara indirizzata al Ministero dell'Interno Direzione Generale della P. S. del 9 dicembre 1932 si legge:

il Dott. Perrotti Nicola, negli anni che seguirono la guerra fu un socialista convinto e rivestì anche pubbliche cariche. Tali idee egli le conservò anche dopo l'avvento del Fascismo senza però svolgere attività contrarie. Dal 1926 e precisamente da quando fu sciolto il Partito Socialista Unitario mutò convinzioni e dal 1932 incominciò a manifestare

simpatie per il Fascismo iscrivendosi ai sindacati, all' O. N. B. i figli. Segue le Direttive del Regime partecipando alla battaglia del grano, per cui meritò per due anni consecutivi i primi premi, e dando sempre il suo contributo per opere assistenziali. Ha manifestato inoltre tale sua favorevole attività anche nel campo scientifico fondando la rivista "il Saggiatore", e scrivendo articoli su "Lavoro fascista", su "Critica Sociale" e su altre riviste. Recentemente fu all'estero per partecipare al congresso internazionale di "psicoanalisi. In questi ultimi mesi poi ha dato sicura prova di ravvedimento per la sua condotta e per il suo tenore di vita in perfetta armonia con le leggi del Regime. Per tali motivi non ritenendosi il Perrotti pericoloso si chiede la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

Come si evince chiaramente dai vari bollettini che cronologicamente si susseguono, dal 1925, data di iscrizione al Casellario Politico Centrale, al 1933, si può notare un sostanziale cambiamento di contenuti, forma e struttura con il quale i comunicati venivano redatti. Due sono i principali motivi di questo: il primo è da ricercarsi principalmente nel consolidarsi del Regime, che proprio negli anni '30 raccoglieva il massimo consenso delle masse e dell'intera società. In Perrotti però occorre sottolineare come questo non avverrà mai, il suo infatti, era una sorta di buon viso a cattivo gioco, un consenso di facciata per evitare che Lui in prima persona, ed i suoi cari indirettamente, potessero subire ripercussioni a causa di un suo mancato "allineamento" alle logiche politiche, sociali, etiche e morali del Regime stesso.

Il secondo motivo è invece di carattere professionale-lavorativo. Perrotti infatti aveva capito che era solo pura utopia sperare di continuare la sua attività lavorativa e di ricerca nel campo della Psicoanalisi in primis, e medico in generale poi, senza conformarsi ai vari sindacati posti in essere dal Regime. Aveva constatato che gli era impedito in ogni modo di lasciare l'Italia per i suoi convegni Internazionali di Psicoanalisi che si tenevano in svariate località estere. In più di un'occasione infatti come si legge dai bollettini sopracitati, non gli venivano rilasciati visti o il passaporto per recarsi in Francia, Germania, Austria e altre località.⁴³ Per questo motivo, intuiva che l'unica possibilità per cercare di restare in contatto con i più famosi e illustri Psicoanalisti di fama mondiale⁴⁴ e in costante aggiornamento nel

⁴³ Fu proprio in occasione di uno di questi viaggi che, in una conferenza internazionale a Marienbad (Mariánské Lázně) in Repubblica Ceca conobbe personalmente S. Freud.

⁴⁴ Weiss e Servadio erano "esiliati" rispettivamente in America e in India in seguito all'avvento del Fascismo.

suo campo, ravvisò l'idea che poi mise praticamente in atto di un benessere verso il Regime. Da sottolineare però come il suo silenzio assenso al Fascismo non lo vide mai direttamente aderire al Partito, come più volte Lui stesso sottolineerà in svariate lettere. In seguito a questa sua saggia decisione infatti, non solo gli fu concesso di muoversi con più facilità, ma soprattutto vide alleggerire una pressione che sempre più attanagliava Lui e la sua famiglia.

2.3. Il Dopoguerra e la ricostruzione del *P.S.I.*

Per tutto il corso del conflitto Perrotti e la sua famiglia in seguito all'allontanamento forzato da Penne vivevano nella Capitale, dove seppur con molti problemi continuava il suo lavoro come medico, come psicoanalista e soprattutto come politico. Le riunioni e gli incontri tra il dottore e i "compagni" dovevano tenersi in gran segreto, nelle ore più insolite e nei posti più inconsueti a causa delle rigide regole imposte dal regime. Era nella casa di Perrotti situata in Corso Trieste n. 146 che gli incontri erano più frequenti. «Io ricordo perfettamente di quella casa in corso Trieste 146, che era in fondo, accanto alla casa di Romita in Via Levico e quella di Lizzardi in Via Parioli».⁴⁵ La casa in questione era l'abitazione di Nicola Perrotti, il punto di riferimento più frequente per le riunioni e gli incontri. «Ma in fondo la casa di Perrotti era una di quelle dove gli incontri anche individuali erano frequenti perché potevano essere coperti dalla sua funzione di medico e dalla nostra vera o apparente veste di pazienti: e così le telefonate dove si faceva allusione ad una visita medica». Anche Musatti ha voluto ricordare quella casa per altri incontri con altri amici, soprattutto con i vecchi socialisti che dal nord venivano a Roma»⁴⁶. Una delle riunioni più famose che si tennero in casa Perrotti fu sicuramente quella della notte tra il 22 e il 23 luglio 1943. Erano presenti alla riunione Pietro Nenni, Sandro Pertini e Bruno Buozzi da pochi giorni liberati dal confino. Di Roma erano presenti un gruppo di socialisti composto da Oreste Lizzardi, Giuseppe Romita, Raffaele Merloni, Vittore Bonfigli, Emilio Canevari, Olindo Vernocchi e Nicola Perrotti. Del gruppo dei giovani, Achille Corona, Vezio Crisafulli, Mario Fioretti (che sarebbe stato ucciso pochi mesi dopo a piazza di

⁴⁵ G. Vassalli in una pagina di Diario, poi testimoniata all'Università di Roma in occasione della commemorazione del Dott. Perrotti nel settembre 1970.

⁴⁶ Discorso di G. Vassalli, in commemorazione di Nicola Perrotti all'Università di Roma, settembre 1970.

Spagna), Giuliano Vassalli, Mario Zagari. Da Milano erano venuti Lelio Basso, Lucio Luzzatto e Umberto Recalcati⁴⁷. Dal Piemonte erano arrivati Carlo Andreoni, Corrado Bonfantini, Alfonso Ogliaro e Filippo Acciarini. Da Genova erano arrivati Vannuccio Faralli e Marcello Cirenei; dall'Emilia Paolo Fabbri, Gianguido Borghese, Alberto Trebbi e anche altri rappresentanti provenienti da Firenze, Napoli e Rimini.⁴⁸ Tutti i presenti davano vita alla stesura di un documento che verrà considerato una pietra miliare per la ricostituzione del partito socialista, un documento che sanciva la volontà di ricostruzione dall'interno del logorato partito socialista in seguito all'ascesa del Fascismo.⁴⁹ Il partito cominciò a consolidarsi: il "gruppo dei cinque" riallacciò i contatti con i vecchi militanti, viaggiando per tutta l'Italia centrale e meridionale e promuovendo azioni antifasciste direttamente nella città di Roma e in altri paesi attraverso la diffusione di volantini, stampa clandestina e sostegno agli scioperi (particolarmente importante quello del 1° maggio 1943 in cui furono protagonisti gli studenti universitari). Nicola Perrotti, insieme a Vernocchi e Romita, rappresentarono il PSI in seno al Comitato delle Opposizioni, che il 26 luglio si presentò dinanzi al Re Vittorio Emanuele III per chiedere lo scioglimento del Partito Nazionale Fascista.⁵⁰ Dalla riunione del "gruppo dei cinque" in casa Perrotti, si gettarono i presupposti per la nascita, nell'agosto dello stesso anno del PSIUP.⁵¹ Il 23 agosto si tenne il congresso con i delegati di quasi tutte le regioni. Il congresso nominò anche la nuova direzione del partito, un esecutivo a tre, che vedeva nuovo segretario Pietro Nenni, contemporaneamente alla carica di direttore dell' "Avanti!", vicesegretari invece furono

⁴⁷ Il quale avrebbe diretto gli scioperi del marzo 1944 e, una volta catturato, deportato a Mauthausen.

⁴⁸ Storia Del PSI, Dal Dopoguerra a Oggi, di Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G.Sabbatucci, edit. Laterza, 1993

⁴⁹ Pietro Nenni, *Tempo di guerra fredda diari 1943-1956* SugarCo edizioni, 1981.

⁵⁰ Vernocchi si adoperò in particolar modo affinché nel detto Comitato fossero inclusi anche i comunisti, vincendo le resistenze di De Gasperi. L'incontro ebbe luogo il 26 luglio 1943, il giorno seguente l'arresto di Mussolini, sfiduciato dal Gran Consiglio del Fascismo con l'ordine del giorno Grandi.

⁵¹ "L'Avanti!" "clandestino" del 22 agosto annunciava la costituzione del Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP), avvenuta grazie alla fusione del PSI, MUP e UPI, sotto la direzione degli esuli rientrati in patria e dei socialisti rimasti in Italia durante il fascismo e del Movimento di unità proletaria costituito dai due gruppi di Milano e di Roma (Fabbri, Basso, Bonfantini a Milano; Zagari, Vassalli, Corona a Roma). La prima sigla dell'organizzazione socialista nel dopoguerra fu quella del Psiup che era sorto dalla fusione del Partito socialista italiano, I due gruppi di Milano e di Roma si erano organizzati unitariamente nel Movimento di unità proletaria nel novembre del 1942. La fusione tra il PSI e il MUP nel PSIUP avvenne al convegno dell'agosto del 1943 a Roma, subito dopo la caduta del fascismo. In occasione del referendum istituzionale del 2 giugno del 1946, il PSIUP è uno dei partiti più impegnati sul fronte repubblicano, al punto da venire identificato come "il partito della Repubblica".

eletti Pertini e Andreoni.⁵² A formare il nuovo direttivo si unirono anche Morandi, Buoizzi, Fabbri, Viotto, Basso, Lizzadri, Luzzatto, Romita, Vassalli, Zagari, Crisafulli, Vecchietti e Nicola Perrotti. Naturalmente anche dopo il 25 luglio la casa di Perrotti rimase per qualche tempo punto di riferimento, lui era tra gli amici e i compagni uno dei più riflessivi ed informati. In lui la tradizione socialista era quanto mai viva, e con essa la consapevolezza della storia delle lotte, delle vicende precedenti del movimento socialista. C'era però forse in lui, al tempo stesso, una umanità maggiore ed anche un certo distacco dalla politica più minuta, più spicciola, dalle lotte più immediate che si riaccompagnano anche alla ricostituzione di partiti, perfino nella clandestinità: ed era questo distacco che rendeva il colloquio con lui estremamente agevole. Altissimo era il suo rispetto alle altrui opinioni, non disgiunto tuttavia mai dal vigore con il quale egli sosteneva le proprie.⁵³ La scelta del nome, Partito Socialista di unità proletaria (PSIUP), indicava al tempo stesso un elemento di continuità e un tentativo di rinnovamento della tradizione operaia e socialista, della tradizione massimalista o riformista, nella considerazione che fossero superati dall'esperienza fascista e che pertanto occorresse perseguire l'obiettivo di un nuovo partito unificato nel proletariato italiano.

In settembre firmato l'armistizio, i partiti antifascisti si costituirono, a Roma, in "Comitato Centrale di liberazione nazionale". Perrotti stesso fondò e diresse il C.L.N. di Pescara, a testimonianza di un impegno profuso a favore della lotta per la Liberazione e il trionfo della democrazia. Nicola Perrotti fu chiamato a far parte della consulta nazionale, quando appunto questo organo rappresentativo nazionale fu costituito. La Consulta Nazionale Italiana fu un'assemblea provvisoria, istituita dopo la fine della seconda guerra mondiale con lo scopo di sostituire il regolare parlamento fino a quando non fosse stato possibile indire regolari elezioni politiche. Convocata dal governo di Ferruccio Parri (la prima riunione si tenne il 25 settembre 1945), fece le veci del Parlamento fino alle elezioni nazionali del 2 giugno 1946 quando vennero eletti i membri dell'Assemblea Costituente.

Il Decreto Legislativo Luogotenenziale del 5 aprile 1945, n. 146, dichiarava che scopo della Consulta Nazionale era dare pareri sui problemi generali e sui provvedimenti legislativi del governo. Quest'ultimo era obbligato a sentire il parere della Consulta su alcune materie quali bilancio, imposte e leggi elettorali.

⁵² Sostituito poco dopo da Saragat.

⁵³ Discorso di G. Vassalli, in commemorazione di Nicola Perrotti all'Università di Roma, settembre 1970.

Il D.L.L. 30 aprile 1945, n.168, emanò le regole per la composizione e le proporzioni per le rappresentanze. Il numero complessivo dei consultori era di 304, poi divenuti 430 circa, che rappresentavano tutti i sei partiti del CLN⁵⁴. 156 appartenevano ai partiti del CLN, 20 ad altri partiti, 46 alle organizzazioni sindacali, 12 ai reduci, 10 alle organizzazioni culturali, delle libere professioni e quadri aziendali, 60 agli ex parlamentari antifascisti. A presiedere la Consulta Nazionale fu scelto Carlo Sforza.⁵⁵

La Consulta, suddivisa in 10 commissioni, ratificò, tra le altre leggi, il decreto legislativo che assegnava ad un referendum popolare la decisione tra monarchia e repubblica. Inoltre ratificò una legge che permetteva per la prima volta in Italia il metodo di votazione a suffragio universale dei membri dell'Assemblea Costituente "col sistema proporzionale a liste concorrenti, con collegi elettorali plurinominali e con un collegio unico nazionale per l'utilizzazione dei voti residui". Fra il 25 settembre 1945 e il 9 marzo 1946 la Consulta Nazionale si riunì in totale 40 volte, ma alcune commissioni lavorarono fino al 10 maggio. Di fatto fu sciolta il 2 giugno 1946 con l'elezione della Costituente.

Il 22 agosto 1943 nasceva ufficialmente a Roma il Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP) che raggruppa una parte consistente di personalità influenti della sinistra italiana antifascista, come i futuri presidenti della Repubblica Giuseppe Saragat e Sandro Pertini, il giurista Giuliano Vassalli, lo scrittore Ignazio Silone, l'avvocato Lelio Basso⁵⁶ e Giuseppe Romita. A diventare segretario del partito è il romagnolo Pietro Nenni. Il PSIUP durante la Resistenza partecipò attivamente al Comitato di Liberazione Nazionale e si avvicinò in

⁵⁴ Il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) è stata un'associazione di partiti e movimenti oppositori al fascismo e all'occupazione tedesca formatasi a Roma il 9 settembre 1943. Era una formazione interpartitica formata da movimenti di diversa estrazione culturale e ideologica, composta da rappresentanti di comunisti (PCI), democristiani (DC), azionisti (PdA), liberali (PLI), socialisti (PSIUP) e demolaburisti (PDL). Il Partito Repubblicano Italiano rimase fuori dal CLN, pur partecipando alla Resistenza, per la sua posizione istituzionale che comportava una pregiudiziale antimonarchica-istituzionale. Rimasero fuori anche alcuni gruppi di sinistra che non accettavano il compromesso dell'unità nazionale su cui si basava il CLN che prevedeva la "precedenza alla lotta contro il nemico esterno, spostando a dopo la vittoria il problema dell'assetto Istituzionale dello Stato". Altro partito escluso fu "l'Uomo Qualunque" di Giannini. Alla seduta di fondazione parteciparono: Ivanoe Bonomi (PDL, Presidente), Scoccimarro e Amendola (PCI), De Gasperi (DC), La Malfa e Fenoaltea (PdA), Nenni e Romita (PSI), Ruini (DL), Casati (PLI). Il mese successivo si erano già costituiti i Comitati Regionali. Successivamente anche Comitati Provinciali. A presiedere il C.N.L. di Pescara fu scelto appunto Nicola Perrotti.

⁵⁵ Carlo Sforza (Lucca, 23 settembre 1872 – Roma, 4 settembre 1952) è stato un diplomatico e politico italiano. Dal 1920 al 1921 fu Ministro degli Esteri del Regno d'Italia e dal 1947 al 1951 della Repubblica Italiana. Ha sottoscritto il Trattato di Rapallo (1920), il Trattato di Pace fra l'Italia e le potenze alleate del 1947, il Patto Atlantico (1949), l'accordo per la creazione del Consiglio d'Europa e il trattato istitutivo della CECA - Comunità europea del carbone e dell'acciaio (1951).

⁵⁶ Appartenente al movimento di unità proletaria (MUP).

modo particolare al Partito Comunista Italiano, con una politica di unità d'azione volta a modificare le istituzioni in senso socialista. Questa politica, osteggiata dalla destra del partito guidata da Giuseppe Saragat, è in buona parte legata alla preoccupazione che divisioni interne alla classe operaia possano favorire l'ascesa di movimenti di destra autoritaria, come era avvenuto nel primo dopoguerra con il Fascismo.

Costretto al forzato scioglimento dal Fascismo, il partito rinasceva all'estero sotto la guida di Pietro Nenni, che nel 1934 aveva già siglato un patto di unità d'azione con il Partito comunista. Risorto come Partito socialista di unità proletaria (Psiup) per la confluenza del Movimento di unità proletaria guidato da Lelio Basso nel 1943, contribuì alla lotta di liberazione e, nelle elezioni politiche del 1946, col 20% dei suffragi, si rivelò il secondo partito alle spalle della Dc. Dopo aver assorbito l'ala maggioritaria del disciolto Partito d'azione, il programma comune col PCI determinò, nel 1947, la secessione dell'ala socialdemocratica di Saragat e la dura sconfitta del Fronte democratico popolare alle elezioni del 18 aprile 1948.

In occasione del referendum istituzionale del 2 giugno del 1946, il PSIUP è uno dei partiti più impegnati sul fronte repubblicano, al punto da venire identificato come "il partito della Repubblica".

Il 10 gennaio 1947 il PSIUP riprende la denominazione di Partito Socialista Italiano (PSI). Il cambio di nome avviene nel contesto della scissione della corrente socialdemocratica guidata da Giuseppe Saragat (scissione di palazzo Barberini), il quale darà vita al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI), e marcherà una profonda distanza dai comunisti (ormai definitivamente agganciati allo stalinismo sovietico). Il PSI invece, proseguirà sulla strada delle intese con il PCI, e con quest'ultimo deciderà anche di fare un fronte comune, il Fronte Democratico Popolare, di cui un forte sostenitore sarà lo stesso Dott. Perrotti, in vista delle elezioni dell'aprile 1948.

I socialisti di cui si è parlato finora non erano i soli a rappresentare e, come si vedrà in seguito, a rivendicare l'eredità del socialismo italiano. Nel settembre del 1942 un altro gruppo, che fino a quel momento aveva svolto una scarsa attività, decise di ricostituire il PSI e, procedendo con un metodo singolare, nominò anche una direzione «nazionale» composta da Lizzadri, Vernocchi, Romita, Perrotti e Canevari. Romita fu eletto segretario generale del partito e Lizzadri vice segretario.

Quelle che Lizzadri chiamava organizzazioni, non erano che piccoli gruppi di vecchi militanti socialisti. I giovani, come lo stesso Lizzadri ammette, si raccoglievano nel

Movimento di Unità Proletaria, che si era ufficialmente costituito il 10 gennaio del 1943 nel corso di un convegno tenuto a Milano e al quale parteciparono numerose organizzazioni socialiste del Centro-Nord. Alla direzione del Movimento di Unità Proletaria furono eletti: Basso, Viotto, Luzzatto, Veratti e Recalcati.

Fino all'agosto del 1943 continuarono ad esistere due organizzazioni socialiste in polemica tra loro (almeno nei primi tempi). Nel Movimento di Unità Proletaria vi fu anche una scissione a destra, peraltro insignificante, che portò alcuni vecchi riformisti come il D'Aragona ad aderire al PSI.

A Roma, dove si trovava la direzione del Partito Socialista Italiano, esistevano altre due organizzazioni socialiste, composte in prevalenza da giovani: l'Unione proletaria e il Partito Socialista Rivoluzionario, la prima delle quali era abbastanza consistente. Alcuni dei suoi militanti assunsero, in seguito, cariche direttive nel Partito Socialista: Corona, Vecchietti, Zagari e Fioretti.

Tra la fine del 1942 e gli inizi del 1943 si formò in Italia un nuovo partito, che i suoi aderenti chiamarono Partito d'Azione. Esso era l'erede dei gruppi di Giustizia e Libertà, e appunto da essi proveniva la maggioranza dei suoi militanti, in prevalenza uomini di cultura e intellettuali.

Dopo la ricostruzione clandestina del Partito Socialista Italiano, l'attività del Dott. Perrotti si spostava parallelamente tra Roma e Penne, dove aveva come collaboratore il Prof. Camillo De Fabritiis⁵⁷, già sindaco di Penne, pilastro dell'antifascismo pennese e suo amico carissimo.

Il 25/05/1946 in una "Piazza Luca da Penne" gremita di cittadini il Dottor Perrotti candidato alle imminenti elezioni del 2 giugno, si accingeva ad argomentare il Suo discorso⁵⁸:

«Cittadini di Penne, io ero molto restio a parlare a Penne. In generale non ho simpatia per discorsi magniloquenti, dalle frasi sonore. Sarà perché non sono oratore, sarà perché la mia professione di medico mi costringe ad occuparmi giornalmente di fatti e non di parole, sarà anche perché questa propaganda elettorale rassomiglia ad una fiera campionaria di

⁵⁷ Camillo De Fabritiis, rivestì la carica di sindaco di Penne dal novembre 1944, successivamente dopo il commissariamento nel dicembre 1944, dal gennaio al giugno 1945. Successivamente fu di nuovo rieletto dopo le amministrazioni di Giovanni Canzi e Pietro Comune, nell'agosto 1948 per concludere dopo due mandati consecutivi nell'agosto 1956.

⁵⁸ Discorso tenuto al popolo di Penne il 25 maggio 1946 intitolato "Il mondo che nasce" di Nicola Perrotti. A cura della sezione di Penne del partito Socialista italiano.

partiti e di uomini e tutti hanno l'aria, venendo a voi e riversando nelle vostre teste un diluvio di frasi e di parole, di magnificare il proprio partito ed il proprio programma come fanno quei venditori ambulanti che si mettono agli angoli delle strade e gridano per impressionare il cittadino che passa. Io sono piuttosto come quel negoziante che non mette la bancarella sulla strada, ma aspetta fiducioso il cliente perché sa che la sua merce è di buona qualità e non ha bisogno di reclame e pubblicità. Io non ho bisogno di magnificare il mio programma né di vendervi per buono del vino annacquato o dell'aceto.

Il socialismo è nell'aria e nei vostri cuori, prima che nelle vostre menti, cittadini di Penne. Se, tuttavia, io parlo a voi, è per un senso di dovere, perché dal momento che noi siamo candidati e che per questo fatto sollecitiamo il Vostro voto, dobbiamo pur dire l'uso che faremo di questo voto. Se ce lo darete, perché il popolo dovrà giudicare in avvenire se noi saremo rimasti fedeli all'idea ed al programma in nome dei quali domandiamo il vostro suffragio. Non vi parlerò di problemi di alta politica né con parole difficili perché ho l'impressione che voi in questi giorni soffrite per mancanza di alimenti ed avete preoccupazioni per il lavoro che vi manca, difficilmente potreste interessarvi di qualche cosa che trascenda troppo i vostri bisogni quotidiani. E pure è necessario che voi da queste sofferenze di oggi e di ieri sappiate trarre l'ammaestramento e sappiate riflettere per far sì che ad opera vostra sia modificato il vostro triste destino. Il mio pensiero di socialista a voi che mi conoscete da anni, è già noto, ma è necessario ripetere ancora che il partito socialista è il partito dei poveri, degli umili, dei perseguitati dalla sorte, e che trae la sua forza dal sentimento di giustizia offeso, uno dei sentimenti più antichi e più connaturati nell'uomo, e che aspira e ristabilire una più umana giustizia in questa terra.

Ma se il partito Socialista è sempre il partito che difende gli interessi della classe lavoratrice, oggi è anche il partito che parla in nome di tutto il popolo italiano perché oggi soltanto al popolo che lavora è affidata la ricostruzione, l'avvenire della Nazione italiana. Voi lo sapete e lo vedete anche in questa piazza che ha i segni della distruzione: in Italia tutto è distrutto; distruzione di case, di strade, di tutta l'economia nazionale, della struttura dello Stato e peggio ancora della moralità, del senso di civismo degli italiani. L'unica ricchezza che ci resta è il lavoro delle nostre braccia e la scintilla della nostra intelligenza di cui né tedeschi, né inglesi, né altri potranno mai derubarci. Con queste sole forze, con queste sole ricchezze noi dovremo ricostruire la Patria, cioè con le forze del lavoro, nella concordia degli anni per lo sforzo comune. Ma le forze del lavoro esigono

una maggiore giustizia sociale e bisognerebbe essere sordi e ciechi per non sentire e non vedere queste esigenze della società moderna.

Dalle case diroccate in cui pur è rimasto un lembo dell'anima dei suoi antichi abitanti; dalle famiglie distrutte dove un familiare manca all'appello, dove le mamme attendono forse invano il ritorno del figlio strappato inutilmente al loro affetto; dalle campagne in cui più è duro il lavoro quotidiano; dalle officine dove l'uomo si può abbruttire fino a diventare una macchina, un congegno fra le macchine: dagli uffici dove il lavoro senza interesse degrada l'uomo; dovunque la povera umanità oggi suda, lavora e dispera, sale un anelito, una aspirazione, un desiderio per qualche cosa di nuovo, verso una società più giusta e più umana in cui possa regnare ancora fiducia, gioia nella vita. Noi raccogliamo questo anelito, che è lo stesso che abbiamo sentito da tanti anni, è l'aspirazione del Socialismo. Ed allora se c'è questa aspirazione, se questa società può essere riorganizzata soltanto dalle forze del lavoro, con una più umana giustizia sociale, dalle rovine ancora fumanti di questa guerra, nasca un "Mondo nuovo".

Ed è il senso del momento storico che attraversiamo, della crisi del popolo italiano. La crisi italiana deve essere inquadrata nella crisi generale del mondo, ma un fatto è certo: che la nostra crisi ha un andamento più rapido, più decisivo. Si tratta di un vecchio mondo che muore ed un nuovo mondo che deve nascere. Il vecchio mondo è quello che tutti voi conoscete: è fatto di capitalismo, di privilegio, di sfruttamento dell'uomo su l'uomo, di favoritismi, è fatto d'impotenza, perché le classi dominanti non hanno saputo governare il popolo italiano: il vecchio mondo infine non ha saputo darci che il fascismo e con il fascismo la guerra e con la guerra e la sconfitta tutte le disgrazie del popolo italiano.

Pensare di far risorgere il vecchio mondo prefascista, pensare di riorganizzare lo stato e la società italiana sul modello dell'epoca anteriore al fascismo, significa pensare ad una assurdità, significa far risorgere un mondo morto che non potrebbe ridarci altro che un nuovo fascismo con tutte le sventure che conosciamo.

Questo vecchio mondo è costituito da tutte le forze del passato, da tutti i vecchi uomini, si chiamino Nitti od Orlando, da tutti coloro che devono difendere degli interessi e dei privilegi, da tutti gli elementi retrivi della nazione che non aspettano altro che dimettersi al soldo dei ricchi, dei potenti, degli spodestati o di coloro che temono di essere spodestati.

Questo mondo vecchio ha una espressione, un simbolo come lo ha il nuovo che nasce: il vecchio mondo si chiama monarchia, il nuovo si chiama repubblica.

Ecco perché noi che rappresentiamo le forze dell'avvenire siamo fervidamente repubblicani.

Ora la tragicità dell'ora presente è in questo che voi dovete decidervi se siete per il vecchio mondo o per il nuovo. E la vostra decisione dipenderà il destino delle vostre famiglie, dei vostri figli, di tutto il popolo italiano giacché si tratta di sapere se il popolo italiano potrà ancora esistere come popolo civile, che contribuisce attivamente alla vita, al progresso e alla cultura del mondo, oppure se degradandosi sempre più non dovesse retrocedere al ruolo di popolo balcanico o di popolo coloniale e scomparire dalla ribalta della storia.

La storia ricorda molti popoli che dopo un periodo di splendore decadde ed infine scomparvero. Il popolo italiano ha troppi indizi di declino e di degradazione tra i quali quelli dell'immoralità dilagante e della adattabilità alla dittatura sono i più gravi. Ma se non vi fosse speranza, se veramente il popolo italiano avesse esaurito il proprio ruolo, oggi ogni mia parola sarebbe vana perché non è con le parole che si fanno rivivere i morti. Ma è vero precisamente il contrario e cioè che il popolo italiano è più vivo che mai, e lo dimostrano la nostra intelligenza, la nostra operosità famosa in tutto il mondo. Essa ha solo bisogno di liberarsi dalle scorie, dalla viscosità di un passato torbido, dalle barriere che si frappongono al sorgere del nuovo mondo.

Da questa possibilità di un avvenire migliore e dalla possibilità opposta, e cioè che potrebbero trionfare le forze del passato, nasce la tragicità del momento attuale.

Voi cittadini di Penne, non avete questo dubbio, voi siete per la Vita, per l'Avvenire, voi sarete per la Repubblica. Dunque Repubblica.

Ma quale Repubblica? Di repubbliche ve ne sono di tante specie ed esiste perfino la Repubblica spagnola di Franco. Dobbiamo dare il contenuto a questa Repubblica, altrimenti questa aspirazione nobilissima correrebbe il rischio di rimanere una vuota forma senza contenuto. Per noi socialisti repubblica significa Democrazia, la vera integrale democrazia. Democrazia è una parola che si presta a tutti gli usi e che sembra fatta apposta per confondere le vostre idee: esiste una democrazia del lavoro, una Unione Democratica, la Democrazia Cristiana; perfino i monarchici hanno un Partito Democratico Italiano. Nessuno ha il coraggio di chiamarsi reazionario o aristocratico: tutti i democratici, tutti amici del popolo, oggi che si ha bisogno del voto del popolo!

Per noi la democrazia ha un senso preciso: significa il rispetto, la difesa di tutte le libertà umane, di tutte le possibilità dell'uomo. Significa anzitutto autogoverno in noi stessi, nei comuni, nelle province, nel governo; significa stimolare, aiutare, potenziare tutte le iniziative che vengono dal basso senza intralci da parte dello Stato.

La libertà politica anzitutto dovrà essere garantita dal nuovo Stato in modo tale che non possa più accadere per l'avvenire che ci si dia una pugnolata alla schiena del libero popolo italiano. La libertà economica in secondo luogo, la libertà dal bisogno, dalla miseria, dall'ignoranza, dalla paura, dall'angoscia del domani. Perché l'angoscia è la nota dominante dell'animo del popolo italiano di oggi. Tutti quanti noi siamo incerti dell'avvenire, e questa incertezza, questa angoscia anche se non è avvertita lucidamente nella nostra coscienza è sentita come una inquietudine che turba il nostro giudizio. L'operaio non sa se domani avrà lavoro; il contadino minacciato dalla crisi agricola che incombe sulla nostra agricoltura perché con il ristabilirsi dei traffici saremo inondati dal grano estero e da altri prodotti, non è sicuro se domani avrà convenienza a coltivare il grano o a produrre altri generi e non sa come orienterà la sua produzione; l'impiegato non è sicuro del proprio stipendio, né del proprio posto; i reduci vorrebbero avere posti sicuri e non sanno dove e come potranno impiegare il loro lavoro. Perfino i ricchi, che posseggono privilegi e benessere si sentono minacciati e sembra che dicano: «vogliamo sapere che cosa dobbiamo dare, una volta per sempre per incominciare di nuovo a lavorare e produrre». Occorre liberare il popolo italiano da questa inquietudine, da questa angoscia ma in modo stabile e duraturo, per modo che in avvenire a tutti coloro che hanno volontà di lavorare e di concorrere al benessere generale sia garantito dallo Stato e dalla società un minimum che assicuri loro il pane quotidiano qualunque siano gli eventi. È necessario inoltre che tutti possano accedere alle scuole senza che vi siano privilegiati che con spinte e raccomandazioni arrivano alla laurea, mentre coloro che pur hanno grande ingegno e volontà non possono arrivare ad essere medici, avvocati, ingegneri solo perché le loro famiglie non possono sostenerli agli studi e hanno bisogno del lavoro manuale. Così pure c'è qualcosa che si ribella dentro di noi quando pensiamo che dalle malattie si possono difendere i privilegiati mentre al povero sono preclusi medici, medicine, sanatori, mare e montagna e spesso egli è condannato alla morte. Tutti uguali di fronte alla salute, all'istruzione, di fronte a tutti i beni naturali e di fronte a tutte le possibilità di espansione, di realizzazione dell'uomo.

Queste sono le nostre libertà, sacre per la nostra democrazia. Ma la prima libertà che deve essere assicurata e garantita è quella di coscienza, la libertà religiosa. Occorre ripetere ancora una volta che noi non abbiamo nulla contro la religione! Io spero di no. Ma dopo avere affermato questo nostro impegno alto e forte, non possiamo non ribellarci con tutte le forze del nostro cuore quando si vuole sfruttare questo nostro nobilissimo sentimento religioso a beneficio di un solo partito politico.

Decisamente no: la religione non può essere monopolio di nessun partito: questo tentativo ci ricorda troppo da vicino quello fatto dal fascismo sul sentimento patriottico. L'affermazione, le garanzie di tutte le libertà e la nostra democrazia; la lotta contro tutte le speculazioni anche e soprattutto quelle spirituali. Quelle che si rivolgono alla nostra facile suggestionabilità, ai vostri sentimenti più nobili, è il nostro compito di oggi.

Cittadini di Penne, io non voglio abusare della vostra pazienza e mi affretto a concludere. Vi dicevo prima che il momento è grave e che il destino del popolo è nelle vostre mani. Veramente si può dire che il destino batte alla porta del popolo italiano e la storia è l'unico tribunale che non conosce appelli. Voi dovete decidervi per il nuovo mondo che nasce e che dovrà realizzare una giustizia sociale più umana, una migliore organizzazione del lavoro, una più alta espressione dell'uomo. Il nuovo mondo nasce sotto il segno del Socialismo. Dovunque c'è un popolo civilizzato, moderno; dove è uno spirito nuovo, là trionfa il Socialismo. Così all'estero come in Italia. Confido nella saggezza del popolo italiano e del popolo di Penne. Io vorrei avere questo orgoglio, che il popolo abruzzese e il popolo di Penne fossero non solo alla pari, ma all'avanguardia del popolo italiano e di tutti i popoli civili del mondo! Perciò non sono io che vi devo invitare a votare per il mio partito, per il partito Socialista; lo dovete sentire voi nel vostro cuore, nelle vostre coscienze illuminate.

Cittadini, intravedendo una luce che viene da lontano, che ha illuminato il pensiero dei nostri maestri e dei nostri martiri, che ha illuminato la mia prima giovinezza.

Questa luce si chiama Socialismo!». Che questa luce risplenda sull'Italia e su Penne!

Le elezioni politiche del 2 giugno 1946, furono le ultime elezioni del Regno d'Italia o le prime elezioni della storia repubblicana italiana e le prime dopo il periodo di dittatura fascista, che aveva interessato l'Italia nel ventennio precedente.

Ebbero diritto di voto tutti gli italiani, maschi e, per la prima volta, femmine, di almeno 21 anni d'età. Gli aventi diritto al voto rappresentavano il 61,4% della popolazione. Si votò

per la proclamazione di un'Assemblea Costituente che avrebbe dato origine al nuovo corso istituzionale del Paese.

Agli elettori furono consegnate congiuntamente la scheda del referendum per la scelta fra Monarchia e Repubblica (referendum istituzionale) e quella per l'elezione dei 556 deputati dell'Assemblea Costituente, cui sarebbe stato affidato il compito di redigere la nuova carta costituzionale, come stabilito con il Decreto Legislativo Luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944.

Il meccanismo elettorale era proporzionale a liste concorrenti in 32 collegi elettorali plurinominali. La legge elettorale prevedeva l'elezione di 573 deputati.

Alla vigilia della Liberazione, con D.L.L. 5 aprile 1945, n. 146, veniva istituita un'assemblea parlamentare consultiva, la Consulta nazionale, attiva dal 25 settembre al 9 marzo 1946. Formata da 430 componenti, nominati dal governo su designazione dei maggiori partiti politici, «fra ex parlamentari antifascisti, fra appartenenti a categorie ed organizzazioni sindacali, culturali e di reduci». Tra i suoi compiti la discussione della legge elettorale per la Costituente, poi pubblicata con D.L.L. 10 marzo 1946, n. 74. Confermato l'impianto proporzionale scelto nel primo dopoguerra, esso era caratterizzato dalla sostituzione del metodo del quoziente (ricalcato sulla legge elettorale tedesca del 27 aprile 1920) con quello D'Hondt e dalla conseguente introduzione del collegio nazionale a liste predeterminate. Il diritto di voto era stato esteso alle donne il primo febbraio 1945.

Il governo Parri, che voleva essere espressione del cosiddetto “Vento del Nord” partigiano, è rapidamente logorato e, dopo una complessa transizione il 10 dicembre 1945 viene designato alla presidenza del Consiglio Alcide De Gasperi, leader della Democrazia Cristiana. Il suo primo governo durerà fino al giugno del '46 assicurando la transizione e l'avvio di un “regime democratico”.⁵⁹ La cosiddetta “seconda Costituzione provvisoria” contenuta nel D.L.L. 16 marzo 1946, n. 98, affidava la scelta istituzionale ad un referendum, contestuale all'elezione dei componenti della Costituente che aveva il compito di redigere e di approvare la nuova Carta. Alla Costituente si attribuiva inoltre la ratifica del Trattato di pace e la redazione delle nuove leggi elettorali. Le leggi erano emanate dal Governo, salvo ratifica del nuovo Parlamento, ma dovevano essere presentate dinanzi alle commissioni dell'Assemblea. Il 10 marzo si era tenuto un primo turno di elezioni amministrative: si cominciavano a delineare i rapporti di forza tra i partiti, superando il

⁵⁹ Gabriella Fanello Marcucci, *“Il primo Governo De Gasperi”, sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*; Rubbettino editore 2004.

quadro dell'unanimità ciellenistica. Il 2 giugno 1946 votarono 24.946.878 di italiani e italiane, pari al 89,10% dei 28.005.449 degli aventi diritto⁶⁰. Una partecipazione inequivocabile che non aveva precedenti nella storia delle elezioni libere e si manterrà come una caratteristica italiana.

Al referendum, confermando una netta frattura tra l'Italia centro-settentrionale e quella centro-meridionale, prevalse, con 12.718.641 voti, pari al 54,3%, la scelta repubblicana, contro i 10.718.502 suffraggi per la monarchia, pari al 45,7% dei voti validi⁶¹.

Significativo è il dato elettorale ottenuto nel Comune di Penne dove su 6.515 votanti e 6.329 voti validi, la percentuale a favore della Repubblica fu di gran lunga superiore a quelle della media nazionale, con ben il 76,3% a favore, contro appena il 23,7% della Monarchia.

Le elezioni politiche dell'Assemblea Costituente del 2 giugno 1946 videro imporsi la Democrazia Cristiana (DC) che con 8.080.664 voti equivalente al 35,21% dei voti conquistava la maggioranza in Parlamento con 207 seggi, seguita dal Partito Socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) che totalizzò 4.758.129 voti con il 20,7% ottenendo 115 seggi. Di poco inferiore fu il risultato del Partito Comunista Italiano (PCI) che toccò il 18,9% con 4.356.686 voti ottenendo 104 seggi. Nell'ordine seguirono l'Unione Democratica Nazionale con il 6,7%, il Fronte dell'Uomo Qualunque (5,2%), il Partito Repubblicano Italiano (4,3%), il Partito d'azione (1,4%) ed altri partiti con percentuali esigue⁶². Il sistema elettorale utilizzato fu il proporzionale che consentiva di "abbondare nelle garanzie". La Camera dei Deputati fu eletta a suffragio universale, diretto e segreto con il sistema proporzionale; in quanto «è il sistema che meglio consente di esprimere nell'Assemblea legislativa la reale influenza che i partiti hanno nel paese» e nello stesso tempo offriva la garanzia per i diritti delle minoranze, in particolare per il loro diritto ad essere adeguatamente rappresentate nel Parlamento e ad avere quell'influenza che corrisponde al loro peso e alla loro entità nella vita politica del paese⁶³.

Nella circoscrizione L'Aquila – Pescara – Chieti - Teramo dove Nicola Perrotti si candidò, furono eletti 12 deputati all'Assemblea Costituente. Su 740.747 elettori votarono 648.910 pari all'87,60%. I voti si ripartirono nel seguente modo: Democrazia Cristiana con

⁶⁰ Su una popolazione complessiva di 45.685.888, dati Istat forniti al primo gennaio 1946.

⁶¹ F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, 3° ristampa ottobre 2008, pag. 34-35.

⁶² Dati Ministero dell'Interno, <http://elezionistorico.interno.it>

⁶³ F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, 3° ristampa ottobre 2008, pag. 42.

252.672 voti pari al 43,28% otteneva 7 seggi (Spataro Giuseppe, Proia Alfredo, Rivera Vincenzo, Delli Castelli Filomena, Cotellessa Mario, Castelli Avolio Giuseppe, Fabriani Arnaldo); Partito Comunista Italiano con 67.003 voti pari all'11,48% otteneva un seggio (Terracini Umberto); Partito Repubblicano Italiano con 48.378 voti pari all'8,29% otteneva anch'esso un seggio (Paolucci Silvio); Unione Democratica Nazionale con 34.436 voti pari al 5,90% otteneva un seggio (Bassano Carlo); Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria con 77.637 voti pari al 13,30% otteneva due seggi che furono attribuiti a Lopardi Emidio e Tranquilli Secondo detto Ignazio Silone. Primo dei non eletti del PSIUP risultò essere proprio Nicola Perrotti che per circa 1.000 preferenze non riuscì ad essere eletto all'Assemblea Costituente⁶⁴.

Il Dott. Perrotti proprio alla vigilia del voto in una relazione scriveva:

« in occasione del prossimo Congresso del Partito Socialista italiano che coinciderà con la vigilia elettorale per la Costituente si fa sentire più impellente il bisogno, già avvertito da tempo, che siano definite in modo chiaro e comprensibile da tutti, la fisionomia del e la linea politica del Partito. Sul piano ideologico, il Partito Socialista, se vuole restare quello che realmente è nella mente e nel cuore dei suoi aderenti, di coloro che rimasero fedeli all'idea socialista durante la dittatura Fascista e di coloro che per spontanea attrazione vi hanno aderito prima e dopo il periodo clandestino, deve dichiarare di rimanere fedele all'ideologia ed allo spirito che informarono il suo atto di nascita al Congresso di Genova del 1892, con le necessarie revisioni ed integrazioni che da 50 anni di vita, di lotte, di errori hanno segnato.

In particolare è necessario dichiarare che il Partito Socialista è il Partito della classe lavoratrice – di tutti coloro che traggono dal proprio lavoro i mezzi di vita, in opposizione permanente con l'organizzazione capitalistica della società che è fondata sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Il suo fine principale è quello di portare la classe lavoratrice al potere onde eliminare le classi sociali e raggiungere con una migliore organizzazione della produzione e distribuzione dei beni, una più umana giustizia. L'esperienza ha insegnato che per arrivare più celermente a questo scopo il Partito Socialista non deve lasciarsi imprigionare da formule astratte d'intransigenza, né per seguire il miraggio di adescamenti e di compromessi, perdere di vista il suo ultimo obiettivo. La politica che deve seguire perciò, non può essere dettata che dall'esame della realtà politica e sociale attuale. Dalla realtà obiettiva odierna emergono alcuni dati fondamentali. Anzitutto il Fascismo, caduto

⁶⁴ Dati forniti dall' Archivio storico delle Elezioni – Assemblea Costituente - Ministero dell'Interno.

in agonia sotto il peso della responsabilità della rovina della patria, non è scomparso, anzi riaffiora sotto molteplici forme. Non è finito soprattutto come mentalità fatta di prepotenza, di corruzione, di opportunismo, di assenza di ogni dignità umana. Non essendo eliminate, le cause che condussero al Fascismo, tendono a riemergere e riprodursi con lo stesso fenomeno sotto un nuovo aspetto. In secondo luogo la distruzione quasi totale della ricchezza nazionale, la disgregazione dello Stato ed il peso della sconfitta militare impongono l'urgenza di una ricostruzione morale e materiale, politica e sociale. È di fronte a questo problema che i ceti capitalistici lottano perché la ricostruzione dello Stato e della società sia fatta sul modello prefascista, ed in quella lotta non eviteranno di utilizzare tutte le inclinazioni al Fascismo che, come si è detto riaffiorano nella massa indifferenziata del popolo italiano.

Un altro aspetto della realtà è pur dato dal fatto che l'unica fonte di ricchezza per la ricostruzione è rappresentata dal lavoro e dall'organizzazione del lavoro, con le capacità creative del popolo italiano, saranno proprio loro i protagonisti artefici della ricostruzione del paese. La politica del Partito Socialista non può che seguire i seguenti criteri:

- a) Combattere ancora con la massima energia il Fascismo, sotto ogni qualsiasi forma e dovunque esso si presenti, anche in seno al Partito se fosse necessario.
- b) La lotta contro il Fascismo coincide con la lotta per la democrazia presupposta per ogni realizzazione socialista. La democrazia per i socialisti significa la cosciente conquista della libertà economica, fattori interdipendenti ed inscindibili. La politica del Partito deve perciò tendere con tutte le sue forze ad instaurare una democrazia in Italia, tenendo presente però che come libertà non significa licenza, democrazia non significa disordine, demagogia, indisciplina, incapacità.
- c) Poiché soltanto la classe lavoratrice ha interesse di realizzare una democrazia ed essa sola ha la capacità di ricostruire il Paese, il Partito Socialista deve portare la classe lavoratrice al potere politico.
- d) Per vincere gli ostacoli, la forza potente della reazione e dell'opportunismo occorre promuovere l'unione di tutti i lavoratori allo scopo di formare uno schieramento unico di fronte alle forze avversarie per la conquista e il mantenimento del potere. Questa unione oggi non può essere realizzata mediante alleanze ed intese con partiti che hanno le stesse mete da raggiungere mediante l'unione organica di tutti i lavoratori. Il Partito Socialista deve quindi essere consapevole che per la sua tradizionale fede democratica, della lotta antifascista

fatta in nome della libertà umana per la sua costante e vigile difesa degli interessi dei lavoratori, per la sua riconosciuta indipendenza politica da ogni forza estranea, per la sua capacità di assumere la difesa degli interessi dei lavoratori, per la sua capacità di assumere la difesa dei valori nazionali, per la sua lotta per la conquista del potere in opera della classe lavoratrice, il Partito Socialista è il Partito che può dissipare le apprensioni di gran parte dei lavoratori diffidenti, senza perdere la fiducia delle masse più coscienti e perciò decisamente rivoluzionarie. Se il Partito venisse meno a questo compito che esso solo può assolvere, sarebbe impari alle funzioni che gli deriva dagli interessi della classe lavoratrice che deve difendere. Con una fusione prematura con i comunisti favorirebbe la manovra delle destre tendente a isolare la parte politicamente più attiva della classe lavoratrice, come pure se per ottenere consensi ed adesioni di altre categorie di lavoratori adottasse un atteggiamento che apparisse come anticomunista, favorirebbe egualmente la politica dell'avversario.

- e) La prima unione che deve essere realizzata è naturalmente quella in seno al Partito, unione che non significhi soffocamento d'opinioni diverse o riduzione al minimo denominatore comune, bensì contributo ed opinioni di esperienze diverse, nell'unico scopo di potenziare e rafforzare il Partito. Un caldo appello pertanto rivolgo a tutti i socialisti perché restino fedeli allo spirito della libera democrazia che deve vigere a pieno in seno al Partito.

Capitolo III. Il Perrotti “Legislatore”: gli anni in Parlamento

3.1. Alto Commissario Salute e Igiene Pubblica

Il 12 luglio 1945 con decreto luogotenenziale numero 417, veniva istituito l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica (ACIS) e il Dottor Nicola Perrotti veniva nominato Alto Commissario aggiunto⁶⁵ alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il decreto luogotenenziale 12 luglio 1945 n. 417, esplicitava le funzioni dell'ACIS che comprendevano la tutela della Sanità Pubblica, oltre che il coordinamento e la vigilanza tecnica sulle organizzazioni sanitarie e sugli enti allo scopo di prevenire e combattere le malattie sociali. Esso sostituiva la Direzione generale di Sanità. Successivamente al governo Parri,⁶⁶ si susseguirono i vari governi De Gasperi. Alla base di questi progetti di Governo e dei suoi indirizzi in materia costituzionale ed istituzionale, si possono ritrovare due dinamiche. Anche a costo di esercitare una semplificazione troppo schematica, e considerando la Costituzione, l'equilibrio costituzionale come un sicuro punto di riferimento, essi si potrebbero identificare nella cosiddetta “Conventio ad excludendum” da un lato, il processo di “attuazione della Costituzione” dall'altro. Un

⁶⁵ Esso era paragonabile ad un Ministro in quanto solo successivamente, con legge 13 marzo 1958 n. 296 veniva istituito il Ministero della Sanità. Esso subentrava all'ACIS e corrispondeva in pieno alle pressioni provenienti da varie parti che da tempo chiedevano una direzione unica ed articolata della politica sanitaria. Il Ministero è coadiuvato nelle proprie funzioni dal Consiglio superiore di sanità (di carattere consultivo) e dall'Istituto superiore di sanità (di carattere tecnico-scientifico) e, a livello periferico, dagli uffici dei medici e veterinari provinciali, uffici sanitari dei comuni e consorzi dei comuni e da uffici sanitari specifici (ad esempio per le zone di confine).

⁶⁶ Governo presieduto da Parri F. rimase in carica dal 21 giugno all'8 dicembre 1945 e vedeva un'alleanza di partiti formata da DC – PSIUP – PCI – Pd'AZ – PLI – DdL- vedi F. Bonini, *Storia costituzionale della Repubblica*, Carrocci Editore, 2008, pag. 192.

doppio movimento cioè di inclusione e di esclusione. Il movimento di esclusione prevedeva l'esclusione del PCI (e in un primo tempo del PSI) dall'area di governo. Il movimento di inclusione al contrario, prevedeva l'inserimento di tutti i partiti nel processo di attuazione della Costituzione nell'area di Governo. Questo fu certamente uno dei motivi, oltre alla sua indiscussa capacità medico-politica che indussero Alcide De Gasperi nel suo IV governo⁶⁷ alla nomina del Dott. Perrotti ad Alto Commissario. Una volta insediato l'Alto Commissariato il Dott. Perrotti si adoperò alla stesura della Riforma Sanitaria.

In una sua relazione, introduceva su tale necessità: «la necessità di una Riforma Sanitaria è generalmente sentita. Dovunque si levano voci per criticare l'attuale organizzazione sanitaria, per rilevare le sue deficienze, il suo carattere confusionario, la sua mancanza di aderenza con la realtà. Per contro non c'è nessuno che senta di assumersi il compito di difenderla pubblicamente o privatamente. Dunque sulla necessità di una radicale Riforma Sanitaria non esiste nessun dubbio, anzi vi è unanimità di giudizio.

Il Partito Socialista, attraverso studi, pubbliche riunioni, discussioni aperte a tutti, è stato all'avanguardia di questo movimento, che oggi nel campo medico, tutti guardano alle nostre proposte con benevola aspettativa e si può dire che generalmente si crede che soltanto il Partito Socialista sia in grado di attuare una Riforma Sanitaria radicale ed efficiente.

Per potersi orientare sulle direttive che dovrà seguire in Italia una Riforma Sanitaria, è necessario esaminare rapidamente lo stato attuale delle organizzazioni sanitarie: In Italia esiste anzitutto una organizzazione statale a carattere igienico-profilattico che fa capo alla Direzione Generale di Sanità, oggi Alto Commissariato per l'Igiene e la Sanità Pubblica, i medici provinciali, ed agli ufficiali sanitari: l'organizzazione ha il compito precipuo di tutelare la popolazione dalle malattie infettive e contagiose. Questa organizzazione (alle dipendenze degli organi amministrativi: Ministero degli Interni, Prefetti, Sindaci), risente, come si può rilevare dall'allegato A del concetto informativo con il quale fu creata e cioè dalla preoccupazione di preservare la cittadinanza dalla epidemie e dalla necessità di poter prendere tempestivi provvedimenti atti a porvi riparo. Questa organizzazione, solida ed efficiente ha risposto bene al suo compito in diverse occasioni, come nel colera del 1911,

⁶⁷ Dal 31 maggio 1947 al 23 maggio 1948 con DC – PSLI – PLI – PRI che formavano l'ala di governo.

nella guerra 1915 - 18 ed anche nella guerra appena conclusa: non si sono infatti verificate epidemie degne di nota e quelle che si sono presentate sono state prontamente circoscritte e debellate. Bisogna a questo punto dire che alcune organizzazioni italiane in materia igienica sono tra le più efficienti in Europa. Così pure bisogna riconoscere in genere la competenza, la preparazione e l'onestà dei medici preposti a questi servizi di igiene pubblica.

Accanto a questa organizzazione antica e solida sotto la spinta dell'esigenza da parte della società di proteggere e curare i cittadini anche nei confronti delle malattie sociali, si sono create molteplici organizzazioni a carattere sociale ed a somiglianza di quanto veniva a nascere nei paesi più evoluti. Sono sorte varie organizzazioni a tipo assicurativo mutualistico con un'ampia legislazione sociale: l'Assicurazione contro la tubercolosi, l'Istituto di Previdenza Sociale con la vasta rete sanatoriale, l'Assicurazione contro gli infortuni e gli Istituti connessi, l'Ente della Mutualità,⁶⁸ l'Opera per la Maternità e l'Infanzia⁶⁹ e via dicendo.

Il funzionamento poi di questi organismi, creati dal Fascismo, sia per la loro molteplicità, sia per l'aspetto reclamistico con cui furono creati e funzionarono, sia infine per il macchinismo amministrativo, si dimostrarono sempre più caotici ed inadeguati allo scopo. Osservando da vicino alcuni di questi organismi viene fatto di pensare se esistano veramente per prevenire e curare le malattie e non piuttosto per dare lavoro fittizio ad una schiera innumerevole di impiegati.

⁶⁸ E. Campese, Tesi di Laurea: "L'amministrazione Italiana durante il Fascismo: recenti indirizzi di studio". Università degli Studi di Teramo, facoltà di Scienze Politiche.

⁶⁹ L'ONMI, acronimo di Opera Nazionale Maternità e Infanzia, è stato un ente assistenziale italiano fondato dal Fascismo nel 1925 allo scopo di proteggere e tutelare madri e bambini in difficoltà. L'Opera è stata sciolta nel 1975. L'atto di fondazione dell'ONMI è una legge del 10 dicembre 1925, mediante la quale si costituisce - per la prima volta nella storia italiana - un ente parastatale specificatamente finalizzato all'assistenza sociale della maternità e dell'infanzia. Con l'avvento del regime fascista nel 1922 e l'instaurarsi della dittatura a partire dal gennaio 1925, si dà corpo al progetto della cosiddetta battaglia demografica: una serie di interventi, tra i quali è prevista la costituzione dell'ONMI, tesi a debellare i tassi di mortalità infantile, drammaticamente alti in Italia, e portare di conseguenza a una crescita quantitativa della popolazione, passando dai 40 ai 60 milioni di abitanti.

L'Opera Maternità e Infanzia è un esempio tipico di confusione e di disfunzione. Sorta con lo scopo di vigilare e tutelare lo sviluppo del bambino è servita solo per moltiplicare le visite, le pesate, le statistiche ed i grafici, ma non certo per contribuire in minima parte al buon andamento dello sviluppo infantile; anzi l'azione diseducativa operata dagli ambulatori dell'O.N.M.I. è stata veramente grave. Infatti, come già ho detto in una mia precedente relazione l'Opera Maternità e Infanzia, invece di insegnare alle mamme il modo come allattare igienicamente i propri bambini è servita ad insegnare loro il modo come non allattarli più. Ogni medico ha potuto constatare che quando un bambino era passato per la Maternità e l'Infanzia il guaio era compiuto ed ormai si doveva rinunciare ad un suo normale ed armonico sviluppo. Inconvenienti di altra natura esistono nell'organizzazione della lotta contro la tubercolosi. In questo campo i cittadini sono divisi in due categorie: in assicurati e non assicurati. Gli assicurati (sempre se in regola con le marchette) possono essere ricoverati in sanatorio, i non assicurati possono, attraverso i consorzi antitubercolari essere visitati, a volte curati ambulatorialmente ma non possono essere ricoverati, anche se solo a questo stato di cose si è tentato di rimediare con convenzioni ed altri interventi statali, rimane il fatto che in ogni caso l'assistenza arriva sempre tardi, ed il ricovero, dopo pratiche, raccomandazioni, lacrime dei familiari, il più delle volte si ottiene quando l'ammalato è già irrecuperabile o addirittura morto. Accanto a queste organizzazioni sanitarie di carattere sociale altre ne sono sorte nel seno di diversi Ministeri. Basta farne un elenco sommario: l'Amministrazione Civile, presso il Ministero dell'Interno, presiede agli ospedali Brefotrofi e Manicomi; Il Ministero del Lavoro ha un ispettorato medico del lavoro che soprintende alla Previdenza Sociale, che però ha un organizzazione autonoma. Il Ministero della Marina ha (oltre ad una Direzione di Sanità Militare) un Ufficio di Sanità Marittima alla dipendenza del Sottosegretariato per la Marina Mercantile. Il Ministero dei Lavori Pubblici ha una Direzione Generale per le opere igieniche. Il Ministero dell'Agricoltura si occupa della lotta antimalarica attraverso le bonifiche del suo laboratorio di Idrobiologia. Il Ministero del Tesoro si occupa dell'igiene dei luoghi di cura. Il Ministero dell'Istruzione Pubblica si occupa dell'igiene scolastica. Esiste anche un Istituto contro gli Infortuni e le malattie professionali con vaste organizzazioni tecnico-sanitarie. C'è la Croce Rossa Italiana che svolge attività molteplici, ma si occupa di profilassi delle malattie infettive, dell'educazione igienica della lotta contro la tubercolosi. Esistono ancora altri organismi secondari che per brevità ometto. A ciò bisogna aggiungere che i Comuni, i quali per legge devono pensare alla cura dei

“poveri”, gravati per le spese di ospedalità, devono domandare allo Stato continui sussidi per reintegrare i loro bilanci. Le Provincie, che devono provvedere agli illegittimi ed ai dementi si trovano in analoghe difficoltà di bilancio e devono farsi rimborsare per queste spese dallo Stato. Gli Ospedali sono sempre sul punto di chiudere i battenti perché non sono pagati né dai Comuni né dai privati e vivono di sussidi governativi. I Consorzi antitubercolari ai quali si assegnano sempre maggiori compiti, dovrebbero vivere con i contributi delle Provincie e dei Comuni ma poiché questi enti non pagano (o con contributi irrisori) praticamente si sostengono a spese dello Stato. Come si vede mentre lo Stato per vie diverse e per rigagnoli molteplici deve pagare tutto, viceversa non ha una direzione unica ed effettiva di queste organizzazioni sanitarie. Si pensi soltanto allo spreco di energie, di lavoro burocratico e di tempo che comporta ogni pratica tendente ad avere un inevitabile sussidio governativo. Si pensi anche alla sorte del medico provinciale il quale soffocato tra le pratiche, le leggi, i ricorsi, il Prefetto, i medici, i farmacisti, gli ospedali, i brefotrofi e le pratiche burocratiche, naturalmente tutto riesce a fare fuorché il medico.

Dopo questo sconcertante esame della situazione quale oggi si presenta, sinteticamente si può dire che gli essenziali difetti dell'attuale organizzazione sanitaria sono i seguenti:

1. La disparità di trattamento dei cittadini di fronte alle malattie. È infatti assurdo concepire che la possibilità di curarsi sia fondata sulla capacità finanziaria del cittadino o sulla regolarità di applicazione delle marchette di assicurazione.
2. La dipendenza degli organi tecnici-sanitari dalle autorità amministrative.
3. La molteplicità delle organizzazioni sanitarie con burocrazie elefantache, con mancanza di direzione.
4. La mancanza di una direttiva centrale e di un'iniziativa e un'autonomia periferica.

Dalla constatazione di questi difetti scaturiscono le linee programmatiche nonché i principi fondamentali della Riforma Sanitaria quale si impone dalla realtà obiettiva.

Anzitutto occorre tener conto che specialmente nel campo sanitario bisognerebbe imporre una maggiore giustizia sociale. Il pubblico si va abituando all'idea che la salute è uno dei diritti dell'uomo, al quale lo Stato e la società deve provvedere; e le masse popolari, da parte loro, esigono, e con ragione, che tutti i cittadini indistintamente siano messi in condizioni uguali di beneficiare delle cure mediche, non potendosi tollerare che, con il costo attuale di alcune indagini diagnostiche e di alcune cure chirurgiche o sanatoriali, la

possibilità di potersi curare, e quindi di poter guarire o di morire, dipenda dal fatto di essere più o meno favoriti dalla fortuna.

In secondo luogo è il progresso stesso della scienza che non permettendo più al medico isolato di possedere, né tutte le conoscenze necessarie, né tutti gli apparecchi utili per una diagnosi precoce ed una cura adeguata, sembra indicare una certa centralizzazione della medicina a carattere necessariamente collettivo. Infine la complessità stessa dei compiti che i servizi sanitari (prevenzione, cura, riadattamento al lavoro) devono assolvere, e la rapidità con cui l'organizzazione sanitaria deve funzionare (in medicina l'elemento tempo è decisivo) comportano da una parte unicità di direttiva e di comando, dall'altra un'autonomia periferica. Da queste esigenze ovvie ed incontrovertibili perché derivano non da preconcetti teorici, ma dall'esame della realtà scaturiscono i principi di carattere generale sui quali si deve ispirare la Riforma Sanitaria:

1. La salute è il più prezioso dei beni naturali che la società deve provvedere ad assicurare in modo eguale a tutti i cittadini. Da questo principio scaturisce il fatto che tutti i cittadini devono essere considerati uguali di fronte alla salute e che l'essere assistito in questo campo non è una pietosa concessione dovuta a beneficenza, ma è un diritto da parte dei cittadini.
2. L'organizzazione sanitaria deve essere unica,⁷⁰ liberata da ogni ingerenza di organi tutori o amministrativi ed autonoma nei suoi organi periferici. Da ciò la formula da noi da tempo proposta: unificazione dei servizi sanitari ed autonomia locale.

Per realizzare una riforma di così vasta portata ma che soprattutto si proponga di attuare il principio dell'assunzione da parte della società del compito di prevenire e curare tutte le malattie di tutti i cittadini o anche soltanto quello di carattere sociale, occorre un piano finanziario di uguale importanza; ed è qui, la prima grande difficoltà che ci fa rimanere perplessi sulle possibilità economiche dello Stato Italiano e che certamente impongono una certa limitazione ai nostri migliori progetti. Se però questo piano finanziario è tale che a prima vista può spaventare, effettivamente, entro certi limiti, si potrebbe realizzare senza troppi sforzi o innovazioni. Bisogna a questo proposito tener conto delle seguenti considerazioni:

- 1) Un gran numero di cittadini usufruisce di assistenza sanitaria.

⁷⁰ Da osservare la lungimiranza con la quale il dott. Perrotti teorizzava e indicava una soluzione che solo dopo decenni è di fatto divenuta realtà.

- a. I poveri devono per legge essere curati gratuitamente dai Comuni, gli illegittimi e i malati di mente dalle Provincie. In ogni caso, per il futuro, la concezione di povero dovrà essere allargata altrimenti si arriverebbe all'assurdo di creare un privilegio da parte della classe dei poveri che potrebbero curarsi (gratuitamente), di fronte alla classe sempre più numerosa dei semi poveri (artigiani, piccoli proprietari, impiegati) che non potendo sopportare le spese di cura costose diventerebbero i veri poveri di fronte alla salute.
- b. Metà circa dei cittadini sono assicurati contro la tubercolosi ed alcune malattie del lavoro.
- c. Tutti i lavoratori sono assicurati contro l'invalidità, la vecchiaia e l'infortunio sul lavoro.
- d. Gli impiegati sono quasi tutti assicurati contro tutte le malattie attraverso le Mutue, e l'Ente della Mutualità assicura, o dovrebbe assicurare, operai commercianti ed agricoltori.

Dal punto di vista economico, prevenire, curare in tempo i cittadini, riavviarli rapidamente al lavoro più adatto, oltre ad essere un problema di giustizia sociale è anche un problema di saggia economia. Non occorrerà ripetere quello che tutti sanno e cioè che, un malato finché è tale è a carico della società, mentre quando lavora, esso produce per la società; che un tubercoloso è un peso per la società, un bambino gracile è un futuro cittadino improduttivo e via dicendo. L'attuale organizzazione sanitaria costa enormemente rispetto ai risultati ottenuti e la riorganizzazione dei servizi sanitari costituisce di per sé un economia.

- 2) Queste considerazioni ci inducono a pensare anzitutto che il modo più adeguato per far fronte al piano finanziario in materia sanitaria è quello assicurativo, in secondo luogo che la possibilità di far fronte ai bisogni sanitari in materia igienica e sociale esiste e che molto dipende dalla capacità di saper utilizzare questa possibilità.

Naturalmente il sistema previdenziale, l'estensione e la modalità dei servizi sanitari saranno condizionate dal sistema previdenziale che si adotterà. Giacché mentre non si discute affatto sulla praticità della medicina igienica preventiva (vaccinazioni, disinfezioni, ecc.), molto si discute sulla gratuità della medicina curativa. Qui non si vogliono riferire queste discussioni ma a me sembra che, tenuto conto della psicologia del popolo italiano, delle sue possibilità economiche sempre molto limitate e nel momento storico speciale che attraversiamo, la medicina curativa in genere non possa

né debba essere completamente gratuita. Per rimanere sul terreno della realtà secondo me lo Stato dovrebbe:

- a. Curare gratuitamente le malattie sociali (tubercolosi, malaria, tracoma, malattie venere), gli infortuni, le malattie professionali.
- b. Predisporre istituti ospedalieri dove tutti possono trovare a titolo quasi gratuito ricerche di laboratorio, indagini radiologiche cure o assistenza d'eccezione (interventi chirurgici, parti, radioterapia, ecc.).
- c. Predisporre un sistema ben regolato e funzionante a titolo di soccorso d'urgenza, a titolo semi gratuito.
- d. Intervenire con un sussidio di malattie opportunamente regolato e dosato in modo da dare a tutti la possibilità di curarsi, ma senza creare privilegi, né favorire abusi o il prolungamento artificiale della durata delle malattie.

Ma a questo scopo perciò occorrerà:

- 1) Unificare i sistemi assicurativi volontari ed obbligatori in una unica assicurazione sanitaria.
- 2) Estendere il sistema assicurativo a tutti i cittadini.
- 3) Applicare una tassa sanitaria agli ambienti ed una tassa sugli spettacoli e sugli oggetti di lusso.
- 4) Creare un Ministero della Protezione Sociale (che potrebbe essere il Ministero dell'Assistenza Post-bellica trasformato che presieda ed attui queste riforme previdenziali naturalmente collegate alle altre forme di assistenza che dovranno ugualmente essere sviluppate.

Perché l'organizzazione sanitaria risponda ai principi ed ai concetti sopraesposti occorrerà una radicale trasformazione dei servizi e degli organismi sanitari esistenti, ma bisognerà tenere conto che il primo compito di una saggia riorganizzazione sanitaria in questo momento è quello di mettere in reale efficienza gli istituti ed i servizi già esistenti e non già quello di disorganizzarli maggiormente e di sostituirli con nuovi organismi la cui efficienza è sempre problematica, appunto perché nuovi.

Anzitutto è necessaria la costituzione di un organo centrale indipendente, un Ministero della Sanità la cui necessità è da tutti ormai riconosciuta. Questo ministero che dovrà dirigere, coordinare, promuovere tutte le attività sanitarie della Nazione, dovrà in modo particolare attendere a tutti quei problemi di carattere generale e nazionale. Esso avrà un

organo consultivo, un Consiglio Superiore di Sanità e come organo di studio di ricerca e di controllo, l'Istituto Superiore di Sanità opportunamente riorganizzato ed articolato con gli istituti simili: Istituto di malariologia, Istituto di fisiologia, Istituto di medicina sociale, Istituto di psicologia, ecc.

Avrà inoltre funzioni direttive sulla C.R.I. che dovrà assumere gradualmente una sua fisionomia ben caratterizzata e definita. Secondo la mia opinione la C.R.I. dovrà specializzarsi nel pronto soccorso, con opportuni organi di collegamento pronti e rapidi attraverso rete telefonica, autoambulanza, e via dicendo. In modo particolare dovrà organizzare il servizio per la trasfusione del sangue. In secondo luogo potrà dedicare la propria attività alle scuole per infermieri, assistenti sociali e via dicendo.

Gli uffici del Ministero della Sanità (raggruppati in Direzioni Generali), saranno costituiti da quelli già esistenti opportunamente riordinati e da nuovi Uffici che presiedono alle malattie sociali ed all'assistenza, la quale dovrà avere, nella futura organizzazione, uno sviluppo sempre maggiore». Questo è il piano di Riforma Sanitaria che con lungimiranza e intuizione il Dottore si era preposto di attuare. La Riforma indicava una soluzione che solo dopo decenni sarebbe di fatto divenuta realtà.

Ma un evento determinante e inaspettato tuttavia si stava verificando in quegli anni, quando appunto, il Dott. Perrotti era Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità Pubblica. L'episodio segnerà indelebilmente la sua carriera politica nonostante non sia mai stato accertato il suo diretto coinvolgimento nella vicenda in merito.

Nel 1944-45, quando la Penicillina⁷¹ giunse in Italia portata dagli eserciti alleati, si diffuse presto nella pubblica opinione un convincimento: «La nuova medicina guarisce tutto!». I risultati che il nuovo farmaco stava ottenendo erano eccezionali. Lo scandalo si sollevò quando Nicola Perrotti e un deputato democristiano Mario Cotellessa⁷², insieme ad altri

⁷¹ La scoperta della penicillina viene attribuita allo scozzese Alexander Fleming nel 1928, che per essa vinse il premio Nobel per la medicina nel 1945. Fleming nel 1928 osservò che in una piastra di coltura contaminata da una muffa, la crescita batterica era inibita; così nacque la penicillina G capostipite di tutta la famiglia. È solo dal 1941 comunque, che la penicillina venne utilizzata contro infezioni batteriche. Nel 1943 l'industria americana, spinta dalle necessità belliche, ne iniziò la produzione a livello industriale, rivoluzionando il mondo della medicina e creando una nuova era per la moderna farmacoterapia.

⁷² Mario Cotellessa (Lanciano, 28 gennaio 1897 – 25 agosto 1978) è stato un medico e politico italiano (democristiano). È stato deputato all'Assemblea Costituente, e deputato alla Camera nella I, II e III legislatura. È stato Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità Pubblica (ACIS) nel V, VI e VII Governo De Gasperi dopo le dimissioni del dott. Perrotti che aveva rivestito l'incarico nei precedenti due Governi De Gasperi. Componente della XI Commissione (Lavoro e Previdenza Sociale) - I e II legislatura. Componente della I Commissione (Affari Interni) - II legislatura Componente della Commissione speciale per l'esame dei disegni di legge nn. 2453 e 2454: "Provvedimenti per il Mezzogiorno" e "Disposizioni integrative della legge

funzionari, vennero rinviati a giudizio per avere, nel periodo compreso tra il 1947 e il 1951, usato il “denaro dello Stato”, esattamente duecentocinque milioni di lire in un'occasione e, centoquarantotto in un'altra, per finanziare la loro cooperativa edilizia.⁷³ In quegli anni l'Alto Commissariato disponeva di vari fondi “extrabilancio”, ricavati da contribuzioni particolari, imposte su questo e quel medicinale, questo e quel servizio.⁷⁴ Prima della legge Merlin⁷⁵, anche le case meretricie versavano una forte tangente alla Sanità per il controllo igienico, e i denari raccolti in questo modo finivano nelle “gestioni speciali”. Su tutte queste somme, praticamente sottratte al controllo dello Stato, l'Alto Commissariato distribuiva assegni al personale. Nell'immediato dopoguerra, l'ACIS ebbe l'incarico di amministrare tutta la penicillina che gli Stati Uniti inviavano in Italia, o in dono, o sottocosto. I criteri seguiti dall'Ente trasformarono il gesto benefico degli Stati Uniti in una speculazione parastatale alle spalle degli Italiani.⁷⁶ Il 7 Ottobre 1960 partirono i primi rinvii a giudizio nei confronti di Perrotti, Cotellessa e altri alti funzionari. Il 25 novembre 1961, durante il processo di prima istanza, il Presidente del Tribunale, dottor Salvatore Giallombardo, rilevò che l'ACIS aveva ricavato «un guadagno di cinquecento milioni su un fatturato di un miliardo e trecento milioni di penicillina». Ma, l'Alto Commissariato per l'Igiene e Sanità aveva, allora, una giustificazione legale per le sue

10 agosto 1950, n. 647, per l'esecuzione di opere straordinarie di pubblico interesse nell'Italia settentrionale e centrale" e di altre proposte di legge per il Mezzogiorno - II legislatura. Componente e Presidente della XIV Commissione (Igiene e sanità pubblica) - III legislatura.

⁷³ Mario Tedeschi, Dizionario del Malcostume, Il Borghese, Milano, 1963. Pag. 178.

⁷⁴ Le accuse furono denunciate da numerosi giornali e quotidiani dell'epoca, che gridavano allo scandalo. Tra i giornalisti più famosi vi fu Mario Tedeschi, (Roma, 9 settembre 1924 – Roma, 8 novembre 1993) giornalista italiano. Iniziò la sua esperienza nel giornalismo con "Roma Fascista". Dopo l'8 settembre si arruolò nel battaglione Barbarigo della X^a Flottiglia MAS, combatté nella pianura pontina, a fianco degli alleati germanici sul fronte di Anzio contro le forze angloamericane. Cessato il conflitto, collaborò con varie testate giornalistiche e divenne redattore del quotidiano Il Tempo di Roma. Nel giugno del 1950 passò a "il Borghese", periodico fondato e diretto da Leo Longanesi, al quale subentrò nella direzione e proprietà alla sua morte nel settembre 1957. Attraverso le inchieste de "Il Borghese", Tedeschi fu il primo a denunciare la corruzione del mondo politico e a documentare i sovvenzionamenti illegali al Partito Comunista Italiano. Appartenente al Movimento Sociale Italiano, rivestì i seguenti incarichi parlamentari: Commissione parlamentare per la vigilanza sulle radiodiffusioni (VI legislatura). Commissione parlamentare d'inchiesta su condizioni e livelli dei trattamenti retributivi e normativi (VI legislatura). 4^a Commissione permanente (Difesa) (VI, VII legislatura). Commissione parlamentare d'inchiesta e di studio sulle commesse di armi e mezzi ad uso militare e sugli approvvigionamenti (VII legislatura).

⁷⁵ Il termine Legge Merlin indica convenzionalmente la Legge 20 febbraio 1958, n. 75 (pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 55 del 4 marzo 1958), chiamata in questo modo in quanto la prima firmataria era la senatrice socialista Lina Merlin. Con questa legge veniva stabilita, entro sei mesi dall'entrata in vigore della Legge, la chiusura delle case di tolleranza, l'abolizione della regolamentazione della prostituzione in Italia e l'introduzione di una serie di reati intesi a contrastare lo sfruttamento della prostituzione altrui.

⁷⁶ Mario Tedeschi, Dizionario del Malcostume, Il Borghese, Milano, 1963. Pag. 180.

operazioni di “strozzinaggio”. Infatti, il ricavato della “gestione penicillina” sarebbe dovuto confluire, secondo le disposizioni approvate dal Parlamento Italiano, in un fondo per la lotta alla tubercolosi. Perrotti, Cotellessa e i loro diretti collaboratori ritennero, invece, per l'accusa, che la tubercolosi, come tanti altri flagelli dell'umanità, potesse attendere; e così, i denari della penicillina, invece di finire nelle casse dei tubercolosari, servirono a finanziare la cooperativa edilizia IGEA. Nella cooperativa entrarono i capi dell'ACIS e, particolare importante, tutti coloro i quali potevano venire a conoscenza del piano di finanziamento. Si pensi, (continua incalzando nel suo libro denuncia Mario Tedeschi) che i fondi vennero consumati con tanta rapidità, che l'ACIS, ad un certo momento, si trovò addirittura nell'impossibilità di sdoganare un forte quantitativo di penicillina. Fu necessario rivolgersi al Consorzio Antitubercolare di Roma, che in tal modo, oltre a non avere avuto contributi, si vide costretto ad anticipare i denari per ottenere il medicinale. Nel processo di prima istanza risultò che tutta l'operazione era stata compiuta sulla base di alcuni decreti, firmati da Perrotti prima e Cotellessa poi, nei quali si riconosceva la necessità di sovvenzionare la cooperativa edilizia per compensare «l'intenso lavoro straordinario presentato» dai dipendenti dell'ACIS. La prova che di fatto andava a disculpare Perrotti era chiara e senza dubbio veritiera, il Dottore infatti sostenne di aver firmato i decreti senza controllarli. Il Tribunale, allora, ordinò la ricerca delle minute di questi importanti documenti, ma che per coincidenza, o per «uno strano scherzo del destino»⁷⁷ le ricerche effettuate dai Carabinieri presso il Ministero della Sanità e della Ragioneria Generale dello Stato non diedero esito alcuno e l'identità del compilatore dei decreti rimase ignota (per sfortuna di Perrotti). Il processo si chiuse il 22 dicembre 1961, con le condanne per Cotellessa e Perrotti, rispettivamente a due anni e quindici giorni per il primo, e a due anni e dieci mesi per il secondo.

Reati che vennero tutti condonati e che, nel marzo del 1963 in giudizio di Appello, vennero parzialmente modificati per poi cadere in prescrizione.⁷⁸

La vicenda segnò profondamente lo spirito e l'animo nobile del Dottor Perrotti, che sempre infatti, si professò innocente ed estraneo a quanto accaduto. Affermò che il suo unico errore era stato di aver firmato alcuni decreti senza controllarli, poiché egli si fidava ciecamente dei suoi collaboratori e degli Uffici preposti che egli stesso presiedeva.

⁷⁷ Queste le testuali parole riportate il giorno della chiusura del processo, il 22 dicembre 1961, dal Dottor Perrotti.

⁷⁸ Mario Tedeschi, Dizionario del Malcostume, Il Borghese, Milano, 1963. Pag. 181.

Nonostante la solidarietà espressa dagli amici, dai compagni di partito, dalle altre forze politiche e dalle Istituzioni di vario genere, Perrotti rimase ferito e amareggiato dall'accaduto e tale situazione segnò profondamente la sua carriera politica.

All'indomani del "verdetto", la seduta del Consiglio Comunale di Penne del 17 aprile 1962,⁷⁹ si apriva con la discussione delle dimissioni rimesse al Consiglio dal Dott. Perrotti. Il Sindaco Presidente, Pierino Castiglione (DC), prendeva la parola comunicando che: «a seguito della nota vicenda giudiziaria, il Dott. Perrotti ha presentato le dimissioni da Consigliere comunale». Dopo aver illustrato la personalità e la figura del Dott. Perrotti, difensore autentico della libertà, di antifascista e di eminente uomo di scienza. Ricordava la sua figura quale difensore dei poveri e dei più bisognosi, di animo generoso e soprattutto onesto. Proseguiva dicendo come la sua figura conferiva un prestigio veramente singolare al Consiglio Comunale, che poteva vantarsi di averlo come rappresentante. Penne doveva pertanto essere orgogliosa di avergli dato i natali. Prescindendo dalle proprie convinzioni politiche il Dott. Perrotti fu sempre infinitamente generoso verso tutti e in modo particolare verso i poveri. Si elevava sempre di più nel mondo della cultura, della scienza sanitaria, specie nella Psicoanalisi, degno di essere stato un combattuto pioniere, ne è oggi un insigne maestro. «Propongo pertanto, a voi tutti, che il Consiglio respinga ad unanimità le dimissioni del Dott. Perrotti, in segno di solidarietà, poiché nonostante la vicenda giudiziaria odierna, resta per noi sempre una figura integra ed onesta di cittadino». Chiedeva di intervenire subito dopo il Prof. Camillo De Fabritiis (PSI), il quale esordiva dicendo: «A nome personale e del gruppo consigliere Socialista, mi associo alle nobili parole espresse dal Sindaco, ricordando le benemerite del Dott. Perrotti quale uomo politico, di scienza, di cultura e di cittadino e di tutto il bene che lo stesso ha prodigato per Penne a favore di tutti, dimostrando onestà e una moralità ineccepibile». Subito dopo prendeva la parola il Prof. Pietro Comune (PCI), il quale si associava alle parole di chi lo aveva preceduto, ricordando la modestia e l'attività svolta da Perrotti in favore dei poveri, aggiungendo che Lui e il proprio gruppo voteranno a favore della richiesta del Sindaco. Infine prendeva la parola il Prof. Vittorino Barlaam (DC) il quale ribadiva quanto detto da chi lo aveva preceduto, aggiungendo che il Dott. Perrotti, eminente uomo politico e di chiara fama nella scienza medica, era una persona molto altruista. In quel frangente,

⁷⁹ Archivio Storico del Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b. 6 fasc. 4. Seduta del Consiglio Comunale del 17 aprile 1962. Sindaco è il rieletto Pierino Castiglione (DC) dopo le elezioni del 12 novembre 1961. In quell'occasione il Dott. Perrotti fu eletto consigliere riportando 2184 preferenze.

approfittò per raccontare un aneddoto molto significativo: «Io esercitavo il mestiere di farmacista quando il Dott. Perrotti era medico a Penne, posso assicurare che lo stesso, oltre a visitare gratuitamente i suoi pazienti, molte volte pagava loro anche le notule dei medicinali. Proseguiva poi raccontando la commemorazione in casa Perrotti, eludendo la vigilanza della P.S., dei due martiri Matteotti e Don Giovanni Minzone», le due figure intorno alle quali si ispirò l'antifascismo pennese. Poiché nessun altro chiese di intervenire, il Presidente chiedeva la votazione a scrutinio segreto. Il risultato fu il seguente: presenti n. 22, votanti n. 22, voti favorevoli alla proposta del Sindaco n. 22. Il Sindaco dichiarava così respinte le dimissioni ad unanimità e poiché il Consiglio teneva ad averlo presente, in quanto il suo contributo e la sua competenza sono imprescindibili, lo Stesso Presidente, chiedeva e otteneva il rinvio della seduta.

Nella successiva seduta del Consiglio, il Dott. Perrotti prendeva la parola ringraziando il Sindaco e il Consiglio tutto per la solidarietà espressa, per aver respinto ad unanimità le sue dimissioni e per l'atto di solidarietà dimostrata in questa dolorosa circostanza. Ringraziava quindi tutti per avergli dato la fiducia per il lavoro svolto e che continuamente svolgeva a favore dei poveri e della cittadinanza pennese.

Con questo avvenimento si voleva semplicemente sottolineare come, nonostante la divergenza politica che emergeva da un Consiglio, tinteggiato da diverse anime di diverso orientamento politico: con socialisti, comunisti, democristiani, repubblicani, con vedute e ideologie contrastanti e diverse tra loro. Nonostante questo, si unirono in blocco nel respingere le dimissioni del Dott. Perrotti e non si risparmiarono nell'esprimere giudizi profondi, che vanno oltre le semplici divergenze politiche, riguardo la sua persona, dimostrando solidarietà e vicinanza per una vicenda che tutti, compresi loro, non credevano fosse vera.

3. 2. Il ruolo nel *P.S.I.*

Il Partito Socialista Italiano (PSI) fu il più vecchio partito politico italiano. Fondato a Genova, nella sala Sivori, nel 1892, dove il 14 agosto si riuniva il congresso del Partito dei Lavoratori Italiani che solo l'anno seguente a Reggio Emilia si sarebbe dato l'appellativo di Socialista. Il Partito aveva una base proletaria, ideologicamente ancorato al Marxismo e collegato ai Partiti Socialisti europei. Fu il primo partito a dotarsi di un'organizzazione moderna, con iscritti, tessere, sezioni, assemblee periodiche, congressi, sindacati, circoli culturali gravitanti attorno al partito. Il 25 dicembre 1896 a completamento della costruzione del partito nasce "L'Avanti!". Ogni giorno "L'Avanti!" rivendicava l'uguaglianza di fatto dei cittadini di fronte alla legge, difendendone i diritti contro gli arbitri e i soprusi degli organi di governo e in particolare della polizia.

Nel 1921 la Scissione di Livorno aveva dato vita al Partito comunista; l'anno successivo la vittoria dei massimalisti sui riformisti spingeva Turati a uscire dal PSI. Nel 1922 la corrente riformista di Turati fu espulsa dal Partito per la collaborazione data ai partiti borghesi nel risolvere la crisi di Governo del 22', che aprì le porte al Fascismo. Turati fondò il PSU (Partito Socialista Unitario), nel quale confluì lo stesso Perrotti insieme ad altre illustre figure come Claudio Treves, Giuseppe Emanuele Modigliani, Giacomo Matteotti e Giovanni Merloni. Corrente che nel 1930, in Francia, nel pieno dell'esilio fascista, si riunificò con i massimalisti, guidati dal giovane Pietro Nenni e che produrrà la nascita del PSIUP.

Dopo essere stato, in clandestinità, è uno dei principali artefici della rinascita del PSIUP, uno dei sei socialisti ad entrare nel governo Parri, Nicola Perrotti poco prima della Costituente del giugno 1946 diventò uno dei fautori di una linea autonomista, orgogliosamente identitaria, contrastando ogni ipotesi di fusionismo col PCI, ma anche di collaborazione subalterna alla DC. Una linea politica che resterà minoritaria (a parte la

breve parentesi della leadership Jacometti-Lombardi nel corso del 1948) e che Perrotti dispiegherà con argomenti originali, alcuni dei quali si riveleranno profetici.

Quella del 1946 non è una svolta, perché Perrotti è sempre stato un'autonomista. Negli anni della giovinezza, dopo l'adesione nel 1919 al Partito socialista, nell'ottobre del 1922 (negli stessi giorni in cui si dimette da sindaco di Penne), Nicola Perrotti aveva aderito al Partito socialista unitario di Filippo Turati. Tra il 1942 e il 1943, con i leader socialisti ancora fuori Italia, Nicola Perrotti era stato uno dei personaggi decisivi per la ricostituzione politica ed organizzativa del Partito socialista e in tutta quella stagione i suoi interventi in Direzione si erano caratterizzati per una linea di prudenza rispetto all'abbraccio col PCI. Come dirà al congresso del PSIUP dell'aprile 1946: «Quando io facevo parte della Direzione, più volte mi sono levato per protestare contro l'eterna discussione se si dovesse, oppure no, rafforzare il patto di unità d'azione. Eppure ogni nostra deliberazione si concludeva con una dichiarazione di rafforzamento dell'unità d'azione. Io dicevo allora: non parliamone più, facciamolo operare sul serio perché soltanto l'esperienza pratica potrà dirci se socialisti e comunisti saranno o non saranno sempre d'accordo».

Tutto diventa più chiaro nell'importante discorso che pronuncia al Congresso socialista di Firenze della primavera 1946, a due mesi dal referendum istituzionale. Intervenendo contro l'ipotesi di partito unico PCI-PSIUP, grazie alla sua formazione psicoanalitica, Perrotti offre una lettura penetrante della politica fusionista: «Io sono convinto che questa idea della fusione, questa idea fissa dei nostri rapporti col partito comunista sia diventata un'idea ossessiva, una vera idea coatta ed io credo che si tratti di una vera malattia del nostro partito che paralizza la nostra azione, ci avvince nelle spire di questa eterna discussione».

Un'analisi che culmina in una osservazione che molti anni più tardi diventerà moneta corrente: «Purtroppo la sfiducia iniziale nel nostro partito si è tradotta in un vero e proprio complesso di inferiorità, principalmente nei confronti del Partito comunista». E partendo proprio dall'ossessione dei rapporti col PCI, Perrotti dedica un passaggio al pericolo di una scissione: «In politica, come nella vita, non si può rimanere fermi: bisogna andare avanti o indietro. Andare avanti significherebbe scissione». Dalla platea si alzano quelli che il resocontista del congresso definisce «commenti-proteste». Sono le proteste dei filo-comunisti, che minimizzano il pericolo, ma undici mesi più tardi la scissione socialdemocratica ci sarà, guidata da Giuseppe Saragat.

Ma il messaggio più orgoglioso è quello contenuto nel passaggio finale. Dice Perrotti: «Se accadrà che i compagni comunisti si dimostreranno di essere sinceramente democratici, come dicono di essere - e non abbiamo alcun motivo di dubitarne - allora sì che sarà un avvenimento per la classe lavoratrice perché significherà che l'unione organica potrà avvenire, ma avverrà nel socialismo». Unità a sinistra sì, ma deve guidarla il PSI, non il PCI. Concetto anticonformista in quegli anni di così estesa sudditanza rispetto ai compagni comunisti, ma concetto che allude ad una politica che 30 anni più tardi si sarebbe definita mitterandiana o, successivamente, di Unità socialista⁸⁰. Ecco infatti come Perrotti completa il concetto precedente: «Non è vero che devono esistere due partiti dei lavoratori», ma deve esistere «un partito solo della classe lavoratrice: il partito socialista».

Nel febbraio del 1947, con il terzo governo De Gasperi, Perrotti sale ancora un gradino nella gerarchia governativa, diventa Alto commissario per la Sanità, incarico dal quale si dimette poco prima di presentarsi come candidato socialista alle elezioni del 1948, quelle nelle quali il PSIUP decide di non presentare il proprio simbolo, preferendo la lista unica col PCI, il Fronte Popolare. Perrotti viene eletto, ma per i socialisti è una debacle: due anni prima il PSIUP era risultato il primo partito della sinistra, ora è in posizione subalterna rispetto al PCI. Tra i socialisti si apre un acceso dibattito e Perrotti si schiera decisamente per una linea autonomista, con argomenti anche in questo caso originali. Nella "lettera ai compagni", anticonformista e profetica è la lettura della stagione che si apre: «E' un periodo, quello della crisi aperta dalla caduta del fascismo che si è chiuso, mentre un altro periodo, di stabilità, si è aperto». Offrendo una lettura non propagandistica del partito che ha appena vinto la battaglia elettorale: «La DC si metterà sul piede delle riforme sociali e dei miglioramenti economici».

Andrà proprio così. La DC, riscattando una campagna elettorale vinta anche grazie all'appoggio della Chiesa, degli Stati Uniti e giocata sulla paura del comunismo, aprirà negli anni Cinquanta una stagione di riforme. Dunque, una previsione che si rivelerà preveggenza, anche se non è l'unico aspetto sorprendente di quella previsione: in quei giorni, con la sconfitta del 18 aprile così vicina, era davvero raro per un dirigente di sinistra esprimersi con quelle espressioni così poco rassicuranti e sincere sulle capacità attrattive del nemico democristiano. Altrettanto lucida - sempre alla luce di quel che accadrà - anche la previsione sul ruolo del partito fratello: «Il PCI sarà sospinto sempre più ai margini della vita politica». E senza chiaroscuri l'analisi sulle ragioni della sconfitta socialista: «Il PSI si

⁸⁰ Per usare lo slogan in questo caso sfortunato coniato da Bettino Craxi.

è venuto a trovare in condizione di fratello minore, senza importanza e senza prestigio, nei confronti del PCI». Di qui la proposta di una linea politica molto diversa da quella seguita sino ad allora: «Portare la lotta non contro la borghesia in blocco», ma invece «difendendo gli interessi, la condizione sociale, l'avvenire dei ceti medi»; «essere autonomi, cioè capaci di autodeterminazione, ma a fatti e non a parole»; è sbagliato dire che occorre continuare la politica del Fronte, «ma fatta meglio»; occorre «promuovere l'unione di tutti i socialisti»; «considerare il Piano Marshall come un aspetto della realtà economica italiana»; «non sottovalutare l'importanza di una autentica Internazionale socialista», in una stagione nella quale il PSI ne era stato allontanato. In pillole ci sono dentro tante suggestioni - di politica estera, sociale e politica, la riunificazione col PSDI - che nella seconda metà degli anni Cinquanta diventeranno parte integrante della leadership socialista ma che sul breve sono rigettate dalla maggioranza uscente del partito guidata da Pietro Nenni.

La svolta autonomista, guidata da Riccardo Lombardi, Alberto Jacometti, Fernando Santi, Vittorio Foa sarà invece apprezzata dalla base socialista al congresso di Genova (27 giugno-1 luglio 1948). Ma il clima da guerra fredda, la scarsità di risorse materiali, persino l'attentato a Togliatti toglieranno ossigeno al tentativo autonomista che durerà dieci mesi e Nenni riprenderà il comando. Naturalmente la storia non si fa con i se, ed è difficile immaginare come sarebbe stata la vicenda politica italiana e della sinistra, se il PSI avesse tenuto la barra sulla linea autonomista. Una cosa è certa: nel 1956, proprio Nenni farà sua la politica autonomista, dando ragione a Lombardi, Jacometti e Perrotti. Ma con un ritardo di otto anni.

Ma tornando ad un'analisi più dettagliata dei Congressi che si succedettero in sequenza del neo rifondato Partito Socialista, osserviamo quali fossero le differenze tra le varie correnti all'interno del partito stesso; le quali contribuirono certamente all'affermarsi del principio democratico basato sullo scontro costruttivo che in fase congressuale veniva ad emergere.

Ricco di spunti e di riflessioni fu il 24esimo Congresso nazionale del partito socialista italiano che si tenne a Firenze dall'11 al 17 aprile 1946. In quell'occasione Perrotti con un intervento di pregevole fattura nella seduta pomeridiana del 13 aprile 1946 annunciava: «compagni dopo i numerosi oratori che si sono alternati in questa tribuna io ero molto dubbioso se dovessi prendere la parola. Ma ho riflettuto che era mio dovere dare il mio contributo per delucidare alcuni punti dibattuti. Vi debbo subito dire che io non mi posso liberare dell'impressione che il nostro partito, che il nostro congresso, sia troppo polarizzato su alcuni punti nevralgici mentre trascura tanti problemi che pur si dovrebbero

discutere, tanti argomenti che sono all'ordine del giorno e tanti altri che dovrebbero costituire l'apporto di questo congresso, l'apporto del nostro partito alla futura costituente ed allora l'attaccarci a discutere con tanta pressione su uno o due punti della nostra politica mi è sembrato che fosse un vero perditempo. Io sono convinto che questa idea della fusione o della non fusione, quest'idea fissa dei nostri rapporti col partito comunista sia diventata un'idea ossessiva, una vera idea coatta. Io credo che si tratti di una vera malattia del nostro partito che paralizza la nostra azione e ci fa perdere di vista gli obiettivi principali di questo congresso. Per chiarire il mio pensiero, permettetemi un piccolo ricordo personale. Io ricordo che quando noi a Roma decidemmo di ricostituire il Partito Socialista, quando, cioè pensammo che il nostro partito dovesse risorgere in quei giorni oscuri, eravamo in pochi, molto pochi, ma tutti avevamo una fiducia incrollabile della vitalità del nostro partito. E che questa fiducia era ben fondata lo dimostra lo sviluppo del nostro partito, lo dimostra questo congresso lo dimostra il nostro successo nell'elezioni amministrative fra cui rifulge quella di Milano. Ma io ricordo pure che fino a quel momento molti, che oggi sono nostri compagni, erano dubbiosi sull'opportunità che il nostro partito risorgesse e molti si opponevano persino che il nostro partito si chiamasse Partito Socialista. Oggi, sono proprio loro, che più si affannano per reclamare l'autonomia del nostro partito. Purtroppo, o compagni, questa sfiducia iniziale, ha accompagnato nel tempo il nostro partito e si è tradotto in un vero complesso di inferiorità verso altri partiti e principalmente verso il partito gemello più forte: il partito comunista, che aveva dietro di sé il partito della rivoluzione e della vittoria militare. Questo complesso di inferiorità è alla radice delle nostre inutili discussioni. Più volte mi sono levato per protestare contro l'eterna discussione se si dovesse oppure no rafforzare il patto di unità d'azione. Io dicevo allora: non parliamone più e facciamolo operare sul serio perché soltanto l'esperienza pratica nostra potrà dirci se socialisti e comunisti saranno o non saranno sempre d'accordo. Più tardi questa discussione si è trasferita della unificazione dei due partiti e si è incominciato a discutere in un senso e in un altro, ed ancora una volta il nostro partito rischia di autodefinirsi filo comunista o anticomunista.

Un partito che si definisce in funzione di un altro partito non è un partito serio, non ha coscienza della propria forza, non ha coscienza della propria vitalità. (applausi). Io speravo che almeno i successi del nostro partito avessero operato il miracolo: io speravo di trovare il partito guarito da questo complesso di inferiorità. Ahimè non è così. Voi avete assistito ai discorsi delle diverse fazioni che hanno sostenuto punti di vista diversi: sapere se

dobbiamo avere una politica filo o para comunista o una politica anticomunista. Sì, perché se è vero che nessuno dice apertamente di voler fare una politica anticomunista è pur vero che, dietro certi atteggiamenti di alcune fazioni e di alcuni compagni, un'intenzione, una sfumatura, un atteggiamento si è rivelato che non può essere classificato in altri modi che come anticomunista. Ma se provassimo ad abbandonare le concezioni intellettualistiche di cui si fa sfoggio in questo congresso e, scendessimo in mezzo al popolo, nella massa dei lavoratori, noi troveremo dei fatti semplici ma precisi: troveremo una volontà decisa di rimanere autonomi. Con queste discussioni stiamo invece accentuando una divisione fra i lavoratori e, invece di creare una maggiore fratellanza, stiamo creando artificialmente una scissione in seno al nostro partito. Soltanto chi non si sente sicuro ha il bisogno di autoaffermarsi, solo chi non si sente sicuro sente il bisogno di difendere la propria libertà. Ora chi subisce questa polemica, dimostra di non essere dipendente e sono proprio coloro che più parlano di autonomia che sono meno autonomi perché vittime di influenze esterne. Questo, o compagni, è il contributo della mia esperienza personale che conduce come conclusione alla necessità di accantonare, di mettere una pietra su questa artificiale polemica e di andare dritto per la nostra strada che conduce ad un solo obiettivo: organizzare, potenziare, e rafforzare sempre più il nostro partito. Io non esito a dire (e voi lo sapete meglio di me) che la funzione attuale del nostro partito è l'unificazione della classe lavoratrice per la conquista ed il mantenimento del potere. Questo compito non può essere realizzato soltanto con la forza dei suoi iscritti, e nemmeno con la forza degli iscritti dei due partiti socialista e comunista. Occorre invece che tutta la classe lavoratrice, si raccolga intorno al nostro partito e lotti per la conquista del potere. Ma è proprio il nostro partito, il Partito Socialista, che per le sue tradizioni di lotta in difesa dei lavoratori, per la sua riconosciuta indipendenza, per la sua costante fede democratica, che può attrarre intorno a sé la gran massa dei lavoratori, che può suscitare un alone di simpatia che può in altri termini operare questa unificazione della classe lavoratrice. E poiché parliamo di tutta la classe lavoratrice io dico che non possiamo trascurare i cosiddetti ceti medi, anche perché in futuro noi avremo bisogno di professionisti, di tecnici, di esperti amministrativi. Dobbiamo far sì che siano questi ceti medi che vengano a noi e non il contrario. Perché questo è il pericolo: se il partito adottasse una politica che apparisse, anche senza esserlo, anticomunista, noi totalmente perderemmo a sinistra quello che guadagneremmo a destra e piano piano il nostro partito non sarebbe più un partito di autentici lavoratori, ma un partito di piccoli borghesi. Viceversa se il partito accentuasse la sua politica cosiddetta fusionista,

alimentando la paura vera o finta dei conservatori, tanto il partito socialista che quello comunista rimarrebbero staccati dal resto del popolo italiano, sarebbero ricacciati ai margini della politica. Ed anche in questo caso il Partito Socialista sarebbe impari al proprio compito. Ma poiché il problema del patto di unità di azione, una volta posto deve pure avere una soluzione, dobbiamo dire che questo patto non può rimanere statico, perché accade in politica come nella vita che non si può rimanere fermi: bisogna andare avanti o bisogna andare indietro. Andare indietro significherebbe scissione (si levano commenti e proteste). Perché o compagni vi spaventate di questa parola? Io non volevo certo alludere ad una scissione del nostro partito bensì ad una inevitabile divisione di animi che domani potrebbe portare ad una divisione politica e, voi sapete che le divisioni più difficilmente riparabili sono quelle che avvengono tra fratelli, nel nostro caso tra partiti affini. Ed allora, per i motivi prima esposti, il patto di unità d'azione non può che avere un solo obiettivo, tendere al partito unificato - io dico unificato e non unico, perché il partito unico mi fa venire in mente un altro partito unico di infausta memoria. Affermare ciò non significa che tutto ciò dovrà accadere, significa soltanto riconoscere al nostro partito il compito di tendere all'unificazione della classe lavoratrice. Ed io insisto nell'affermare che questa sia la funzione del nostro partito, la realizzazione del Socialismo è legata alla realizzazione di una vera democrazia, politica ed economica. E se accadrà che i compagni comunisti si dimostreranno di essere sinceramente democratici, come dicono di essere – e noi non abbiamo nessun motivi di dubitarne – allora sì che sarà un grande avvenimento, sarà un bel giorno per la classe lavoratrice perché significherà che l'unione organica potrà avvenire ed avverrà nel Socialismo. Nessun socialista non può non nutrire questa speranza. Allora si dimostrerà quello che io sento quello che voi certamente sentite, cioè che non è vero, come è stato affermato – che devono esistere due partiti dei lavoratori ma che esiste un partito solo della classe lavoratrice: il partito Socialista (applausi).

Nel novembre del 1946 il secondo turno di elezioni amministrative segnò un arretramento del PSIUP⁸¹. Tale esito negativo, investendo una compagine ormai già profondamente divisa, accelerò il corso della crisi e condusse rapidamente alla spaccatura. Durante la lunga seduta che la Direzione dedicò al voto, i dirigenti concordarono inizialmente nell'addebitare la sconfitta e la mancanza di una linea chiara. Da questa diagnosi comune, i leader delle correnti presero poi strade diverse. Dopo giornate frenetiche di consultazioni,

⁸¹ Lo stesso Nenni vi conobbe nei suoi diari che il “colpo” era stato “duro”. Cfr P. Nenni Tempo di guerra fredda. Diari, 1943- 1956, SugarCo, Milano, 1981, pag. 299 (nota del 19 novembre 1946).

la mattina dell'11 gennaio Saragat si presentò al congresso, e in un clima caldo di tensioni, lesse un aspro atto di accusa contro i dirigenti della sinistra. [...] non è senza una gran amarezza che noi dobbiamo prendere questa strada. Lasciò così la tribuna per recarsi al palazzo Barberini dove fondò il Partito Socialista dei lavoratori italiani (PSLI). In questo modo la scissione si era consumata; nel determinarla, ragioni politiche, fattori organizzativi e motivazioni personali avevano strettamente interagito innescando un moto centrifugo che alla fine nessun tentativo di mediazione era riuscito a fermarlo. Il socialismo si trovava nuovamente diviso in più tronconi rischiando di perdere quelle opportunità e quella posizione di ago della bilancia che il risultato del 2 giugno sembrava assicurare. I dirigenti rimasti decisero, su suggerimento di Vernocchi di ripristinare la vecchia e gloriosa sigla "PSI". La prima riunione della nuova direzione elesse segretario Lelio Basso, il Dirigente della sinistra che più degli altri aveva voluto la rottura con i Riformisti. Pochi giorni dopo Nenni, rivale e coprotagonista con Saragat della scissione di palazzo Barberini, fu nuovamente nominato Direttore dell'Avanti!.⁸²

Iniziava così un periodo del tutto nuovo nella storia del Socialismo italiano, anche se le vicende che vanno dal gennaio 1947 alla primavera 1948, schiacciate tra il dramma della scissione e la sconfitta del Fronte popolare hanno ricevuto un'attenzione relativamente marginale nella storiografia. L'esperienza di quei mesi fu invece molto importante sia dal punto di vista politico, e forse ancora più dal punto di vista organizzativo perché furono operate alcune scelte che poi, in congiunture differenti sarebbero state riprese e avrebbero avuto largo seguito. Al congresso di Roma del gennaio del 1947 fu finalmente approvato lo Statuto. La nuova struttura presentava nelle sue linee essenziali l'impostazione su base territoriale tipica dei partiti di massa, articolata su sezioni comunale, federazione provinciale e Direzione nazionale.⁸³ Lo Statuto del PSI era senza dubbio ispirato ai principi del centralismo democratico di matrice comunista quando proibiva le fazioni e imponeva il controllo dei vertici sugli organismi inferiori. Lasciava però, alcuni margini di flessibilità sulla scelta dei delegati e sull'obbligatorietà delle decisioni degli organismi superiori, creando degli ambiti di maggiore democrazia interna. Il nuovo PSI, nato dal Congresso di Vittoria come titolò Basso nell'editoriale su "Quarto Stato" il 15 gennaio 1947, nonostante

⁸² La composizione completa della Direzione era: Basso Lelio, Bertelli Gaetano, Bomfiglio Agatino, Bottai Amerigo, Cacciatore Luigi, Faralli Vannuccio, Giua Michele, Jacometti Alberto, Lombardi Foscolo, Lombroso Cesare, Luzzatto Lucio, Lizzadri Oreste, Mancini Giacomo, Merlin Lina, Morandi Rodolfo, Nenni Pietro, Perrotti Nicola, Romita Giuseppe, Rossi Elio. Cfr *Avanti!*, 14 gennaio 1947.

⁸³ *Il Partito Inquieto*, di Paolo Mattered, Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico. Carocci editore 2004.

L'amarezza e lo sconforto che prevaleva tra le file dei socialisti, il neosegretario mostrò sentimenti del tutto differenti e interpretò la scissione come un fatto altamente positivo: «Dal 25° Congresso è nato un partito veramente socialista, e i prossimi mesi ci diranno se esso saprà assolvere al proprio compito». Queste furono le parole ottimistiche del neosegretario, che contrastavano con i forti timori che a tutti i livelli dell'organizzazione si nutrivano sugli effetti concreti della scissione. Ci si chiedeva quanti iscritti avrebbero abbandonato? Cosa ne sarebbe stato dei beni, dei locali e delle finanze del partito? Basso intanto pensò su come reclutare ed istruire nuovi funzionari preparati, pronti in caso di vittoria elettorale a guidare il paese. Occorre creare una nuova classe dirigente attraverso un graduale processo di formazione rivoluzionaria e di sempre più attiva partecipazione democratica. Prese così il via uno degli esperimenti cui Basso teneva maggiormente: la scuola di partito. Dopo lunghi preparativi, finalmente il 1° agosto iniziò a Roma il primo corso, diviso in due parti, una teorica e una pratica, con un tirocinio finale. Articolazione capillare, apparato di funzionari e attività formativa delineavano così il quadro di una mobilitazione molto ampia della nuova struttura del socialismo italiano.

A rendere ancora più agitata e difficile la situazione interna furono le vicende che si concretizzavano sul piano internazionale, con i segnali sempre più chiari ed inequivocabili di inizio della guerra fredda e con la progressiva definizione delle zone di influenza, sin dall'inizio del 1947 faceva da sfondo alle vicende interne e rendeva sempre più difficile la continuazione in Italia di un governo tripartito DC-PCI-PSI. In marzo era stata annunciata la "Dottrina Truman", con la quale il governo degli Stati Uniti dichiarava esplicitamente l'intenzione di impegnarsi politicamente e militarmente per impedire l'espansione sovietica in Europa; in giugno seguito dal lancio del Piano Marshall, con il chiaro intento di consolidare anche economicamente un blocco filo-americano. E di lì a poco sarebbe stato formato in risposta al blocco occidentale, il Cominform, l'organo di informazione e collegamento dei partiti comunisti voluto da Stalin per coordinare l'azione e sottoporli a un maggiore controllo. Intanto in Italia la DC era sottoposta a crescenti pressioni, soprattutto dal Vaticano e dagli ambienti economici, per porre fine alla collaborazione con il PCI. De Gasperi allora decise di rompere gli indugi.⁸⁴ Il PSI allora reagì con grande energia all'esclusione dal governo, tanto da bollare il nuovo esecutivo come "governo nero" e

⁸⁴ In seguito alle elezioni regionali in Sicilia che fecero da detonatore per la rottura: i partiti di sinistra uniti nel blocco del popolo (PCI,PSI,PDA) guadagnarono circa 80.000 voti e registrarono un incremento percentuale dal 21,5% al 30,5%, la DC al contrario crollò dal 33,6% ottenuto il 2 giugno al 20,5%.

organizzò nei giorni successivi comizi, cortei e piccole rivolte⁸⁵ per dichiarare la propria intransigente opposizione. Intanto durante l'estate Nenni e Basso avevano tentato di promuovere un fronte ampio che andasse dal PCI al PSLI in funzione antidemocratica, ma la creazione del Cominform aveva irrigidito repubblicani e socialdemocratici, facendo cadere il progetto. Nel frattempo le elezioni amministrative di Roma, confermavano una vittoria di misura del Blocco che aveva superato la DC. In autunno intanto si faceva spazio l'idea portata avanti da Nenni, quella cioè di creare una lista unitaria, in tal senso riportava l'esempio dei Fronti popolari realizzati in Europa negli anni Trenta, soprattutto sul modello francese del 1936. Era convinto che tale soluzione avrebbe condotto la sinistra alla vittoria aggregando il consenso di ampi settori dell'opinione pubblica popolare e progressista.⁸⁶ Maturava intanto sempre più una scelta di campo a favore dell'Unione Sovietica, dopo che varie delegazioni del PSI incontrando il numero due del Cremlino, Malenkov, chiedevano quale sarebbe stato il sostegno dell'Urss all'Italia in caso vittoria della sinistra. Nenni fu appoggiato da Morandi, il quale stava abbandonando le precedenti posizioni riformatrici e consiliari: Basso, sostenitore deciso dell'Unità d'azione, era contrario alla lista elettorale unica, la formula del Blocco del popolo si sarebbe ridotta a un cartello PSI-PCI dove al suo interno, il partito socialista seppur in ripresa, rischiava di patire la propria inferiorità organizzativa rispetto ai comunisti. Perrotti dalla sua, era convinto che di fronte al peggioramento della situazione internazionale e interna, il movimento operaio avrebbe dovuto opporre un fronte compatto all'attacco della borghesia. Per sciogliere il dilemma il segretario propose di convocare un Congresso. Il XXVI Congresso Nazionale si tenne a Roma dal 19 al 24 gennaio 1948. La Direzione elesse Lelio Basso segretario, contornato da Bernardi Guido, Bottai Amerigo, Cacciatore Luigi, Casadei Giuseppe, Conti Laura, Faralli Vannuccio, Guia Michele, Jacometti Alberto, Lombardi Foscolo, Lombardi Riccardo, Lombroso Cesare, Luzzatto Lucio, Mancini Giacomo, Morandi Rodolfo, Nenni

⁸⁵ Il 1° maggio, in Sicilia c'era stata la strage di Portella della Ginestra, dove gli uomini di Salvatore Giuliano avevano sparato sui lavoratori riuniti in un comizio uccidendone e ferendone molti; il PSI a gran voce sottolineava come l'assassinio di Matteotti si ricollegasse all'assassinio perpetrato in Sicilia il 1° maggio contro inermi lavoratori. Due delitti che trovano la stessa origine nella lotta di classe che persiste in tutta la sua tragica attualità.

⁸⁶ La strategia portata avanti da Nenni nascondeva tuttavia anche una tattica di natura difensiva, ovvero il timore che, nonostante la ripresa organizzativa realizzata con il lavoro di Basso, il PSI non avesse definitivamente superato il colpo della scissione e non fosse pronto ad affrontare da solo una consultazione elettorale.

Pietro (direttore dell'”Avanti!”), Perrotti Nicola, Sansone Renato, Santi Fernando, Talamona Augusto, Vecchietti Tullio.⁸⁷

Il dibattito si sviluppò in maniera molto animata con gli interventi contrari alle liste uniche di Romita, Pertini e Lombardi. Il terzo giorno prese la parola Nenni, che con la forza oratoria che gli era propria, pronunciò un discorso energetico, sollecitando i compagni ad abbandonare ogni dubbio per scegliere le liste unitarie con il PCI. L'ovazione che salutò la fine dell'intervento diede il segno tangibile che l'equilibrio si era rotto: la capacità di persuasione di Nenni aveva sortito l'effetto voluto e sempre più numerosi furono gli interventi successivi a favore del Fronte elettorale. Nella notte del 23 gennaio, quando si giunse alle votazioni, la mozione per la lista unica ottenne 525.000 voti, la mozione di Pertini, favorevole al Fronte ma contraria alle liste comuni 257.000, mentre solo 4.000 voti andarono alla mozione presentata dall'ex segretario Ivan Matteo Lombardo, contraria sia al Fronte che alle liste unitarie. Anche se in modo tormentato e sofferto, la decisione era stata infine presa e il PSI si presentò alle elezioni del 1948 all'interno delle liste unitarie con il PCI nel Fronte democratico popolare. All'inizio della campagna il Fronte sembrava spinto da un'onda favorevole. Il 15 febbraio si svolsero a Pescara le elezioni amministrative, l'alleanza tra comunisti, socialisti e repubblicani ottenne un clamoroso risultato ottenendo circa il 79% dei consensi, tanto da passare alla storia come la “sindrome di Pescara”. Ma la dura opposizione messa in campo dalla DC e la messa in moto di tutto l'elettorato cattolico guidato dall'abilità propagandistica dell'allora Papa Pio XII, sommata agli avvenimenti internazionali come il colpo di Stato a Praga di Gottwald gettò il PSI in una situazione di agonia. La prova della subalternità al PCI, dell'appiattimento all'Urss e, di una sostanziale perdita dell'identità socialista sommata alla minaccia esplicita di sospendere gli aiuti del Piano Marshall in caso di vittoria delle sinistre, ebbero un peso notevolissimo nell'orientare l'opinione pubblica in un paese stremato dalla guerra appena conclusa e afflitto dalla crisi economica; al timore di perdere la libertà per mano dei comunisti si abbinò così la paura della povertà per la fine dell'appoggio americano, in un intreccio psicologico complesso e articolato. Questo concatenarsi di eventi comportò che alle elezioni politiche del 18 aprile 1948⁸⁸ la Democrazia Cristiana si aggiudicò la maggioranza

⁸⁷ In “L'Avanti!” del 25 gennaio 1948.

⁸⁸ Le elezioni del 18 aprile 1948 costituirono la seconda consultazione elettorale a suffragio universale, dopo quella del 1946. La DC con 12.740.042 ottenne il 48,51% dei voti e si aggiudicò 305 seggi. Il FR.DEMOCR.POPOLARE con un deludente 8.136.637 voti ottenne il 30,98% ottenendo 183 seggi. Seguirono poi gli altri partiti: i socialdemocratici, UNITA' SOCIALISTA con 1.858.116 pari al 7,07% (33seggi), il BLOCCO NAZIONALE con 1.003.727 pari al 3,82% (19seggi), il PARTITO NAZ.

relativa dei voti e quella assoluta dei seggi, caso unico nella storia della Repubblica. Il partito guidato da Alcide De Gasperi ottenne oltre 4,6 milioni di voti in più e un balzo del 13% rispetto alle elezioni della Costituente, diventando il punto di riferimento per l'elettorato anticomunista. Rilevante fu la sconfitta del Fronte Democratico Popolare, che ottenne solo il 31% dei voti. I due partiti di sinistra ottennero quindi insieme meno voti di quanti ne conquistarono separatamente nel 1946. Le elezioni del 18 aprile, erano ormai diventate un referendum a favore degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica, per la DC o per il PCI. E intorno a questa opzione netta che gli italiani compirono la propria scelta. Per il partito socialista divenne chiaro poco alla volta che, nella sconfitta generale dell'alleanza, si registrava una disfatta particolare: mentre il PCI si aggiudicava la maggior parte dei seggi del Fronte e diventava il primo partito della sinistra, il PSI otteneva circa il 9% dei deputati, con una perdita di oltre 11 punti rispetto al 1946. Le elezioni del 1948, com'è noto, ebbero effetti di lungo periodo nel sistema politico italiano: la DC, aveva conquistato ormai stabilmente il centro dello schieramento e sarebbe riuscita a esercitare un'egemonia durevole, capace di garantirle una permanenza al governo di quasi mezzo secolo (un dato con poche analogie nelle democrazie occidentali). All'interno della sinistra invece gli equilibri, che si erano mantenuti fluidi nei primi tempi e addirittura sembravano avvantaggiare il PSIUP nel 1946, si definirono poi in favore del partito comunista. E così il PSI, che tante passioni aveva suscitato nell'immediato secondo dopoguerra ed era riuscito a diventare il secondo partito, in meno di due anni, dilaniato dai contrasti politici e afflitto da lacune organizzative, rischiava ora di sprofondare in una crisi dagli esiti imprevedibili. Una fase si era chiusa, e in modo senza dubbio negativo. Nenni ammise l'insuccesso del Fronte e indicò al PSI la strada dell'opposizione intransigente nei confronti della maggioranza «clerico-moderata», intorno alla difesa della laicità dello Stato e della scuola contro lo «Stato di polizia» e per le riforme di struttura; della critica «costruttiva» del Piano Marshall «in quanto strumento di colonizzazione del paese, di ricostruzione del sistema capitalistico», e del rigoroso controllo della sua applicazione.

Bisognava allora trovare un nuovo inizio: da questa consapevolezza comune sarebbero ripartiti i dirigenti e i militanti rimasti. Tra questi pochi, ad essere chiamato a questo arduo e difficile compito fu Nicola Perrotti, che una volta risposto presente all'appello, iniziava la sua avventura da Onorevole dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953. Di lì a poco si

MONARCHICO con 729.078 pari al 2,78% (14 seggi), il PRI con 651.875 pari al 2,48% (9 seggi), il MSI con 526.882 pari al 2,01% (6 seggi).

Dati forniti dal Ministero dell'Interno. <http://elezionistorico.interno.it/>.

consumava un altro avvenimento che vale la pena menzionare, il 14 luglio 1948 alle 11.30 Palmiro Togliatti,⁸⁹ segretario del partito comunista italiano, fu colpito da tre colpi di pistola sparati a distanza ravvicinata mentre usciva da Montecitorio in compagnia di Nilde Iotti. L'autore dell'attentato era Antonio Pallante, un giovane iscritto al blocco liberale qualunquista, spaventato dagli effetti che la politica filo-sovietica del "Migliore" (come ormai Togliatti iniziava ad esser soprannominato ironicamente dai suoi avversari avrebbe potuto avere sul Paese. I proiettili, colpirono il leader del PCI alla nuca e alla schiena, mentre una terza pallottola sfiorò la testa del politico. Ricoverato d'urgenza, Togliatti fu operato con successo, ma il primo tempestivo soccorso fu apportato dal Dottor Nicola Perrotti come si vede anche da una foto dell'epoca scattata nei minuti successivi l'attentato.⁹⁰ Poche ore dopo il ferimento si verificarono incidenti in diverse località fra le quali Roma, La Spezia, Abbadia San Salvatore; nel corso di violentissime manifestazioni di protesta si registrarono alcuni morti a Napoli, Genova, Livorno e Taranto. Il bilancio, nella sola giornata del 14 luglio, fu di 14 morti e centinaia di feriti. Negli scontri perirono dieci manifestanti e quattro agenti di Pubblica Sicurezza. Nei due giorni successivi all'attentato, si conteranno altri 16 morti e circa 600 feriti. In questo clima difficilissimo diveniva priorità assoluta per i dirigenti socialisti chiedere lo scioglimento del Fronte Popolare.

Veniva pertanto indetto un nuovo Congresso Nazionale,⁹¹ esso si svolse a Genova tra il 27 giugno e il 1° luglio 1948.⁹² Le correnti in campo erano le medesime dell'anno prima: la destra di Romita e Calogero, il centro di Jacometti e Lombardi, la sinistra di Nenni,

⁸⁹ Palmiro Michele Nicola Togliatti (Genova, 26 marzo 1893 – Jalta, 21 agosto 1964) è stato un politico e antifascista italiano, leader storico del Partito Comunista Italiano. Fu uno dei membri fondatori del Partito Comunista d'Italia e, dal 1927 fino alla morte, segretario e capo indiscusso del Partito Comunista Italiano, del quale era stato il rappresentante all'interno del Comintern, l'organizzazione internazionale dei partiti comunisti. Anche di questo organismo Togliatti fu uno degli esponenti più rappresentativi e, dopo che esso fu sciolto nel 1943 e sostituito dal Cominform nel 1947, rifiutò la carica di segretario generale, offertagli direttamente da Stalin, preferendo restare alla testa del partito in Italia. Dal 1944 al 1945 ricoprì la carica di vice Presidente del Consiglio e dal 1945 al 1946 quella di Ministro di Grazia e Giustizia nei governi che ressero l'Italia dopo la caduta del fascismo. Membro dell'Assemblea Costituente, dopo le elezioni politiche del 1948 guidò il partito all'opposizione rispetto ai vari governi che si succedettero sotto la guida della Democrazia Cristiana.

⁹⁰ La foto è visibile in appendice della tesi.

⁹¹ Il PSI dalla primavera del 1946 alla primavera del 1949, aveva indetto ben cinque congressi nazionali, manifestando una conflittualità e un'instabilità agli occhi degli iscritti e di tutti gli elettori.

⁹² Ecco la Direzione eletta: Jacometti Alberto (segretario), contorniato da Adinolfi Pietro, Barbano Felice, Bellanca Ugo, Borghese Gian Guido, Carli-Ballola Renato, Dugoni Eugenio, Fabricotti Andrea, Fiorentino Giosuè, Foa Vittorio, Lombardi Riccardo (direttore dell'"Avanti!"), Lombroso Cesare, Lupis Giuseppe, Manno Nicola, Matteotti Carlo, Nitti Fausto, Palaia Nicola, Perantoni Gavino, Perrotti Nicola, Pieraccini Giovanni, Santi Fernando.

Morandi e Basso. Ancora una volta quindi il partito si presentava diviso e scosso. Il dibattito pregressuale aveva peraltro fatto vedere un partito in crisi d'identità politica, finanziaria e organizzativa, diviso in troppi gruppi e correnti: un partito molto frammentato.⁹³

Nicola Perrotti intervenne presentando una mozione dal titolo "La strada del Socialismo nella realtà attuale". Nella sua esposizione credo si possa riassumere tutto il suo pensiero politico e le sue opinioni in merito:

«Cari compagni, avrete certamente letto sull' "Avanti!" che la relazione politica della Direzione del Partito non è stata da me approvata.⁹⁴ Perché questa mia disapprovazione non sia giudicata come un desiderio di eludere la mia responsabilità, credo sia mio dovere dichiarare che sono pienamente solidale con i compagni della Direzione con i quali intendo dividere tutte le responsabilità per la politica finora seguita. Con eguale lealtà, devo però dichiarare di non condividere le direttive politiche future tracciate dal documento della Direzione. Perfettamente conscio delle difficoltà che s'incontrano nel tentativo di definire in modo chiaro e preciso una linea politica, penso che si debba correre questo rischio pur di cooperare alla chiarificazione delle idee. Io credo sia tuttavia mio dovere servire il mio partito dando il mio contributo ad una chiarificazione delle idee. Credo di dover richiamare l'attenzione dei compagni sulla eccezionale responsabilità che, in questo momento storico, incombe sul nostro partito, dalla cui efficienza e vitalità dipende la libertà della democrazia del popolo italiano e l'avvenire delle classi lavoratrici. Di fronte al moltiplicarsi delle mozioni e degli ordini del giorno, credo di dover indicare al partito e a voi tutti quella che, secondo il mio giudizio, è "La strada del socialismo nella realtà attuale", attraverso la seguente mozione che non chiede firme di adesione ma vuole prospettare un'idea ed una linea politica che potrebbe raccogliere e concordare molte opinioni e molti consensi. Propongo perciò ai compagni tutti, come tema di discussione intima e poi delle loro discussioni di partito i seguenti punti:

1°- Anzitutto occorre realizzare l'importanza storica della situazione che si è cristallizzata il 18 aprile. Non si è avuta soltanto una inflazione della Democrazia Cristiana, con la conseguente monopolizzazione della politica italiana, ma si tratta di un periodo, quello della crisi aperta dalla caduta del Fascismo, che si è chiuso, e di un altro periodo storico

⁹³ *Storia del PSI*, dal dopoguerra ad oggi; di Z. Ciuffoletti, M. Degl'Innocenti, G. Sabbatucci. Edit. Laterza 1993.

⁹⁴ Oltre a Perrotti si astennero sul documento presentato dalla Segreteria a sostegno della politica frontista anche Jacometti, Santi, Lombroso e Lombardi.

che si è aperto sotto il segno della restaurazione dei ceti capitalistici, di tutta la vecchia struttura sociale italiana e della concezione clericale della vita dello Stato. Triplice perciò, dal nostro punto di vista, è la sconfitta: sconfitta delle sinistre democratiche, sconfitta del Fronte. La sconfitta delle sinistre è dovuta in gran parte alla ripercussione di una situazione internazionale, ed è stata in Italia attuata attraverso la scissione socialista e l'attrazione del PSLI e del PRI da parte del partito più forte: la Democrazia Cristiana, col preciso proposito di isolare la parte più avanzata della classe lavoratrice. La sconfitta sul terreno elettorale del Fronte (il quale era un tentativo fatto dai partiti di sinistra per rompere l'accerchiamento) è stata determinata da molte cause, fra le quali primeggia il fatto che il corpo elettorale è stato indotto a votare pro o contro il comunismo. La sconfitta infine del Partito Socialista in seno al Fronte si deve non già alla mancanza di ardore e di attività dei compagni che si sono battuti magnificamente, ma al fatto che il PSI si è venuto a trovare in condizione di fratello minore, senza importanza e senza prestigio, nei confronti del PCI e non ha potuto esplicare tutta la sua capacità di attrazione.

2°- La situazione politica che si è ormai consolidata è completamente nuova, rispetto alla precedente, e le conseguenze appariranno più evidenti nel prossimo avvenire. Mentre infatti, per la dinamica insita nelle formazioni politiche dei paesi poveri, la DC sarà spinta ad instaurare un regime di assolutismo ovattato, il PCI sarà sospinto sempre più ai margini della vita politica. Le destre infatti hanno la possibilità di somministrare al paese, a piccole o a grandi dosi, la paura sempre riattivabile del comunismo, mentre la capacità reattiva delle sinistre sarà smorzata dal fatto che la DC si metterà sul piede delle riforme sociali e dei miglioramenti economici.

3°- In queste condizioni bisogna domandarsi se vi sia posto in Italia per un vero partito socialista, fedele al suo spirito ed alla sua tradizione, oppure se tutte le esigenze della classe lavoratrice non si esauriscano in una socialdemocrazia e in un partito comunista.

Il mondo occidentale sembra avviarsi verso una specie di laburismo variamente espresso, ma mentre altrove, specie nei paesi ricchi, è concepibili un riformismo che miri ad elevare il tono generale della vita non disgiunto da una certa giustizia sociale, in Italia, oltre al fatto che riforme di una certa importanza non saranno possibili, questa funzione sarà assunta dalla DC.

Ora, in questo sta l'illusione del PSLI, il quale non si avvede che, o sarà costretto a mettersi all'opposizione, altrimenti continuerà ad essere quello che è stato finora: un ornamento della DC anche perché potrebbe accadere che un Ministro socialdemocratico attui, sotto il manto della Democrazia Cristiana, piani di riforme sociali preparati dalla Confindustria. Questo atteggiamento mentale fa veramente pensare all'albero di Natale dei poveri che splende della luce artificiale del sogno e della illusione, ma che in realtà è carico soltanto di noccioline americane. In queste condizioni non solo vi è posto per un forte Partito Socialista, ma la sua esistenza e vitalità sono l'ultima possibilità che è rimasta al popolo italiano prima di adagiarsi definitivamente in un paternalismo bonario. Questo partito dovrà essere:

democratico e non autocratico, rivoluzionario e non riformista, intendendo con ciò la cosciente volontà di dirigere ogni azione politica all'attuazione di radicali cambiamenti di strutture nei rapporti sociali; realista e non massimalista in quanto si propone di agire sulla realtà sociale e politica senza essere inceppato da ideologie e sentimentalismi lontani dalla realtà.

4°- Nel delineare la politica contingente del partito, occorrerà tenere conto di tutta la situazione politica sociale e psicologica del popolo italiano, ma in modo particolare bisognerà tenere presente che nelle attuali condizioni, ogni politica socialista futura è subordinata ad un consenso della maggioranza (e non soltanto elettorale) che il nostro Partito potrà suscitare unicamente attraverso l'individuazione chiara e precisa di una politica conforme al suo spirito ed aderente alla realtà. Non basta dire che bisogna continuare la stessa politica del Fronte fatta finora, e che soltanto occorre farla meglio. Bisogna fare un'altra politica che possa essere sentita ed attuata meglio. Occorre, in particolare, tenere presente che i pericoli più gravi per il nostro Partito sono il massimalismo e il riformismo – questo oppio del socialismo – che pone l'accento sugli interessi immediati, relegando la realizzazione del socialismo nel piano teorico; là dove il socialismo realismo pone l'accento sull'attuazione di radicali cambiamenti della società.

5°- Credo infine che questa linea politica potrebbe essere riassunta nei seguenti punti:

- a) reinserire nella coscienza, nella propaganda e nella prassi l'elemento sentimentale, non già come rappresentazione utopistica della società futura, bensì come realtà attuale psicologica con funzione di forza motrice;

- b) assumere immediatamente la difesa della libertà in tutte le sue espressioni e sotto qualsiasi aspetto essa appaia minacciata;
- c) prendere iniziativa della difesa della laicità dello Stato ed in modo particolare della Scuola, senza immiserirla in un anticlericalismo di antica mentalità, ma come un aspetto fondamentale della difesa della libertà umana;
- d) portare decisamente la lotta non contro la borghesia in blocco, ma contro i ceti monopolistici industriali e finanziari, difendendo in pari tempo gli interessi, la condizione sociale, l'avvenire anche dei ceti medi: impiegati, tecnici o professionisti e via dicendo;
- e) fare una opposizione seria, documentata ed irriducibile al Governo per sgretolarne la consistenza e denunciarne l'affarismo che, nei paesi poveri, è il fatale appannaggio di ogni Partito che l'assoluta ed incontrastata maggioranza al Parlamento;
- f) essere autonomi, cioè capaci di autodeterminazione, ma a fatti e non a parole, e tenere presente che molto spesso coloro che più strillano e magari sinceramente si battono per la cosiddetta autonomia, sono proprio quelli che inconsciamente hanno una forte propensione al servilismo;
- g) non respingere, anzi promuovere l'unione di tutti i socialisti, purché siano veramente tali, e mantenere sempre buoni rapporti con i compagni comunisti, con la più grande cordialità, di renderli coscienti che l'unità della classe lavoratrice si difende e si attua meglio dividendo le rispettive funzioni: da una parte un agguerrito partito comunista, fucina di critica permanente e di opposizione implacabile, dall'altra un partito Socialista che operi nella società e nella realtà, che sia sensibile ai bisogni di volta in volta sentiti dai lavoratori e dalla maggioranza del popolo italiano e convogli tutte le energie alle indispensabili riforme di struttura;
- h) considerare il Piano Marshall come un aspetto della realtà economico-italiano nel quadro della restaurazione clericale-capitalistica e vegliare che esso non si trasformi in un polmone d'acciaio per il popolo italiano, ma diventi lo strumento per un rapido svezzamento e per fare in modo che da un infantilismo economico si arrivi ad uno stato di maturità;
- i) non sottovalutare l'importanza di un'autentica internazionale socialista, ma nemmeno ipervalutarla, guardandosi da coloro che vorrebbero polarizzare il Congresso su questo solo aspetto.

6°- Un Partito Socialista così delineato, che sia vettore di valori universali, quale l'anelito per la libertà e la giustizia sociale e che tragga dalla realtà, obiettivamente osservata, i motivi della sua azione politica rivolta verso la realizzazione pratica di quelle radicali trasformazioni strutturali che sono alla base di una società socialista, è un Partito che potrà avere ondate negative o positive di successo, ma si affermerà sempre più vittorioso fino a quando la società socialista non sarà una realtà vivente.

In alto i cuori, perciò, o compagni. A voi oggi la responsabilità di essere all'altezza della situazione, a voi l'orgoglio di poter dimostrare che il vecchio glorioso Partito Socialista Italiano dall'insuccesso risorga più vivo che mai. A voi la capacità di trasformare l'albero di Natale, che riluce per lo spazio di una notte dell'illusione dei nostri sogni, in un albero carico di buoni frutti alla portata di tutti».

La Direzione che si insediò dopo il Congresso di Genova e la linea politica che essa seguì sono tra le più controverse della storia del PSI. Sin dall'inizio infatti rapporti riservati, tanto del Ministero dell'Interno quanto della diplomazia americana, espressero valutazioni fortemente negative e concordarono nel considerare ormai il PSI poco più che "un'appendice" del PCI, incapace di vita autonoma e destinato alla subalternità. Nicola Perrotti non venne riconfermato nella Direzione eletta nel XXVIII Congresso a Firenze dall' 11 al 16 maggio 1949, complice di questo fu certamente l'avversione nei confronti della Direzione che uscì vincitrice dal Congresso e, in secondo luogo occorre sottolineare come il Partito decise in quegli anni di ristrutturarsi al suo interno. Avvenne pertanto una sorta di tabula rasa: il 60,7 % degli iscritti aveva infatti un'età compresa tra i 30 e i 39 anni; un ulteriore 21,5 % era compreso poi tra i 27 e i 29. Complessivamente l'82,2 % dei segretari di federazione aveva un'età compresa tra i 27 e i 39 anni: un gruppo dirigente giovanissimo, entrato in politica dopo la guerra e salito a posti di responsabilità molto rapidamente. Oltre il 90 % della platea dell'ultimo Congresso di Firenze si era infatti iscritto al PSI tra il 1944 e il 1948. La generazione prefascista era quindi praticamente quasi scomparsa dal livello dirigenziale intermedio, con l'eccezione di Barbareschi a Genova (tessera 1919)⁹⁵ e Jacometti a Novara (tessera 1924).⁹⁶ Ancor più rilevante il dato professionale: il 75 % era costituito da funzionari interni e il 5,6 % da sindacalisti; quindi,

⁹⁵ La tessera di iscrizione al P.S.I. del Dott. Perrotti risale al 1918 nella sezione di Roma.

⁹⁶ Il Partito Inquieto, di Paolo Mattera, Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico. Carocci editore 2004.

oltre l'80 % era formato da politici di professione impegnati a tempo pieno e stipendiati dalla Direzione.

In alcune lettere, scambi epistolari e verbali del Partito Socialista,⁹⁷ riusciamo a capire meglio quale fosse la situazione politica di quegli anni. Molto interessante appare la lettera indirizzata singolarmente agli On. Giancarlo Matteotti, Nicola Perrotti, Raffaele Merloni, Giovanni Sanpietro, Eugenio Dugoni, dal segretario dell'esecutivo del Partito Socialista Italiano Lucio Luzzatto in data 31 luglio 1950 circa un viaggio programmato in U.R.S.S. di dieci parlamentari del PSI, cinque della maggioranza nenniana e cinque della minoranza:

Caro compagno,

come forse è già tua conoscenza, taluni giornali dell'alta Italia – e precisamente, per quanto sappiamo, il “Corriere della Sera” di Milano, la “Stampa”, e la “Gazzetta del Popolo” di Torino – hanno pubblicato, domenica 30 luglio, notizie fantastiche circa la tua persona in riferimento ad una delegazione di socialisti che dovrebbe recarsi in U.R.S.S.

L'Ufficio stampa della Direzione del Partito provvede questa sera stessa a diramare la propria smentita. Sappiamo già comunque che il compagno Pieraccini ha provveduto immediatamente a dare smentita al “Nuovo Corriere di Firenze”.

Riteniamo indispensabile che a tua volta tu chiarisca la verità per quanto ti riguarda personalmente, sia ai giornali che hanno pubblicato la falsa notizia, sia all' “Avanti!”. Ti preghiamo pertanto di voler inviare direttamente tale smentita anche se dovesse eventualmente giungere tardiva, dandocene nel tempo stesso comunicazione. Ti alleghiamo all'uopo la copia del giornale la “Gazzetta del Popolo” del 30 luglio.⁹⁸

Fraternamente,

Roma 31 luglio 1950

Lucio Luzzatto

⁹⁷ Che ho avuto la possibilità di visionare grazie al nipote del Dott. Perrotti, il Dott. Martini Fabio.

⁹⁸ La copia del Giornale è riportata nella bibliografia della Tesi.

A questi cinque «proprio all'ultimo momento ci fu chi chiese di non dir nulla, al ritorno, di quel che avrebbero visto: questa condizione non fu accettata dai cinque» che dunque «sono stati sostituiti». Episodio rivelatore sull'indipendenza di pensiero di Perrotti, in anni difficili, nei quali il dissenso si poteva pagare caro. Inoltre l'atavica insofferenza per il regime totalitario sovietico è ribadita da Nicola Perrotti, in una circostanza davvero singolare, che avviene cronologicamente molto più tardi, ma che ben riesce a spiegare il suo pensiero sul panorama politico italiano e internazionale di quegli anni. Nel 1970, in occasione delle prime elezioni Regionali a suffragio diretto, il PSI abruzzese chiese infatti al vecchio, glorioso compagno (reduce da due infarti) di impegnarsi in una nuova campagna elettorale. Con l'insensibilità tipica dei partiti, a Perrotti - psicoanalista di fama internazionale, già ministro, tra gli artefici della rinascita socialista - viene offerto il posto numero cinque in lista, che lui accetta. E nel volantino col quale si presenta è contenuto un passaggio che rivela il suo pensiero su tante questioni, anche se è interessante quel che scrive sulle due super-potenze: «La nostra autonomia permette a noi - e soltanto a noi - di condannare tanto l'aggressione alla Cecoslovacchia», «quanto quella recente alla Cambogia o la dittatura dei Colonnelli in Grecia, favorita dagli Stati Uniti d'America».

In quelle parole è come se fosse riassunto non soltanto il senso di un impegno politico, ma più in generale di tutta una vita, spesa contro tutti i sistemi "chiusi": l'idealismo crociano, la Chiesa cattolica, il fascismo, il comunismo sovietico. Negli anni Trenta, il pennese Nicola Perrotti, abbracciando una disciplina così isolata come la psicoanalisi, si era battuto dalle colonne del "Saggiatore" contro le banalizzazioni dell'idealismo, in quel momento imperante nella cultura italiana, impegnandosi in una polemica diretta con personalità come Guido De Ruggiero e Francesco Flora. E se Il Saggiatore, poco dopo, venne fatto proibire dal regime fascista, nel 1934 la Rivista italiana di psicoanalisi dovette sospendere le pubblicazioni per la pressione della gerarchia cattolica. Nel primo dopoguerra non è certo un caso se una disciplina eretica come la psicoanalisi sia sostenuta dai socialisti Nicola Perrotti e Cesare Musatti e da Emilio Servadio, ebreo come il pioniere, il triestino Edoardo Weiss. Psicoanalisi per anni osteggiata dalla ortodossia comunista e del PCI.

Nell'intreccio continuo tra politica e psicanalisi, c'è un punto nel quale il Perrotti socialista e il Perrotti scienziato si ritrovano. In tutti gli scritti dedicato alla psicoanalisi Nicola Perrotti prova a dimostrare che lo scopo dell'analisi non è tanto e non solo il recupero di una fuggevole "normalità psichica", quanto la pienezza di funzioni che si raggiunge

attraverso l'esperienza di conflitti e una coscienza armonica che per lui è sinonimo di libertà. Libertà che è anche la parola chiave del suo impegno politico. Scriverà nel saggio del 1951 sulle "Relazioni internazionali" e sulla possibilità di un assetto pacifico del mondo: «Non è l'uomo l'unico essere al mondo capace di dire no ai propri impulsi istintivi» e di «sapersi sacrificare per qualche ideale?».

Altrettanto ricca di spunti e di riflessioni è un'altra lettera inviata il 10 maggio 1951 dal vice segretario del Partito Socialista Italiano Rodolfo Morandi. Il tema al centro della discussione in questa lettera è il ruolo svolto dal Dott. Perrotti durante il conflitto a favore della Liberazione.

Oggetto: Richiesta di informazioni.

Caro Perrotti,

per il completamento di una revisione di alcuni fascicoli che ci urge per esigenze organizzative portare a termine, ti preghiamo di fornirci particolareggiate informazioni sull'attività da te svolta negli anni '43-45.

- 1. Ci interessa in particolare conoscere se hai avuto rapporti coi Servizi Alleati, di che natura sono stati e se hanno avuto un seguito qualsiasi dopo il '45.*
- 2. Ci interessa ugualmente disporre di particolareggiate informazioni su eventuali arresti, detenzioni, trasferimenti che tu possa aver subito: date, durata, motivazione.*
- 3. Inoltre, quale sia il tuo stato militare e ragguagli sui tuoi titoli di studio, il tuo lavoro professionale, le tue specializzazioni nel campo sociale.*

Nell'occasione ti preghiamo (anche già ti può essere stato altre volte richiesto) di provvedere a compilare l'accluso modulo. Vorrai farci avere il tutto a stretto giro di posta. Certi della tua premura, in anticipo te ne ringraziamo.

Fraterni saluti.

Rodolfo Morandi

La risposta di Perrotti non si fece attendere. Rispose in carta semplice di pugno:

Cari compagni,

A ampliamento della scheda che ho già inviato una volta, vi fornisco le notizie da voi richieste:

- 1) Prima del '45 ho avuto rapporti con i Servizi Alleati essendo collegato con squadre di paracadutisti esistenti in Abruzzo ed avendo contribuito all'esodo dei prigionieri alleati attraverso l'Abruzzo. Dopo quell'episodio, non ho mai avuto nessun tipo di rapporto con i Servizi Alleati.*
- 2) Fui arrestato durante il periodo Fascista per non aver voluto esporre la bandiera in seguito all' attentato al Duce. Fui costretto a trasferirmi da Penne a Roma per le continue persecuzioni subite. Per molti anni ho avuto la sorveglianza speciale della Polizia.*
- 3) Titoli di Studio: Dottore in medicina e chirurgia – Libero Docente in Psicologia. Stato militare: Tenente medico, non ho mai sollecitato promozioni.*

Cordiali saluti.

Roma, 11 maggio 1951.

A dimostrazione di quanto Perrotti affermava nella lettera sopracitata, nel libro di Filippo Di Pasquantonio dal titolo “ I partigiani di Penne nella lotta alla liberazione 1943-1945” vengono descritte le azioni realizzate da alcuni partigiani di Penne, in collaborazione con un gruppo di paracadutisti statunitensi, per facilitare il recupero dei prigionieri alleati usciti dai campi italiani nel periodo compreso tra l'ottobre 1943 e l'aprile 1944. Il primo incontro

tra i sei antifascisti pennesi: Giovanni Di Pasquantonio, Tullio Paluzzi, Rocco Di Pasquantonio, Francesco Di Giandomenico, Camillo De Fabritiis, Nicola Perrotti e i paracadutisti alleati avvenne nei primi giorni dell'ottobre, in una località vicino Collalto, al di là del fiume Tavo. Il gruppo dei paracadutisti era presente al completo: il comandante del gruppo, Tenente Martelli, un italo-americano di origine frentane, e sei soldati di cui non si ricordano i nomi. Furono lì discusse le modalità della collaborazione e fu raggiunto un accordo completo. Il "lavoro" consisteva nella ricerca dei prigionieri alleati ai quali si forniva viveri di conforto (cioccolato, biscotti, vino), piccole somme di denaro e una cartina geografica "ad hoc", costantemente aggiornata, che suggeriva l'itinerario più conveniente per raggiungere da Penne una zona adiacente al porto di Ortona. Ivi, ogni notte, arrivava una piccola imbarcazione alleata che, fingendosi un piccolo peschereccio, provvedeva a prendere a bordo i prigionieri e a trasportarli nell'Italia già liberata, prevalentemente a Bari. Il bilancio totale di questa operazione congiunta fu largamente positivo, come è dimostrato dalla lettera scritta dall' "Headquarter Allied Screening Commission" (Italy), n. A.P.O. S. 551 CMF. Nella lettera si esprimeva la più profonda gratitudine ed i ringraziamenti più vivi, a nome dei Governi Alleati e di tutti i soldati e civili coraggiosamente salvati e assistiti e che serbano viva riconoscenza.

L'attività svolta non fu limitata ai prigionieri di guerra anglo-americani, ma fu estesa a numerosi jugoslavi, russi ed altre nazionalità presenti nelle zone di battaglia. In un documento del 16 febbraio 1944 vengono elencati aiuti in denaro per un ammontare complessivo di 1650 lire prima, seguiti da altri 3500 lire, oltre a svariati tipi di aiuto come medicinali, tabacco, ecc.⁹⁹ Altra testimonianza raccolta nel libro di Di Pasquantonio, che vedeva Perrotti esposto in prima persona durante la fase della liberazione, è datata 15 settembre 1943, appena una settimana dopo il "proclama Badoglio" dell'8 settembre 1943, da parte del Capo del Governo, maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, con il quale si annunciava l'entrata in vigore dell'armistizio siglato a Cassibile con gli anglo-americani il giorno 3 dello stesso mese e rimasto però nascosto fino ad allora. Si racconta che in tale data, a casa del Dott. Perrotti, si ponesse il problema dell'utilità di una missione da svolgere nell'Italia già liberata, allo scopo di studiare i rapporti che intercorrevano tra le autorità politiche e militari alleate e i risorgenti partiti antifascisti. Il contributo del Dottor Perrotti in conclusione, si è rilevato di notevole importanza, sia sul piano della

⁹⁹ Camillo De Fabritiis ricorda - con testimonianza orale il figlio Fabrizio - che il C.L.N, fece pervenire al Dott. Perrotti la somma di 10.000 lire, somma che Perrotti fece recapitare al suo fedele amico De Fabritiis, che a sua volta diede in aiuto dei partigiani e soldati impegnati nella liberazione.

collaborazione organica con le truppe alleate, sia sul piano dell'azione di bande partigiane, a dimostrazione della generosità e dell'animo umano di una persona sempre pronta a prodigarsi al servizio della collettività, della libertà e della sua tanto amata Penne.

3.3. Perrotti Parlamentare

Una volta lasciato l'incarico di Alto Commissario per l'Igiene e la Sanità Pubblica ricoperto fino al primo giugno 1948, Nicola Perrotti fu eletto alla Camera dei Deputati nel collegio dell'Aquila alle elezioni del 18 Aprile 1948.¹⁰⁰ Componente di organi parlamentari, della XI Commissione (Lavoro e previdenza sociale) dal 15 giugno 1948 al 24 giugno 1953, componente della Commissione Parlamentare Consultiva per l'ente per la colonizzazione della Maremma Tosco - Laziale e del territorio del Fucino dal 21 giugno 1951 al 24 giugno 1953. Di seguito riporto le proposte di legge presentate come cofirmatario¹⁰¹:

1. Aumento del contributo dello Stato a favore dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali per il mantenimento del Parco Nazionale d'Abruzzo (*annunziata il 4 luglio 1949*);
2. Istituzione di Consultori prematrimoniali (*annunziata il 19 dicembre 1949*);
3. Sospensione degli sfratti per case di abitazione, nel comune di Roma, durante l'Anno Santo (*annunziata il 13 febbraio 1950*);
4. Abbattimento delle baracche esistenti sul territorio dei comuni terremotati e costruzione di alloggi popolari in loro sostituzione (*annunziata il 15 febbraio 1951*);
5. Sul comportamento delle pubbliche autorità nei confronti del banditismo siciliano e sulle relative cause di natura sociale, economica e politica (*annunziata il 30 ottobre 1951*);

¹⁰⁰ La proclamazione avvenne il 26 aprile 1948 e l'elezione fu convalidata il 3 agosto 1948. Iscritto al gruppo parlamentare Partito Socialista Italiano dal 1° giugno 1948 al 24 giugno 1953.

¹⁰¹ [http://legislature.camera.it/Ministero dell'Interno](http://legislature.camera.it/Ministero%20dell%27Interno).

6. Lotta sociale antireumatica (*annunziata il 13 dicembre 1951*);
7. Concessione di un mutuo garantito dallo Stato al comune di Pescara (*annunziata il 5 maggio 1952*);
8. Per la ricostruzione e lo sviluppo dei Comuni dell'Alto Sangro (*annunziata il 17 dicembre 1952*);
9. Modifica all'articolo 297 del Codice civile (*annunziata il 4 marzo 1953*);

Questi invece gli interventi su progetti di legge in Assemblea:

1. Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori, *31 luglio 1948*;
2. Stato di previsione della spesa del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30 giugno 1950, *22 settembre 1949*;
3. Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali, *28 marzo 1950*;
4. Ratifica del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali, *6 giugno 1950*;
5. Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, *27 giugno 1950*;
6. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) Ratifica, con modificazioni e aggiunte, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali, *19 giugno 1951*;
7. S. 1185: Ratifica, con modificazioni e aggiunte, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali, *12 luglio 1951*;
8. S. 2141: Modifica all'articolo 13 della legge 4 novembre 1951, n. 1188, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali, *3 luglio 1952*;
9. Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26, *21 dicembre 1952*;

10. Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26, *31 dicembre 1952*;
11. Modifiche al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26, *18 gennaio 1953*;

Analizzando nel concreto alcune discussioni delle sedute parlamentari sopra citate, scopriamo come il dottor Perrotti basasse il suo lavoro da Onorevole al fine di garantire uguali diritti a tutti i cittadini e nel massimo rispetto della Democrazia e dei valori umani ad essa connessi. Nella discussione in Aula sui provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori, in data *31 luglio 1948*, Perrotti esordiva dicendo:

«Onorevole Presidente, Onorevoli colleghi [...] il Ministro Fanfani ci ha detto in modo chiaro ed inequivocabile che questo progetto (in riferimento al Piano Casa)¹⁰² voleva essere un primo avviamento alla prevenzione e alla risoluzione del problema della disoccupazione. Il ministro ci ha presentato un disegno di legge che vuole essere uno stimolo come egli ci ha detto, a mettere in moto la macchina della ricostruzione. È molto ben scelto è stato il settore dell'edilizia. [...] Il fatto che il punto di vista generale del progetto, ci ha trovati tutti consenzienti ha una grande importanza ma i guai cominciano quando dall'idea del risparmio obbligatorio si passa a stabilire chi deve fare questo risparmio. [...] Mentre Camera e Governo parlano di solidarietà sociale, deprecano gli sperperi ed il lusso, costringendo poi a risparmiare soltanto gli impiegati e gli operai. Ho voluto consultare un trattato per vedere le calorie necessarie ad un uomo che faccia un lavoro medio: sono tremila. Ho voluto mettere accanto agli alimenti le cifre necessarie.

¹⁰² il Piano Casa fu un intervento dello Stato per realizzare edilizia pubblica su tutto il territorio italiano nell'immediato secondo dopoguerra. Con la legge 28 febbraio 1949, n. 43 il Parlamento approvò il "progetto di legge per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per i lavoratori". Inizialmente il piano prevedeva una durata settennale, ma successivamente venne prorogato sino al 1963. Grande promotore dell'iniziativa fu l'allora ministro del Lavoro e della Previdenza Sociale Amintore Fanfani, (DC) tanto che, successivamente, il piano nei commenti giornalistici venne spesso denominato con l'appellativo "Piano Fanfani". L'intervento gestito dall'INA-Casa (presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni) voleva favorire, oltre al rilancio dell'attività edilizia, anche l'assorbimento di un considerevole numero di disoccupati e la costruzione di alloggi per le famiglie a basso reddito. Molti hanno definito l'intervento come ispirato alle teorie economiche di Keynes, assumendo come modello di riferimento l'Inghilterra del "Piano Beveridge".

Occorrono 550-600 lire al giorno per ogni persona cioè 17-18000 lire al mese. Moltiplicate per due o per tre, e vedrete che siamo proprio al limite minimo. Ho fatto anche il conto delle calorie necessarie per chi sta a letto, ma non vi voglio affliggere con queste cifre. Ho domandato ad uno dei nostri commessi quanto percepisse, la sua risposta è stata circa 35000 lire al mese. In ogni caso siamo al di sotto del minimo indispensabile per i bisogni vitali. Come può fare, Onorevole Fanfani, Lei, che nella sua lucida esposizione, che ho ancora presente legare il suo nome ad una simile ingiustizia sociale, che avrà le sue ripercussioni perché deprimerà, irriterà e produrrà sfiducia negli organi governativi, in questa Camera? Come volete che l'impiegato e l'operaio accettino di rinunciare sia pure a quella sigaretta al giorno, nella quale, secondo voi consisterebbe il suo risparmio forzoso, quando nella vita di tutti i giorni vedono lo spreco ed il lusso di altri privilegiati che in questa stessa legge non si pensa di colpire e di costringere a risparmiare per il bene della collettività? Questo è di fatto il problema centrale, tutto il resto è secondario. Vi inviterei inoltre a visitare le case e le famiglie dei lavoratori, soprattutto degli impiegati per rendervi conto della vita che conducono. È la vita più grama, gravata dalla miseria più nera, nonostante sia coperta da una certa dignità. Allora si comprende che quando gli stipendi degli impiegati non raggiungono il minimo della soddisfazione dei bisogni normali della vita, si va verso l'immoralità e si determina un potente incentivo a commettere azioni disoneste. Io ricordo a questo proposito di avere riconosciuto recentemente un Prefetto, a disposizione, il quale mi disse di avere sette figliuoli. Viveva nella più squallida miseria. I miei figliuoli - mi disse - vanno a prendere la colazione nelle cucine economiche, non hanno le scarpe, non hanno vestiti né giocattoli. Come debbo fare per provvedere a tutto ciò? La verità è che non posso dare da mangiare e da vestire ai miei figliuoli perché sono onesto. Quanto reggerà - io pensavo - questa onestà! È la storia - lo vediamo tutti i giorni - di tanti impiegati, professori, magistrati, operai e artigiani, che dopo essere stati onesti crollano, perché il non avere dal proprio stipendio, il necessario per vivere è il miglior incitamento alla immoralità. Non occorre né fare i politici né gli economisti, per sentire la giustizia di quanto vado esponendo. Ed allora, io mi domando: perché il Ministro Fanfani, il quale ha pure una visione moderna ed un afflato umano, non ha potuto generare una creatura vitale? Per quale impotenza non ha potuto varare un progetto di legge che rispondesse a questi elementari sensi di giustizia?

Qui il problema incomincia ad avere un altro significato, perché il nostro interesse si sposta proprio sul divario fra l'intenzione e la realtà. Ebbene, proprio in questo divario fra

intenzione e pratica attuazione, si nasconde tutto il dramma di questo Governo, che ha determinato l'insufficienza pratica del progetto Fanfani. E se anche oggi egli non se ne rende conto, verrà il momento in cui prenderà conoscenza della drammaticità della situazione politica sulla quale voglio richiamare particolarmente l'attenzione della Camera. Si dice, che di buone intenzioni è seminato il cammino del vizio e del male. Onorevoli colleghi, ho l'impressione che soltanto di buone intenzioni sarà seminato il cammino di questo Governo. Perché, come più volte si è ripetuto e come occorre ancora ripetere, non bastano le buone intenzioni degli uomini. In politica si finisce di essere prigionieri di determinate situazioni e, nel caso particolare, il Governo è prigioniero di una certa mentalità e di un certo orientamento economico.¹⁰³ Interviene allora il Ministro del lavoro e della previdenza sociale Fanfani dicendo: «Dottor Perrotti siamo schiavi dell'orologio». La risposta d'impeto Perrotti: «Possiamo sfuggire all'orologio, ma non alla nostra coscienza, onorevole Fanfani e questo è il migliore omaggio che potevo fare a lei personalmente. Chiedo un altro minuto soltanto».¹⁰⁴

Il risultato di tale battaglia portata avanti strenuamente da Perrotti portò alla promulgazione della Legge n° 43 del 28 febbraio 1949.¹⁰⁵

Nella seduta del 22 settembre 1949 sullo stato di previsione della spesa del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1949 al 30

¹⁰³ Il Presidente invita l'Onorevole Perrotti, essendo già trascorsi i venti minuti regolamentari a concludere più rapidamente possibile.

¹⁰⁴ Il presidente lo interrompe dicendo: «Ella ha già concluso in maniera brillante il suo discorso, approfitti di questa occasione e non vada alla ricerca di qualche altra frase più brillante». Così dicendo faceva proseguire il normale lavoro in aula.

¹⁰⁵ Pubblicata nella Gazzetta Ufficiale il 7 marzo 1949. La seguente legge: è istituito il Comitato di attuazione di un piano per incrementare l'occupazione operaia mediante la costruzione di case per lavoratori. Il Comitato presiede all'impiego dei fondi raccolti, predispone il piano di costruzione degli alloggi e dei relativi ammortamenti e ne vigila l'attuazione. Il Comitato è costituito: 1) dal Presidente, nominato con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, di concerto col Ministro per i lavori pubblici, e sostituito, in caso di temporaneo impedimento, dal rappresentante del Ministero del lavoro e della previdenza sociale; 2) da un rappresentante per ciascuno dei Ministeri delle finanze, del tesoro, dei lavori pubblici, dell'industria e del commercio, del lavoro e della previdenza sociale; 3) da cinque rappresentanti dei lavoratori, dei quali uno per la categoria impiegatizia e due per gli operai, da tre rappresentanti dei datori di lavoro delle categorie interessate ai sensi dell'art. 5, designati dalle rispettive associazioni sindacali, su richiesta del Ministro per il lavoro o la previdenza sociale, che dovrà tener conto dell'importanza numerica delle associazioni stesse, da due rappresentanti delle organizzazioni cooperative e da un ingegnere designato dall'associazione nazionale della categoria; 4) dal direttore generale dell'istituto nazionale delle assicurazioni. Per ognuno dei componenti del Comitato è nominato un supplente. I componenti del Comitato sono nominati con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri, su proposta del Ministro per il lavoro e la previdenza sociale, di concerto col Ministro per i lavori pubblici; durano in carica, sette anni e possono essere sostituiti. Per la validità delle deliberazioni è necessaria la presenza della metà dei componenti più uno. In caso di parità di voti prevale il voto del Presidente.

giugno 1950, il Dottor Perrotti sottolineava l'insufficienza delle somme stanziare al Ministero del lavoro e sulla sua insufficienza funzionale di rispondere alle esigenze di una moderna società e di una moderna organizzazione dello Stato. Nel bilancio annuale venivano stanziati 19 miliardi al Ministero, ma di questi 19 miliardi bisognava sottrarne 14 per la previdenza sociale e ulteriori 4 per il personale, quel che restava, poco più di un miliardo per svolgere tutte le altre funzioni. Questo faceva rilevare la pochezza dei mezzi di fronte alla vastità dei compiti. Perrotti incalzava durante la seduta dicendo: « la nostra critica al Governo in questo campo dovrà essere severa anzitutto perché esso viene meno all'attuazione degli articoli della Costituzione che riguardano il lavoro. Ma ormai noi abbiamo quasi pudore a ricordare le stesse: che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro, e che nella Costituzione vi sono precisi articoli che riguardano il lavoro. La Costituzione ha considerato giustamente la realtà del nuovo Stato Italiano nascente da una disastrosa sconfitta e da tremende distruzioni. La Costituzione ha tenuto conto del fatto che tutti vediamo e cioè che, essendo distrutte tutte le nostre ricchezze, le sole cose che ci rimanevano erano le nostre braccia ed il lume della nostra intelligenza. E su che cosa potrebbe fondarsi la nuova Nazione se non sul lavoro di tutti i suoi cittadini? E non dovrebbero i problemi del lavoro essere al centro di tutte le preoccupazioni del governo, al centro di tutte le sue attività? Ed invece, a testimonianza dell'incapacità del governo c'è l'evidenza dei fatti, si erge lo spettro della disoccupazione, spettro che dovrebbe essere un monito severo per il Governo e per tutti noi. La disoccupazione non è soltanto disoccupazione operaia: vi è anche una disoccupazione dei ceti medi, soprattutto dei giovani professionisti, vi è una disoccupazione degli artisti e vi è quella, dolorosa, degli artigiani. Questi artigiani che rappresentano la tradizione del lavoro, accurata, intelligente ed originale del popolo italiano, a loro tutti voglio mandare un caloroso saluto e augurio; a quegli artigiani che oggi sono "figli di nessuno", perché nessuno si occupa di essi e della loro protezione sociale, quasi che non fossero dei lavoratori e non costituissero una delle forze produttive più spiccatamente italiane. A proposito della disoccupazione non vogliamo ripetere le cose che tutti sanno e cioè che la disoccupazione è il male più grave del popolo italiano e via dicendo. Al contrario dobbiamo invece ripetere che ad essa si può e si deve rimediare. Quando in una società vi sono i Brusadelli e gli straricchi a miliardi da una parte, e dall'altra esiste la povera gente che null'altro ha se non gli occhi per piangere – come si dice nel nostro Abruzzo – è molto difficile trovare lavoro per tutti. Ma se ci preoccupassimo di modificare la nostra struttura sociale in modo da non permetter la

formazione dei monopoli finanziari e industriale, allora si che l'occupazione potrebbe essere non solo massima come ci illude il Ministro Fanfani ma totale; allora si che una nuova fiducia potrebbe ravvivare tutte le energie e le attività produttive del popolo italiano. Oggi accade il contrario di tutto ciò, la disoccupazione corrode le stesse fondamenta della società italiana. Così lo Stato, che dovrebbe essere una Repubblica fondata sul lavoro risulta sfondata sulla disoccupazione. In verità i danni della disoccupazione si fanno sentire più nel campo morale che in quello materiale. Il disoccupato, sotto l'incubo dell'angoscia del domani, diventa passivo, remissivo, servile: il disoccupato sposa qualunque idea, si iscrive a qualsiasi partito pur di avere il pane ed il "posto". Ed è così che si creano l'atmosfera per tutte le dominazioni e le condizioni che permettono la vittoria di alcuni partiti; è così si è creata la maggioranza di questa Camera che a sua volta ha espresso questo governo.¹⁰⁶

Molti sono i mali che esistono in Italia, ed alcuni sembrano irrimediabili; eppure non si fa nulla per combatterli: si conducono le lotte contro il cancro, la lotta antitubercolare, la campagna contro la malaria; ma per estirpare la disoccupazione io non ho sentito parlare ancora di un piano organico né di alcun altro serio tentativo (voi mi direte esiste il piano Fanfani). Quel piano non cambia la gravità della disoccupazione perciò noi mandiamo categoricamente al Governo un piano: un piano di pratiche attuazioni quelle quali potrebbero sorgere una sincera concordia o una discussione ed una critica veramente costruttiva. In Italia vi è una serie infinita di comitati, di commissioni, di consigli superiori ed inferiori: perché non si comincia con l'istituire una commissione tecnica con il compito di risolvere in modo integrale il problema della disoccupazione italiana? Io sono convinto che per estirpare la disoccupazione bisognerebbe fare quelle riforme radicali di struttura, non tanto perché esse fanno parte della nostra concezione del mondo del lavoro e della società socialista, ma perché oggi esse si impongono con esigenze scaturite dalla realtà, in quanto rappresentano la migliore organizzazione del lavoro che permetta una maggiore produzione, attraverso la totale utilizzazione delle capacità lavorative e del nostro popolo. Ma per attuare queste riforme di struttura bisognerebbe trasformare la società in modo da non permettere il sorgere e il prosperare dei vari Brusadelli.

Quando il Ministro Fanfani ci presentò un progetto per la costruzione di case per lavoratori onde avviare a risoluzione il problema della disoccupazione, io dissi di vedere in ciò un

¹⁰⁶ Duro e deciso è l'attacco sferrato nei confronti del governo. In aula tali dichiarazioni suscitano fermento e indignazione tra le file della maggioranza.

tentativo per stimolare con criteri moderni, le forze produttive. E sebbene allora io non fossi d'accordo con il Ministro sul modo con il quale egli intendeva raccogliere i fondi per realizzare il piano tuttavia riconobbi che si trattava di un tentativo forse inadeguato ma pur sempre di un tentativo improntato ad una mentalità nuova. Rilevai il divario esistente tra la buona intenzione e la pratica realizzazione, fra uno spirito moderno ed una mentalità arcaica, e dissi allora che era proprio questo divario quello che paralizzava l'attività del Governo. Facile profezia, facile constatazione. Io non sono di quelli che credono che coloro i quali stanno da quella parte (indicando il banco del Governo) sono tutti malvagi, persone che vogliono il male per il male, lo sfruttamento, la miseria del popolo italiano; io penso sinceramente che anche voi volete combattere la disoccupazione e andare incontro alla disoccupazione; ma so pure che, quando si tratta di passare da questa volontà generica alla sua attuazione pratica, v'è qualcosa che vi impedisce di agire, qualcosa che paralizza la vostra volontà e vi impedisce di concretamente volere. Non potete volere! È proprio questa la psicologia dell'impotenza, la caratteristica di questo Governo.

È sincero il Presidente De Gasperi quando parla di riforme (come credo sincero tutto il Governo quando progetta qualche riforma sociale), ma la realtà è nei fatti e non nelle intenzioni. E i fatti provano che nessuna riforma è stata fatta. Sì, sono venuti i tre ricordati decreti del Ministro Fanfani, è stata istituita una nuova Commissione generale al Ministero del lavoro, ma nulla di sostanziale è cambiato e nulla potrà cambiare, perché è sotto il segno dell'impotenza che si svolge l'attività di questo Governo. In una buona organizzazione del lavoro sono compresi anche i problemi inerenti alla previdenza sociale e all'assistenza sanitaria soprattutto quelli che riguardano la salute, fondamentale bene comune, che dovremmo difendere in modo uguale per tutti. Io vi vorrei qui leggere ciò che ha detto un illustre scienziato a proposito della medicina collettiva quale conseguenza dell'assicurazione contro le malattie. Egli così ne riassume i difetti: «questa medicina non ha diminuito, ma ha aumentato la frequenza e la durata della malattia, ha distrutto nell'individuo il sentimento di responsabilità; costa terribilmente caro, demoralizza il medico, turba i rapporti fra l'individuo e il medico di famiglia, moltiplica le prestazioni mediche, favorisce una medicina di scarso valore, abbassa la professione medica. È un'assicurazione senza controllo». Certo, di questi inconvenienti non hanno colpa il Ministero del Lavoro e nemmeno questo Governo, ma della loro persistenza sì, e perseverare nell'errore, voi lo sapete, è diabolico. Ogni giorno dobbiamo lamentare maggiori restrizioni nell'assistenza farmaceutica (rese necessarie del resto dal costo delle

medicine), si rende evidente che veramente questa medicina costa troppo cara, e che il medico mal retribuito, si spersonalizza e si demoralizza e, non avendo più un vero interesse per l'ammalato perde quel prestigio che è necessario all'esercizio dell'arte sanitaria. Io vorrei che il Ministro prima di accingersi a presentare il progetto di riforma passasse per gli ambulatori delle mutue: vedrebbe questi ammalati trattati come numeri: uno, due, tre, cinque, dieci. Ho visto persone che sono state operate più volte senza seri motivi: ho visto tanti altri errori e constatato quel che di degradante accade tutte le volte che l'individuo viene considerato come una cosa e non con il rispetto che sempre si deve alla persona umana. Per risolvere questi problemi occorrerebbe studiare tutto *ex novo*, bisognerebbe avere una nuova concezione: moderna e aderente al popolo italiano, giacché ogni organizzazione della medicina e della sanità non può essere uguale a quella di un altro paese, ma deve essere adeguata alle condizioni materiali e psicologiche di ogni singolo popolo. Per non aver compreso questa verità, accadono questi gravi inconvenienti, e così facendo, si perde la fiducia nella medicina ufficiale. Più si moltiplicano le visite e si spendono enormi cifre per malattie da nulla, più si discredita la medicina scientifica. E poiché l'animo umano ha pur sempre le stesse esigenze e ha pur sempre bisogno di fiducia, si finisce col rivolgersi ai ciarlatani, agli spiritisti e ai "maghi". Si favorisce così una mentalità miracolistica, mentalità che può far comodo in periodo elettorale, ma che si deve sempre severamente condannare, perché segna un regresso, un arresto nello sviluppo e nel progresso del popolo. Ricordatevi, però, che il presupposto primo ed essenziale di ogni protezione sociale e di tutta ala medicina collettiva è quello di dover essere giusta e veramente uguale per tutti. Pensate a quel che oggi accade. In Italia vi sono operai e contadini assicurati e che pertanto possono avere assistenza gratuita. Ma vi sono poi i veri poveri di fronte alla salute, coloro cioè che non sono abbastanza poveri da non possedere una "botteguccia" o una casupola e che non sono abbastanza ricchi da potersi pagare le ingenti spese delle ricerche e delle cure della medicina moderna. Fra questi poveri sono gli artigiani, disgraziata categoria di lavoratori che non beneficiano di alcuna assistenza medica e sociale. Chi dunque si deve occupare e preoccupare di loro? Non è forse il Ministro del Lavoro che dovrebbe pensare a mettere gli artigiani alla pari con gli altri cittadini e lavoratori? Perché nessuno si occupa di questi nobili lavoratori?

Onorevole Ministro e Onorevoli colleghi, pochi giorni fa mi trovavo a Penne, che è il mio paese;¹⁰⁷ venne da me un calzolaio, un bravo ed onesto artigiano: venne da me perché voleva un consiglio medico. Presentava astenia, confusione mentale e vertigini; si trattava di una grave malattia, forse di un tumore al cervello. Avendogli consigliato di fare qualche ricerca radiografica, mi disse che ciò non sarebbe stato possibile perché egli non aveva mezzi né poteva avere assistenza gratuita. Aveva bussato a tutte le porte, ma nessuna si era aperta a questo disgraziato; e mentre cercavo di dargli conforto, per quel che potevo, mi si rappresentava il triste destino di questo bravo operaio che aveva lavorato tutta la vita e che mi diceva: eh, sì, ho capito, per noi povera gente non c'è nessuna speranza, come sempre; è così, dovrò lasciare la mia famiglia nella miseria e dovrò morire senza nemmeno sapere di cosa morirò. Ebbene, la desolata rassegnazione di quel bravo artigiano di Penne, proietta come un'ombra sinistra nella società, che si espande e si allarga come una macchia d'olio, entra anche in questa aula e suona rimprovera, suona monito severo a bene operare per il popolo italiano». (applausi dall'estrema sinistra).

In un altro intervento concernente la tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri, del 27 giugno 1950, Perrotti riprende e argomenta il tema della maternità: «la maternità è una cosa che riguarda tutte le donne, e non soltanto le lavoratrici. Io ho sempre sostenuto che le provvidenze da prendere a favore della maternità devono essere estese a tutte le madri. La società moderna non può trascurare quella che è la funzione principale di ogni società, cioè la maternità e l'infanzia. Questo è un argomento così importante e così chiaro che è perfino superfluo doverne discutere. È evidente che il popolo italiano di domani sarà quello che saranno i bambini di oggi: e se i bambini saranno forti, avremo un popolo forte; se saranno deboli, avremo un popolo debole. Ed è risaputo che la protezione di questa futura generazione incomincia dal giorno del concepimento. Quindi, non si tratta del problema generale di tutelare alcune madri, di dare ad esse talune provvidenze, di permettere di condurre a termine la loro gravidanza per poi poter allattare il loro bambino, ecc.. No, qui è una questione che riguarda tutta la Nazione, perché, così come sarà l'infanzia, tale sarà il destino del popolo italiano. Il nostro dovere è quello di fare un provvedimento che si estenda, sì, ad un numero limitato rispetto alla totalità, ma l'importante è di fare questo provvedimento secondo norme che non rappresentino una falsa protezione. Oggi, molto spesso infatti accade che si fanno delle belle leggi, si scrivono delle belle parole, e poi

¹⁰⁷ Come si evince da svariati discorsi riportati, non mancava mai un riferimento alla sua città, alla sua Penne che lui stesso amava e portava in alto in ogni momento.

all'attuazione pratica questo risulta una illusione, se non una irrisione. Allora noi siamo favorevoli a questo disegno di legge, perché è stato frutto di una collaborazione veramente esemplare di tutti. Ho avuto occasione di compiacermi perché dicevo: ecco, quando si tratta di un problema concreto e di voler venire veramente incontro alle esigenze sociali ed umane, ecco che è possibile che persone di diversa opinione e di diversi partiti politici trovino sempre una soluzione. Potrei ora dimostrare che il fare lavori faticosi durante gli ultimi mesi di gravidanza danneggia la madre e il bambino. Potrei illustrare con molti dati i danni che si producono alle madri che sottopongono a lavori faticosi il proprio fisico. Potrei diffondermi lungamente sull'importanza che ha l'allattamento del bambino. Il progetto di legge viene incontro a queste esigenze, garantendo la presenza della madre vicino al bambino e soprattutto istituendo l'asilo-nido. A nessuno deve sfuggire l'importanza di questo provvedimento, il cui significato sociale è enorme, non solo per il buon andamento e la salute del bambino, ma per un complesso di rapporti che intercorrono fra la madre e il bambino stesso. Quello che stiamo facendo è un gran passo che si fa verso una effettiva assistenza sanitaria e igienica alla maternità; e andrà ad onore di questa Camera averla studiata, averla considerata sotto ogni punto di vista, economico, sociale, igienico, sanitario, ed averle dato pratica attuazione, poiché corrisponde veramente a un superiore principio di giustizia sociale». (applausi dall'estrema sinistra). La Legge n. 860 sulla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri sarà approvata il 26 agosto 1950 e in vigore dal 3 novembre 1950.¹⁰⁸

¹⁰⁸Riporto alcuni articoli della legge n. 860, ponendo l'attenzione sugli articoli dove Perrotti insistette tenacemente durante i lavori in Commissione e in Assemblea. Art. 1. Le disposizioni del presente titolo si applicano alle lavoratrici gestanti e puerpere che prestano la loro opera alle dipendenze di privati datori di lavoro, comprese le lavoratrici dell'agricoltura (salarie, braccianti e compartecipanti), nonché a quelle dipendenti dagli uffici e dalle aziende dello Stato, delle Regioni, delle Province, dei Comuni e degli altri Enti pubblici e Società cooperativistiche, anche se socie di queste ultime, quando da disposizioni legislative e regolamentari sia prescritto un trattamento inferiore a quello stabilito per esse dalla presente legge. Art. 2. Con successiva legge sarà provveduto a dettare norme per la tutela fisica ed economica delle lavoratrici addette ai servizi familiari e delle lavoratrici a domicilio che prestano lavoro retribuito alle dipendenze di altri. Alle lavoratrici di cui al precedente comma si applicano, intanto, le disposizioni di cui al titolo III della presente legge. Art.3. Le lavoratrici di cui all'art.1 non possono essere licenziate durante il periodo di gestazione, accertato da regolare certificato medico, fino al termine del periodo di interdizione del lavoro previsto dall'art.5, nonché fino al compimento di un anno di età del bambino. Art. 4. E' vietato adibire al trasporto ed al sollevamento di pesi e ai lavori pericolosi, faticosi od insalubri, previsti dalle disposizioni vigenti, sino alla pubblicazione del regolamento di esecuzione della presente legge, le lavoratrici di cui all'art. 1 durante la gestazione, a partire dalla presentazione del certificato di gravidanza, di cui agli articoli 3 e 31 della presente legge, e per tre mesi dopo il parto, e fino a sette mesi ove provvedano direttamente all'allattamento del proprio bambino. Art. 5. E' vietato adibire al lavoro le donne: a) durante i tre mesi precedenti la data presunta del parto indicata nel certificato medico di gravidanza se addette all'industria, e durante le otto settimane precedenti il parto se addette ai lavori agricoli; per tutte le altre categorie il periodo di astensione obbligatoria dal lavoro viene fissato in sei settimane precedenti la data presunta del parto; b)

Durante le discussioni sulle disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile), con modificazioni e aggiunte, del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 949, concernente norme transitorie per i concorsi del personale sanitario degli ospedali del 19 giugno 1951, Perrotti si rivolge al Presidente e agli onorevoli colleghi per motivare l'opposizione a tale legge:

«Prendo la parola per rispondere a un imperativo della mia coscienza che m'impone di rilevare in modo particolare l'offesa che questa legge, qualora fosse votata, arrecherebbe alla persona umana. Il problema dell'integrità della persona è uno di quei problemi che veramente vanno oltre gli aspetti politici e contingenti di una legge, per investire direttamente la posizione dell'uomo nell'attuale società. Questa legge, infatti, che prevede la requisizione dei cittadini con le prestazioni personali, in casi non precisati, pone il problema dei poteri dello Stato rispetto alla libertà dei cittadini, e in modo particolare, la legittimità di legiferare quando i limiti imposti dal rispetto della personalità umana fossero varcati. Il rispetto della persona umana è uno di quei miti di cui tutti parlano al quale tutti si appellano al momento opportuno, ma di cui tutti sono pronti a fare scempio quando un interesse personale viene in contrasto con gli interessi generali. Ma a nessuno può sfuggire il fatto che, a mano a mano che la civiltà ha progredito, di pari passo si è precisato ed è stato sancito il concetto del rispetto dell'integrità della persona umana; anzi, si può dire che proprio su questo rispetto sia fondata ogni idea di democrazia. Evidentemente, le condizioni della vita collettiva impongono delle limitazioni della libertà e a volte una coercizione di essa, come, per esempio, in caso di una guerra dichiarata. Ma in questi casi la legge deve prevedere fatti specifici e condizioni obiettive, e deve stabilire garanzie accuratamente studiate per i cittadini. In una parola, la libertà del cittadino può essere limitata e sottoposta all'interesse collettivo soltanto quando vi siano condizioni di fatto obiettive e non quando, come nel caso della legge in esame, la decisione dello stato di emergenza che autorizzi la limitazione della libertà individuale sia affidata al giudizio e

ove il parto avvenga oltre quella data, per tutto il periodo successivo che precede il parto; c) durante otto settimane dopo il parto. Il datore di lavoro deve dare alle lavoratrici madri soggette al divieto previsto dall'art. 5 e che allattano direttamente i propri bambini, per un anno dalla nascita di questi, due periodi di riposo durante la giornata per provvedere all'allattamento. Detti riposi sono indipendenti da quelli previsti dagli articoli 18 e 19 della legge 16 aprile 1934, n. 653, per la tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli. Essi hanno la durata di un'ora ciascuno e comportano il diritto per la donna di uscire dall'azienda quando il datore di lavoro non abbia messo a disposizione la camera di allattamento e l'asilo nido di cui all'art. 11, oppure gli stessi siano ubicati fuori dell'azienda, oppure quando l'orario di inizio e di cessazione del lavoro non consenta di trasportare il bambino nella camera di allattamento o nell'asilo nido. Segue poi il Titolo II sul trattamento economico, il Titolo III, sulle disposizioni particolari per le lavoratrici a domicilio e per le addette ai servizi familiari, e infine il Titolo IV, sulle disposizioni varie e penali.

all'arbitrio di una parte della collettività, al Governo, oppure a qualche Ministro di un Governo. Nel primo caso la "persona umana" non è offesa; nel secondo caso, invece, sì, ed è proprio il non varcare questi limiti del rispetto della persona umana che caratterizza un sistema democratico rispetto ad un sistema politico di dittatura. Per esempio, nel caso di una guerra, si dice che tutti i cittadini validi sono tenuti a difendere la Patria. Ma occorre precisamente che essi siano validi e che ci si trovi nel caso di una guerra dichiarata, e che il cittadino abbia tutte le garanzie per far valere le sue ragioni nel caso di una sua invalidità. Siamo in presenza perciò di condizioni obiettive e non di condizioni soggettive, e la libertà di un cittadino dipenderà da queste condizioni e non dalla volontà di un altro cittadino o di un gruppo di cittadini al potere. Un altro esempio è nella nostra Costituzione, che è stata concepita e redatta in uno spirito democratico, questo limite della possibilità di legiferare nel caso della violazione della persona umana è sancito in modo preciso nell'articolo 32 che riguarda l'attività sanitaria, laddove si dice che: «nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario e non per disposizione di legge»; e dove, poi, si aggiunge: «la legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana». Quest'ultima parte, che pone una limitazione alla possibilità di legiferare, fu allora potuta includere nella nostra Costituzione perché studiosi della materia avevano sviscerato l'argomento e perché era ancora vivo nella mente di tutti l'arbitrio che i nazisti si erano presi di fare una legge che autorizzava la sterilizzazione dei loro avversari, degli ebrei. Onorevoli colleghi, certamente io credo che se domani si volesse far votare una legge, simile a quella che i nazisti fecero per gli ebrei, legge nella quale si sanciva la possibilità di sterilizzare i comunisti, i socialisti e tutti gli avversari politici, io credo, che tutti quanti noi e voi protesteremmo e diremmo che si offenderebbe in modo orribile e vergognosa l'integrità della persona umana. [...] Per trattare esaurientemente questo argomento occorrerebbe sviluppare a fondo il concetto della "personalità umana", e questo non si può fare in questa camera distratta e in ben altre cose occupata. Non intendo perciò, fare la storia di questa concezione, non intendo nemmeno riferirmi a San Tommaso, che tuttavia pose in modo chiaro i termini del problema della personalità umana, e mi limiterò semplicemente ad accennare alla concezione di San Bernardo che diventa stranamente attuale. San Bernardo, infatti afferma, che la persona umana, fatta a somiglianza di Dio (*ad imaginem et similitudinem nostram*) e dotata di tre libertà, la *libertas a necessitate*, la *libertas a peccato* e la *libertas a miseria*, ed aggiunge che l'uomo, abusando della prima libertà, smarrisce le altre due, e perde, così, il suo bene più grande, che è la capacità di

determinazione autonoma. È precisamente ciò che accade con questa legge: abusando del fatto che possa verificarsi uno stato di necessità tale da coercire la libertà dei cittadini, si uccide il fondamento della libertà insita nella personalità umana, quello, cioè, che San Bernardo chiama l'immagine e la somiglianza di Dio. Io mi sono richiamato a questi concetti della tomistica e della teologia ortodossa, ai quali, peraltro si ispira ogni democrazia per ricordarvi che tutta la tradizione cristiana e tutte le moderne correnti di idee di ispirazione cattolica insistono nel senso da me indicato, sul rispetto della persona umana, e per farvi notare la contraddizione in cui cade questa legge nei confronti delle stesse concezioni dei padri della Chiesa. Io so bene, peraltro, che nemmeno queste citazioni serviranno a farvi mutare avviso: i Santi e i loro esempi sono invocati da voi solo quando vi tornano comodi, ma siete pronti a dimenticarvene in caso contrario, ed io sarei un ingenuo se ritenessi che la citazione di San Bernardo possa distogliervi dai vostri propositi. Tuttavia la contraddizione che è in voi e nel vostro governo continuerà la sua opera dissolutrice in voi stessi, e noi vorremmo soltanto che non trascinate in questa dissoluzione tutto il paese. Io vorrei che voi foste capaci di ritirare il progetto per riesaminarlo, ma non sono così ingenuo da sperare tanto. Ma, se voi persistete nel proposito, di fronte a questo oltraggio della parte più nobile della persona umana, non posso lasciar passare questa occasione perché la cronaca registrasse che mentre si compiva da parte vostra questo delitto contro l'immagine di Dio – come dice San Bernardo – si levava da questa parte la mia voce di fiera e viva protesta. (applausi dall'estrema sinistra).

3.4. Le critiche alla “Legge Truffa” del ‘53

Un capitolo a parte merita invece la lunga battaglia che Perrotti e il PSI, insieme anche ai partiti della Sinistra nella loro totalità portarono avanti per osteggiare ed impedire la promulgazione della Legge elettorale, che fu ribattezzata appunto “Legge truffa”. La legge elettorale del 1953, che i suoi oppositori definirono "Legge truffa", fu una modifica in senso maggioritario della legge proporzionale vigente all'epoca dal 1946. Promulgata il 31 marzo 1953 (n. 148/1953),¹⁰⁹ la legge, composta da un singolo articolo, introdusse un premio di maggioranza consistente nell'assegnazione del 65% dei seggi della Camera dei deputati alla lista o al gruppo di liste collegate che avesse raggiunto il 50 % più uno dei voti validi.

Sul finire della prima Legislatura dell'Italia repubblicana, le elezioni politiche del 18 aprile 1948 avevano consegnato alla storia un Parlamento letteralmente dominato dalla Democrazia Cristiana, che per cinque anni - grazie al suo uomo di punta, il Presidente del Consiglio Alcide de Gasperi - aveva retto le sorti del Paese appena uscito dalle macerie della dittatura e della guerra. De Gasperi avrebbe potuto governare da solo, ma preferì allargare la base del suo consenso parlamentare, inserendo nei tre governi che guidò in quella Legislatura anche i liberali, i socialdemocratici ed i repubblicani per continuare l'opera di pacificazione del paese e per resistere alle pressioni fortissime del Vaticano e di Pio XII in particolare in merito all'azione dell'esecutivo. Tuttavia, malgrado la sapiente regia dello statista, la maggioranza parlamentare fu tanto fragile quanto ampia: nelle

¹⁰⁹ G. Quagliariello, La legge elettorale del 1953; collana "Dibattiti storici in Parlamento" 2003.

elezioni del 1953 si temeva un sorpasso della DC da parte del rampante PCI togliattiano, e del PSI, vicini al popolo ed alla gente molto più di quanto non sia riuscito a fare la DC. La colpa di questa fragilità e dell'instabilità cui il Governo fece più volte fronte con il voto di fiducia è da ricercarsi, per gli uomini di spicco della DC, nella legge elettorale che, secondo la dottrina liberale che si basava sul pensiero di grandi giuristi mitteleuropei come Kelsen e Jellinek, era un sistema proporzionale puro, in quanto l'unico capace di fare del Parlamento lo specchio fedele delle anime politiche del Paese. Iniziò così a nascere l'idea di una forte correzione in senso maggioritario della vigente legge: ed ecco allora che il Governo, per il tramite del Ministro degli Interni Mario Scelba, presentava alle Camere un disegno di legge composto da un unico articolo con il quale si stabiliva che alla coalizione vincitrice delle elezioni, qualora avesse raggiunto il cinquanta per cento dei voti validamente espressi più uno, sarebbe stato assegnato un premio di maggioranza tale che alla medesima coalizione sarebbe stato assegnato il 65 % dei seggi alla Camera ed al Senato. La legge venne ampiamente discussa alla Camera, con il PCI ed il PSI che segnalavano a più riprese la forte similitudine della legge che si voleva approvare con quella che porta il nome di Giacomo Acerbo, sottosegretario del Governo fascista che propose un meccanismo elettorale nella sostanza assai simile che portò la lista del Pnf guidata da Benito Mussolini, ad avere il totale controllo delle camere alle elezioni del 1923. Vennero tuttavia respinte le pregiudiziali di costituzionalità e la legge fu approvata. Il testo passò al Senato, dove il Governo De Gasperi fece di tutto per far approvare il provvedimento con enorme rapidità e senza alcuna modifica od emendamento. Pietro Nenni conierà un'espressione che passerà alla storia: parlò infatti di "legge truffa",¹¹⁰ l'opposizione di sinistra organizzò proteste e manifestazioni che vennero represses dalla polizia. La legge approdò, come si diceva, al Senato: l'ingerenza dell'esecutivo fu così forte che si dimise il Presidente di Palazzo Madama, Paratore, seguito due giorni dopo dal suo

¹¹⁰ Per alcuni invece il termine fu coniato e usato per la prima volta da Pajetta. Giancarlo Pajetta (Torino, 24 giugno 1911 – Roma, 13 settembre 1990) è stato un politico e partigiano italiano. Antifascista militante si iscrisse al Partito Comunista d'Italia. Per questo fu espulso per tre anni da tutte le scuole d'Italia nel 1927 e condannato a due anni di reclusione. Nel 1944 fu nominato, insieme a Ferruccio Parri ed Alfredo Pizzoni, presidente del Comitato di Liberazione Nazionale dell'alta Italia: da questa posizione intavolò trattative diplomatiche con gli alleati anglo-americani e con il futuro Presidente del Consiglio dei ministri Ivanoe Bonomi. Divenne anche Capo di Stato maggiore delle forze militari partigiane. Fu più volte direttore de L'Unità.

successore, Gasparotto. Tra le proteste, il Presidente provvisorio Meuccio Ruini riaprì la seduta nella Domenica delle Palme del 1953 e anche il Senato approvò. La "legge truffa" entrò in vigore, ma non esiste verbale di quella seduta. Infatti, per protesta, tutti i funzionari parlamentari lasciarono l'aula del Senato e gli uffici della presidenza, dimodochè un succinto e sommario atto pubblico di documentazione di quanto stava avvenendo venne redatto dagli stessi Senatori democristiani, ma non fu mai sottoposto a lettura davanti all'Assemblea. Scoppiò a questo punto un vero e proprio tumulto, con l'opposizione che uscì dall'Aula ed il Ministro Pacciardi venne ferito con un pugno. Il giorno successivo (il 4 di aprile) il Presidente della Repubblica, Luigi Einaudi, sciolse le Camere ed indisse le nuove elezioni politiche.

Per impedire il successo della coalizione guidata dalla DC (DC, PLI, PRI, SVP, PSDI, Partito Sardo d'Azione), importanti uomini politici, guidati da Ferruccio Parri, il primo Capo del Governo dell'Italia repubblicana, e Piero Calamandrei, formarono un movimento denominato "Unità popolare", che si presentò alle elezioni col nome di "Alleanza democratica nazionale". La coalizione guidata dalla DC si fermò al 49,8% dei suffragi e per poco più di 54000 voti (quelli ottenuti dal movimento di Parri) non scattò il premio di maggioranza. La forzatura fu evidente, le polemiche e le accuse furono terribili, e lo stesso De Gasperi, di lì a poco, abbandonò la politica. Le forze apparentate ottennero il 49,8% dei voti: per circa 54.000 voti il meccanismo previsto dalla legge non scattò. Unità Popolare e Alleanza Democratica Nazionale raggiunsero l'1% dei voti riuscendo entrambe nel loro principale proposito. Rispetto alle elezioni del 1948 si constatò una riduzione dei voti verso i partiti che avevano voluto e approvato la legge: la DC perse l'8,4%; i repubblicani arretrarono dello 0,86%, più di 200.000 voti; perdendo circa 34.000 voti il Partito Sardo d'Azione dimezzò il suo consenso, anche liberali e socialdemocratici dovettero registrare perdite. Il Partito Comunista Italiano e il Partito Socialista Italiano aumentarono i consensi ottenendo 35 seggi in più; il Partito Nazionale Monarchico aumentò da 14 a 40 deputati e il Movimento Sociale Italiano aumentò da 6 a 28 deputati.

L'iter legislativo iniziò il 21 ottobre 1952, il primo intervento di Perrotti che merita di essere menzionato è datato 21 dicembre 1952. Il suo, è un intervento duro e deciso che ha per oggetto gli infermi di mente, persone malate, con le quali Perrotti conviveva quotidianamente e che, con un connubio di amore e passione per la sua professione medica, e generosità e solidarietà insite nel suo animo, cercava per quanto possibile di aiutare.

«La Camera, considerato che gli infermi di mente non hanno la capacità di esprimere in modo consapevole il voto, considerato che essi non sono soltanto gli interdetti, gli inabilitati, previsti dalla legge, ad escludere dal diritto di voto tutti coloro che sono ricoverati in istituti e case di cura psichiatriche pubbliche e private, perché affetti da: psicosi alcoolica, delirio di gelosia, tossicomania, psicosi epilettrica, mania, melanconia, psicosi maniaco-depressiva, schizofrenia, paranoia, parafrenia, psicosi reattiva, demenza senile». [...] L'onorevole Perrotti prendeva la parola: «so in anticipo che illustrare questo mio ordine del giorno è opera vana. Vana perché esso sarà considerato come uno dei tanti che noi dell'opposizione presentiamo al presunto scopo di ritardare l'approvazione di questa legge. E certamente è questo un modo che noi abbiamo per esprimere sotto forma ed accenti diversi il nostro assoluto dissenso non tanto dal contenuto quanto dallo spirito informatore di questa legge che consideriamo anticostituzionale, antidemocratica, antieducativa, veramente simbolica di un decadimento del costume politico. E quando tutti i motivi delle nostre preoccupazioni per la vitalità del sistema parlamentare e della stessa democrazia politica sono stati prospettati, quando tutte le ragioni del nostro dissenso sono state dette e ridette, senza trovare non dico una possibilità di dialogo, ma nemmeno un eco, una risonanza qualsiasi nel Governo e nei colleghi della maggioranza, un problema sorge di fronte alla nostra coscienza: ci domandiamo se abbiamo fatto democraticamente tutto il possibile per impedire la fine ingloriosa di questa nostra giovane e debole democrazia italiana. E qualora non fosse più in nostro potere impedire questo lento, fatale, silenzioso slittamento verso una ovattata dittatura, noi ci domandiamo che cosa ci resti da fare. E sentiamo che molto resta da fare, ma che in questo momento un compito preciso si impone a noi: denunciare al paese, con tutte le forme ed i mezzi possibili, la gravità della situazione determinata dalla svolta che si vuol far compiere alla politica italiana; illuminare tutti gli strati della popolazione - anche quelli più distratti - in modo chiaro ed inequivocabile sul significato palese e nascosto di questa legge elettorale, ma soprattutto sulla chiara intenzione da parte della maggioranza di voler imporre la sua volontà senza esaminare e senza ascoltare nemmeno quel suggerimento che, senza avere alcun riferimento politico, costituirebbero un evidente miglioramento della legge elettorale. L'argomento che svolgerò appartiene appunto a quest'ordine di idee: argomento molto modesto, rispetto al macchinoso progetto che stiamo discutendo, ma appunto per questo molto significativo. Ecco di che cosa si tratta. La legge sull'elettorato attivo, all'articolo 4 precisa: «non sono elettori gli interdetti e gli inabilitati per infermità di mente».

Fermiamoci a questo punto. Chi sono gli infermi ai quali viene negato il diritto di voto? Bisogna ricordare brevemente come viene regolata questa materia. Vi sono anzitutto i malati di mente, i quali, improvvisamente o progressivamente, diventano pericolosi per sé o per gli altri. Questi sono un piccolo numero rispetto alla gran massa dei malati di mente. Per essi, in base ad un certificato medico, intervengono la questura e il tribunale, che provvedono, a ricoverare a viva forza gli infermi in un ospedale psichiatrico. Essi, dopo un periodo di osservazione, sono automaticamente inabilitati. Vi sono poi coloro che, spontaneamente o su consiglio di familiari, si presentano alle cliniche o agli ospedali psichiatrici che, dopo un certo tempo di osservazione, possono restituirli alle famiglie oppure, soprattutto se pericolosi, provvedono al loro ricovero in manicomio. Anche questi ricoverati sono inabilitati. L'interdizione, poi, è un provvedimento sollecitato dai familiari, soprattutto a difesa degli interessi economici. È un provvedimento che viene applicato ad un piccolo numero di questi infermi. Sono questi i malati che sono contemplati dalla legge. Ma questi sono una minoranza rispetto al notevole numero dei malati di mente. Tutti coloro che non sono pericolosi e sono assistiti a domicilio, oppure sono ricoverati negli ospedali e nelle cliniche psichiatriche, finché dura il periodo di osservazione; soprattutto l'innumerabile schiera degli infermi che popolano le case di cura private, non sono né interdetti né inabilitati, pur essendo malati di mente e spesso gravissimi. Si tratta in genere di dementi, di rammolliti, di schizofrenici, di paranoici, di depressi malinconici, i quali hanno ridotte le loro facoltà mentali¹¹¹ a tal punto che spesso non sono in grado di provvedere alle proprie necessità quotidiane. La loro capacità di intendere e di volere è spesso scomparsa completamente o ridotta in modo rilevante. Non è pensabile che essi abbiano la minima capacità di esprimere un voto consapevole. Ebbene, tutti questi infermi hanno diritto al voto e purtroppo votano. È ancora presente nella nostra mente lo spettacolo veramente pietoso verificatosi alla clinica psichiatrica di Roma in occasione delle passate

¹¹¹ La Legge Basaglia (n. 180 del 13 maggio 1978) fu di qualche anno successiva alla scomparsa del Dott. Perrotti. Basaglia si impegnò nel compito di riformare l'organizzazione dell'assistenza psichiatrica ospedaliera e territoriale, proponendo un superamento della logica manicomiale.

La Legge 180 è la prima ed unica legge quadro che impose la chiusura dei manicomi e regolamentò il trattamento sanitario obbligatorio, istituendo i servizi di igiene mentale pubblici.

Nicola Perrotti, fu da sempre contrario ai manicomi, postulava al contrario una soluzione più razionale, attraverso il recupero dei malati in istituti preposti istituendo, i servizi di Igiene Sanitari Pubblici. L'impostazione clinica dell'assistenza psichiatrica che il Dott. Perrotti intendeva mettere in pratica poteva avverarsi instaurando rapporti umani rinnovati con il personale e la società, riconoscendo appieno i diritti e la necessità di una vita di qualità dei pazienti, seguiti e curati in strutture territoriali. A dimostrazione della sua tesi, possiamo trovare tutt'oggi nei pressi di Penne la costruzione di un Ospedale Psichiatrico fortemente voluta e portata avanti dallo stesso Perrotti, prima della sua morte (1970), ma che purtroppo, ancora oggi per politiche errate non è mai entrato in funzione.

elezioni politiche. Dementi senili, rammolliti, schizofrenici leggeri, paranoici, venivano per giorni e giorni sottoposti ad una vera opera di dressaggio. Venivano istruiti pazientemente sul come dovevano comportarsi il giorno delle votazioni, si insegnava loro il modo di ricevere le schede, di spiegarle, di segnare il voto, di riconsegnarle e via dicendo, adoperando, naturalmente, punizioni e ricompense per ottenere un buon apprendimento. Si tratta, come si vede, di opera di suggestione collettiva e individuale. L'ammaestramento che si fa dei cani e delle scimmie non differisce di molto da quanto si faceva a questi malati. E quando furono sufficientemente addestrati vennero portati alle urne. Non occorre specificare che ad ammaestrare questi dementi erano le suore, e che naturalmente si insegnava loro di votare per lo scudo crociato. A chi andarono poi quei voti io non saprei dirlo. Molti si saranno dispersi, molti avranno dato un voto valido per la Democrazia Cristiana, molti altri avranno votato tutto al contrario di quanto si esigeva loro. Ma non è il vantaggio che un partito potrà avere dai voti dei dementi, quanto il fatto in se stesso che offende la dignità umana, offende coloro che cercano di servirsi persino della demenza per avere un vantaggio elettorale. Considerate che a volte una decina di voti, a volte un voto solo, può decidere sulla elezione di un deputato, e pensate a quel deputato che per avventura dovesse sedere in questa Camera con i voti dei matti. Sarebbe il caso di dire veramente: è roba da matti! Io ho citato il caso che si è verificato a Roma nella clinica psichiatrica che è un istituto pubblico e in cui queste cose, se pur si fanno, si fanno con una certa riservatezza. Ma considerate tutte le cliniche private di Roma, di Milano, di Bologna e di tutta l'Italia che sono piene di dementi-elettori. Questi saranno certamente preda della suggestione e dello sfruttamento elettorale «naturalmente a fin di bene». Ebbene, uno sconcio simile deve cessare, non per il vantaggio o lo svantaggio di un partito politico, ma per il decoro umano, per la decenza stessa di una elezione politica. Quali sono i malati di mente ai quali deve essere, a mio giudizio, interdetto il diritto di voto? Non è facile preciarlo in poche parole. Però, una grande distinzione si deve fare fra malati di mente o psicotici e malati dell'affettività o nevrotici. Le nevrosi, per quanto siano spesso molto clamorose, non di meno lasciano integre le facoltà intellettuali, quelle della percezione, delle associazioni e della volontà, al contrario di quanto accade nelle psicosi. Fra le nevrosi, noi ascriviamo l'isterismo, le nevrosi d'angoscia con tutte le sue fobie, spesso molto tormentose, ad esempio l'agorafobia, e la nevrosi ossessiva, o psicoastenia come si chiamava una volta. Un angosciato, anche se terribilmente sofferente; anche se crede di dover morire da un momento all'altro, ha sempre l'esatta percezione del mondo,

dell'ambiente, dei suoi interessi familiari, culturali e politici. Un nevrotico ossessivo che prima di uscire di casa è costretto a controllare più volte la chiusura del rubinetto del gas, oppure deve lavarsi tre, dieci, venti volte le mani, per il timore, altrimenti, di sentirsi contaminato, conserva sempre pressoché intatta la facoltà di giudizio. A dire il vero esiste una forma di nevrosi ossessiva che non sapremmo come classificare: e cioè la nevrosi o follia del dubbio che consiste nel dubitare di tutto, nel non poter mai prendere una decisione. E poiché il dubbio invade tutti gli atti della vita, è chiaro che colpisce fatalmente anche l'esercizio del voto. Per chi votare? Per la Democrazia Cristiana o per il partito Comunista? Era precisamente il dubbio angoscioso e tenace di un mio paziente: l'indecisione ansiosa può arrivare ad una terribile tensione emotiva senza che il paziente abbia la possibilità di arrivare ad una decisione. E questo accade perché non si tratta di un dubbio razionale, di esaminare intellettualmente le ragioni che militano pro e contro una certa opinione e una certa azione, bensì di un conflitto di natura diversa, molto più profondo, di cui il paziente non si rende minimamente conto. Secondo i miei studi al fondo di questa follia del dubbio si nasconde un altro dubbio che si può esprimere così: sono forte o debole, sono attivo o passivo, sono femminile o virile e, in definitiva, sono un uomo o sono una donna? Allora voi comprenderete bene che sceglierà la Democrazia Cristiana o il comunismo non per il bene che queste correnti politiche possono apportare al paese e a lui stesso, ma a seconda che in quel momento si sentirà più donna o più uomo, e questo equivale a dire che egli non potrà esprimere un voto consapevole. Questa incapacità ad esprimere un giudizio obiettivo per un deficit profondo delle facoltà intellettuali, è appunto la caratteristica di tutte le psicosi che per definizione sono malattie mentali. Questo deficit non sempre appare a prima vista, anzi alle volte può sfuggire completamente. A questo proposito si può citare la paranoia che, come voi tutti sapete, è una malattia gravissima che comprende la mania di persecuzione, la mania querulante, il delirio di gelosia e via dicendo. La paranoia non è una condizione molto rara, tutt'altro. Senonché i pazienti che ne sono affetti in forma leggera non si presentano ai medici per essere curati, anzi credono di stare benissimo. Le difficoltà che avvertono le attribuiscono non già a disarmonie interne a loro stessi, bensì all'ambiente che percepiscono ostile e dal quale si sentono perseguitati. Qualunque difficoltà della loro vita, o della loro professione, qualunque sofferenza e malattia, viene da essi spiegata, attraverso sottili ragionamenti, col fatto di essere vittime di ingiustizie, di essere perseguitati da questa o da quell'altra personalità. Nella forma querulante questi pazienti cercano di far valere le loro ragioni contro i presunti

persecutori attraverso azioni legali, citazioni, denunce, e via dicendo. E presentano queste rivendicazioni agli avvocati in forma corretta, ed elaborata come fine intuito giuridico. Tanto è vero che il luogo più propizio per studiare questi malati non è tanto il gabinetto del medico quanto lo studio dell'avvocato. «La legge - dice un noto psichiatra - è il loro strumento, il tribunale il loro campo di battaglia». Queste forme passano inosservate da tutto il mondo spesso anche dal medico, e solo i familiari si rendono conto di quanto gravemente turbata sia la mente di questi dementi lucidi. Ma per quanto apparentemente lucidi, e a volte brillanti, questi pazienti sono ammalati gravi che improvvisamente possono comportarsi in modo incongruo o diventare pericolosi. In ogni caso tutti gli avvenimenti della loro vita, tutti i loro pensieri e le loro azioni, gravitano attorno alla loro idea persecutoria. Non è difficile comprendere che essi daranno il voto a questo o a quell'altro partito a secondo che si sentiranno più o meno perseguitati dal partito opposto. Ora io dovrei passare brevemente in rassegna tutte le forme morbose che incidono sulla capacità di intendere e di volere, con speciale riferimento al voto politico. Se il Presidente me lo consentisse, potrei leggere questo breve tratteggio dell'illustre professore Gozzano».

PRESIDENTE: Ella sta facendo una preziosa trattazione di psichiatria, ed ella è un eminente psicanalista. Però faremo delle conversazioni private dalle quali apprenderò queste cose. Io non sono uno schizofrenico né un paranoico e mi attengo al regolamento. (Si ride).

PERROTTI. Se dunque ciò non mi è concesso, credo che potremo almeno convenire sulla necessità di escludere dal diritto di voto tutti quei malati mentali sulla cui entità e gravità non esistono dubbi. Ma poiché essi sono molti, più di quanto si possa pensare, le difficoltà non sono né poche, né facilmente superabili, anche perché la diagnosi spesso è difficile nei casi iniziali e la materia è tale che si presterebbe a ingiustizie e speculazioni. Allora, almeno per il momento, non vi è che un mezzo solo: escludere dal diritto di voto tutti coloro che si trovano ricoverati in istituti o case di cura pubbliche o private, con una diagnosi corrispondente ad una delle affezioni contenute nel mio elenco che, dopo una esauriente discussione, potrebbe anche essere modificato o migliorato. Credo dunque che tutti potranno essere d'accordo sull'opportunità del provvedimento da me proposto in quanto nessuno vorrà sostenere che oligofrenici, rammolliti, affetti da delirium tremens o da manie possano esprimere in modo consapevole, con il voto, un giudizio politico. Nessuno potrà sentirsi onorato di essere eletto deputato con i voti dei dementi. Eppure,

quando andremo alla votazione, con ogni probabilità ci divideremo e, con un colpo di maggioranza, sarà respinta anche questa mia modesta ma giusta richiesta. Che significherà questo fatto? Che un'ondata di follia persecutoria ha pervaso una parte di questa Camera? No, molto più semplicemente significherà che la maggioranza non vuol prendere in considerazione qualsiasi proposta che venga dalla opposizione, buona o cattiva che sia. Ed è proprio questo il fatto chiaro ed evidente che volevasi dimostrare. Questo dispregio dell'opposizione, questi scotomi cerebrali che voi avete sono indizio di quel restringimento mentale che incomincia dal settarismo e conduce fatalmente alla dittatura. Rendere evidente di fronte al paese, in un caso come questo semplice e irrevocabile, questa mentalità che già anticipa quello che sarà il clima politico della futura Camera, è il compito che mi sono proposto. È anche il mio modesto contributo alla difesa della democrazia. Oggi, infatti, voi potete umiliarla o colpirla, ma domani, prima e poi, presto o tardi, sarà il popolo italiano, illuminato dal nostro sforzo chiarificatore odierno, a riconquistarla, con noi e contro di voi. (Applausi dall'estrema sinistra).

Il tono della discussione si acuisce ancor più nel corso del dibattito Parlamentare, nella seduta del 18 gennaio 1953, l'ultima seduta nella quale venivano richieste le dichiarazioni di voto, il Dottor Perrotti decide di sferrare l'ultimo attacco nell'espletare le ragioni del suo voto contrario alla fiducia che il governo ha posto su questa legge:

« Se volessi esporre, anche brevemente, le ragioni del mio voto contrario alla fiducia che il Governo ha posto su questa legge, dovrei veramente fare un lungo discorso. Non volendo incorrere nelle ire del Presidente, cercherò di enucleare da questo cumulo di ragioni un motivo soltanto, che per me li riassume tutti: il motivo morale-sociale. Questa legge infatti, che è stata presentata e sostenuta con lo scopo di garantire, attraverso un governo stabile, le libertà democratiche, in realtà non solo viola le regole fondamentali della democrazia politica, ma mina le basi stesse del sentimento democratico nei cittadini italiani. In Italia, durante il periodo fascista, e più ancora durante il periodo bellico, sono stati commessi tali e tanti abusi e atrocità da far pensare che il senso, non dico della democrazia, ma del vivere civile, era smarrito. Dopo la liberazione, una speranza si era accesa nel cuore degli italiani: che quegli abusi, quei settarismi, fossero abbandonati per sempre. Viceversa, si è visto che quei sistemi, severamente condannati, a poco a poco hanno ripreso il sopravvento e di pari passo si è andata diffondendo l'opinione che in Italia basta sapersi barcamenare, basta appoggiarsi a chi è al potere, perché poi tutto sia lecito. E questo discredito, questa condanna, investe tutto il sistema democratico. A nessuno dovrebbe sfuggire la gravità di

alcuni fatti che si verificano in Italia: il caso, ad esempio, che Giacomo Acerbo, il vero autore di questa legge, possa apertamente rivendicarne la paternità e possa fare osservare che per esserne stato l'autore egli fu denunciato ad un tribunale speciale con la prospettiva della pena di morte; oggi, poco manca che si voti il trionfo per coloro che fanno approvare quella legge e l'ostracismo per coloro, come noi, che ieri come oggi ne siamo fieri e irriducibili oppositori. Che deve pensare il cittadino italiano, l'uomo medio, non troppo immerso o sommerso dalla politica se non che, infine, non si tratta di democrazia o antidemocrazia, ma soltanto di una lotta per la prevalenza in una misera competizione per stabilire chi comanderà il gregge o il pollaio? Democrazia convalescente, diceva il Presidente del Consiglio. Democrazia nascente, diciamo noi. Il primo dovere ed il primo compito di coloro che si dicono detentori della vera democrazia dovrebbe consistere nell'educare i cittadini alla democrazia, nel suscitare, nel diffondere, nel rafforzare lo spirito democratico, nell'animo degli italiani. Come è possibile altrimenti concepire una «democrazia senza democratici»? La stabilità e l'osservanza delle leggi esistenti sono i fattori indispensabili dell'educazione alla democrazia. E invece, la stabilità della Costituzione, già vacilla per il fatto solo che si ammette la possibilità che essa possa essere modificata, e vacilla ancora di più quando non viene applicata integralmente, o quando, come nel nostro caso, si cerca di piegarla e di interpretarla nel senso voluto dalla maggioranza. La stabilità della rappresentanza parlamentare viene sovvertita quando si sancisce un premio fisso per una maggioranza di partiti, collegati soltanto una cordata, allo scopo di scalare il potere. La stabilità delle modalità di funzionamento del Parlamento è scossa il giorno che voi siete costretti a violare il regolamento di questa Camera, già precedentemente stabilito, e crolla quando il potere esecutivo usurpa le prerogative del potere legislativo, nella formazione delle leggi. E tutto questo si fa, voi dite, per difendere la democrazia. Non vi accorgete che, così facendo, distruggete i presupposti di ogni sistema democratico? Vien fatto di ripensare alla «maschera e il volto» che potrebbe veramente essere il simbolo del vostro atteggiamento, o piuttosto al famoso verso di Orazio: *Et propter vitam vivendi perdere causas*. Se un nemico dichiarato della democrazia si fosse deliberatamente proposto di trovare il mezzo più efficace per minarne la base nell'animo degli italiani, non avrebbe mai potuto escogitare un sistema più diabolico di questa legge e del modo come essa è stata preparata, presentata e fatta approvare da questa Camera. Che cosa credete che il pubblico italiano percepisca di questo dibattito? Forse le sottili distinzioni procedurali, l'essere più o meno legittimo, il porre il

voto di fiducia su un'intera legge, l'essere più o meno costituzionale una legge che stabilisca in anticipo un premio fisso di maggioranza, qualunque sia il voto degli elettori? No, disilludetevi, disilludiamoci tutti. Il popolo italiano percepisce soltanto che qui alla Camera esiste un Governo di una maggioranza, che ora, al momento delle elezioni, vuol continuare a governare e con più sicurezza per altri cinque anni, che a questo scopo vuol fare approvare, con le buone o con le cattive, una legge, e che questo sistema viene denominato democrazia. Qualunque cosa si dica e si faccia in questa Camera, ormai il popolo italiano percepisce soltanto che la *libido dominandi* della maggioranza non è frenabile dall'opposizione. Il voto, infatti, che si chiede alla Camera, va oltre l'approvazione di questa legge. Ci si chiede un voto di fiducia sulla legge, sulle modalità di approvazione della legge, e sul sistema in genere della formazione delle leggi. L'onorevole Presidente del Consiglio lo ha ben chiaramente specificato quando ci ha detto che dobbiamo aver fiducia in lui, nel suo spirito democratico, nella democrazia che anima la maggioranza e quando infine ci ha detto che dobbiamo aver fiducia che in avvenire egli non farà troppo spesso ricorso a questo abuso. Senza riflettere che gli uomini politici sono sempre prigionieri delle situazioni in cui si vanno a cacciare, e che infine sono queste situazioni, e non le loro intenzioni, a determinare la loro condotta politica. Ora, mi domando come mai si sia potuto arrivare a tanto, come mai si sia potuto arrivare ad osare di domandare una fiducia che significhi una delega in bianco e perenne al Governo. Questo è il punto - direbbe l'Onorevole Saragat - di portata, immensa, che ci interessa sia politicamente, sia psicologicamente. Vorrei pensare che ciò sia dovuto alla volontà della maggioranza di vincere, costi quel che costi, questa battaglia parlamentare, che si debba al vostro sentimento di inferiorità, alla vostra impotenza di fronte all'«ostruzionismo», vorrei pensare che questa vostra smania di spuntarla con l'opposizione vi abbia fatto velo e vi abbia fatto andare oltre le intenzioni di almeno molti di voi. Ma questo giudizio può essere dato soltanto nelle più benevoli interpretazioni, perché, altrimenti, dovremmo concludere che dietro la maschera della falsa democrazia si sia rivelato il vero vostro volto irriducibilmente antidemocratico. E la cosa non sarebbe nuova nella vostra tradizione di pensiero e di costume. Non sono stati i vostri predecessori quelli che, in nome dell'amor cristiano, hanno torturato atrocemente gli eretici? E coloro che in nome di un presunto bene dell'umanità hanno approvato sempre tutte le guerre e tutte le distruzioni? L'onorevole Giuseppe Bettiol l'altra sera intonava il peana della vittoria, di una facile vittoria, quando ci si mette sulla via della violenza. Con la sua baldanza, faceva pensare ai

versi dell'Ariosto: «*Vincasi per valore o per inganno, il vincer sempre fu laudabil cosa*». Ma questa volta il vincere non è laudabil cosa, è una ben triste cosa, perché non siamo noi gli sconfitti, è la democrazia che esce sconfitta da questa Camera, è lo spirito democratico che riceve un colpo durissimo nel cuore dei cittadini italiani. Noi, gli sconfitti, siamo sereni e tranquilli per aver fatto tutto il nostro dovere; voi, i vincitori, siete e sarete tormentati dalla vostra cattiva coscienza, coscienza che la vostra eventuale maggioranza di domani, prende origine dal sopruso di oggi, avvelenerà fatalmente la vostra attività e la vostra esistenza. E noi vi abbandoniamo al vostro sentimento di colpa. Esso vi condurrà totalmente alla vostra disgregazione. Oggi forse non l'avvertite o forse lo sentite come un vago disagio, ben mascherato dalle vostre giustificazioni, domani si farà sentire sempre più e a vostra insaputa vi spingerà ad irrigidirvi, a riversare come già fate sugli avversari la colpa dei vostri errori; ed infine vi condurrà alla disgregazione. È la storia fatale di ogni prepotere politico, sulla quale, se avessi la minima speranza di poter varcare la barriera della vostra «stupidità emotiva», vi inviterei a seriamente riflettere. Che nella vostra fatale caduta di domani non sia coinvolto ancora una volta il popolo italiano, sarà da oggi compito nostro, perché da oggi noi sentiamo l'onore e il dovere di essere i soli depositari di quegli aneliti e di quei valori umani e universali che esistono sempre in ogni cuore umano. Il nostro compito è facilitato dal fatto che sotto la nostra pressione siete stati costretti a smascherarvi, a rivelare il vero volto che si nasconde dietro la vostra maschera, e sarà il popolo italiano, quello che lavora e produce, che non più pigro ed ignaro, come una volta, saprà, con più chiara coscienza e maggior vigore, spezzare il cerchio dell'oppressione e riconquistare con tutte le libertà democratiche il suo diritto al potere politico.

Il mio « No » al Governo, suona « Sì » al popolo italiano. (Applausi dall'estrema sinistra).

Nonostante l'impegno e lo sforzo profuso, la Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica hanno approvato;

Il Presidente della Repubblica promulga la seguente legge:

Articolo unico.

Al testo unico delle leggi per l'elezione della Camera dei Deputati, approvato con decreto Presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26, sono apportate le seguenti modifiche: I. - Dopo l'art. 16 è aggiunto il seguente articolo 16-bis: "I partiti, gruppi e movimenti politici concorrenti alle elezioni possono effettuare il collegamento delle liste da essi rispettivamente presentate. Le dichiarazioni di collegamento debbono essere reciproche.

Il collegamento è ammesso unicamente tra partiti, gruppi e movimenti politici che abbiano presentato liste con eguale contrassegno in almeno cinque circoscrizioni. Le liste della circoscrizione di Trento-Bolzano e le candidature della Valle d'Aosta sono ammesse al collegamento anche se non siano state presentate in altre circoscrizioni. La dichiarazione di collegamento deve essere effettuata, con atto autenticato da notaio, dal presidente o dal segretario ovvero dalla Direzione del partito, del gruppo o del movimento politico e depositata, entro le ore 16 del trentesimo giorno precedente quello della votazione, presso l'Ufficio centrale nazionale, costituito a termini dell'art. 15. Le dichiarazioni di collegamento fatte dai dirigenti centrali hanno effetto per tutte le liste e le candidature aventi lo stesso contrassegno. Entro il trentesimo giorno antecedente quello della votazione, gli Uffici centrali circoscrizionali comunicano l'elenco delle liste ammesse, con un esemplare del relativo contrassegno, all'Ufficio centrale nazionale. Quest'ultimo, accertata la regolarità delle dichiarazioni, provvede, entro il ventesimo giorno precedente quello della votazione, alla pubblicazione nella Gazzetta Ufficiale dell'elenco dei collegamenti ammessi".

II. - Dopo il terzo comma dell'art. 54 del testo unico predetto sono inseriti i seguenti: l'ufficio centrale circoscrizionale, determinata la cifra elettorale di ciascuna lista, la comunica all'Ufficio centrale nazionale, rimettendo un estratto del verbale a mezzo di corriere speciale. Indi procede alla determinazione della cifra individuale dei singoli candidati. L'ufficio centrale nazionale, ricevuti gli estratti dei verbali di tutte le circoscrizioni, determina il totale dei voti validi attribuiti a tutte le liste e la cifra elettorale dei gruppi, costituita dalla somma delle cifre elettorali delle liste collegate nel medesimo gruppo. Nel caso in cui un gruppo di liste collegate abbia conseguito la metà più' uno del totale dei voti validi attribuiti a tutte le liste, l'Ufficio centrale nazionale assegna al gruppo 380 seggi. Procede, quindi, al riparto dei seggi nelle circoscrizioni e, a tal fine, divide la cifra elettorale del gruppo suddetto per 380, ottenendo il quoziente nazionale di maggioranza; successivamente determina il quoziente nazionale di minoranza dividendo il totale delle cifre elettorali di tutte le altre liste per 209. L'Ufficio divide, quindi, il totale dei voti riportati in ciascuna, circoscrizione dalle liste del gruppo di maggioranza per il quoziente nazionale di maggioranza, ottenendo l'indice relativo ai seggi da attribuire nella circoscrizione alle liste del gruppo suddetto. Analogamente determina l'indice relativo ai seggi da attribuire nella

circoscrizione a tutte le altre liste. Moltiplica, poi, ciascuno degli indici suddetti per il numero dei seggi assegnati alla circoscrizione e divide il prodotto per la somma dei due indici. Quello dei due quozienti ottenuti che contenga una cifra decimale superiore a 50, è arrotondato all'unità superiore; qualora la cifra decimale sia uguale a 50, il seggio rimasto da attribuire viene assegnato alle liste del gruppo di maggioranza o a quelle di minoranza che abbiano ottenuto nella circoscrizione complessivamente il maggior numero di voti; a parità di voti, è attribuito mediante sorteggio. Successivamente l'Ufficio accerta se il numero dei seggi assegnati in tutte le circoscrizioni al gruppo delle liste di maggioranza corrisponda a 380 e, qualora sia inferiore, assegna la differenza dei seggi al gruppo delle liste di maggioranza di quelle circoscrizioni nelle quali le cifre decimali degli indici per l'attribuzione dei seggi siano risultate più prossime a 50, detraendo altrettanti seggi dal numero di quelli che, a norma del comma precedente, avrebbero dovuto essere assegnati alle liste di minoranza della circoscrizione medesima. Analogamente procede nel caso in cui il numero dei seggi assegnati alle liste di minoranza sia inferiore a 209. Eseguite tali operazioni, l'Ufficio centrale nazionale procede al riparto proporzionale dei seggi tra le singole liste e a tal fine: 1) determina la cifra elettorale nazionale di ciascuna lista, costituita dalla somma delle cifre elettorali di tutte le liste aventi lo stesso contrassegno; 2) attribuisce, quindi, a ciascuna delle liste del gruppo di maggioranza, tanti seggi quante volte il quoziente nazionale di maggioranza risulti contenuto nella cifra elettorale nazionale di ciascuna lista; i seggi eventualmente restanti sono attribuiti alle liste del gruppo per le quali la divisione abbia dato i maggiori resti e, in caso di parità di resti, alla lista che abbia ottenuto la maggiore cifra, elettorale nazionale. Con le stesse modalità procede alla ripartizione dei seggi spettanti alle liste di minoranza; 3) determina, infine, la graduatoria delle liste di maggioranza e quella delle liste di minoranza, disponendole in ordine crescente secondo le rispettive cifre elettorali nazionali. Successivamente l'Ufficio procede alla assegnazione nelle singole circoscrizioni dei seggi spettanti alle liste e, a tal fine, effettua le seguenti operazioni: 1) determina il quoziente circoscrizionale di maggioranza, dividendo il totale delle cifre elettorali delle liste del gruppo di maggioranza per il numero dei seggi assegnati al gruppo medesimo nella circoscrizione; 2) divide la cifra elettorale di ciascuna lista del gruppo per il quoziente suddetto ed ottiene l'indice per l'assegnazione dei seggi a ciascuna lista; 3) assegna a ciascuna lista i seggi rispondenti alla parte intera degli indici conseguiti dalla lista nelle varie circoscrizioni e controlla se la somma di tali

seggi non superi il numero dei seggi spettanti alla lista ai sensi del n. 2. del comma precedente; 4) dispone secondo una graduatoria decrescente, per ciascuna lista le cifre decimali degli indici da essa ottenuti in ogni singola circoscrizione. A parità di cifre decimali precede quella che si riferisce ad un quoziente circoscrizionale maggiore; 5) qualora una lista con l'assegnazione di cui al n. 8, del presente comma, superi il numero dei seggi ad essa attribuiti ai sensi del n. 2 del comma precedente, l'Ufficio toglie successivamente a tale lista un seggio in ciascuna delle circoscrizioni ove la lista stessa ha conseguito le minori cifre decimali; 6) qualora, invece, con l'assegnazione precedente, una lista non abbia ottenuto il numero dei seggi ad essa spettanti e sino a che tale numero non venga raggiunto, l'Ufficio proclama eletti, in collegio unico nazionale, i candidati della lista medesima che, in ciascuna delle circoscrizioni a cui si riferiscono le maggiori cifre decimali della graduatoria anzidetta, abbiano conseguito la più alta cifra individuale tra i candidati che non risultino già eletti a seguito dell'assegnazione di seggi di cui al precedente n. 3. Esaurita la graduatoria delle cifre decimali, se il numero dei seggi spettanti non risulta ancora raggiunto, l'Ufficio proclama successivamente eletti, sempre in collegio unico nazionale, i candidati che hanno conseguito la più alta cifra individuale nelle circoscrizioni ove la lista ha ottenuto il maggior numero di voti, sino a raggiungere il numero dei seggi attribuiti alla lista. L'Ufficio procede, quindi, con le stesse modalità, all'assegnazione nelle singole circoscrizioni dei seggi spettanti a tutte le altre liste non facenti parte del gruppo di maggioranza. Compiute le suddette operazioni, l'Ufficio centrale nazionale comunica agli Uffici centrali circoscrizionali, mediante invio a mezzo di corriere speciale da un estratto del verbale, il numero dei seggi spettante alle singole liste della circoscrizione e il numero e la lista dei candidati della circoscrizione che risultano eletti in collegio unico nazionale. Qualora nessun gruppo di liste collegate abbia conseguito la metà più uno del totale dei voti validi ovvero se un gruppo di liste, per i voti riportati, abbia diritto proporzionalmente ad un numero di seggi non inferiore a 380, l'Ufficio centrale nazionale ne dà notizia agli Uffici centrali circoscrizionali, i quali procedono al riparto proporzionale dei seggi assegnati a ciascuna circoscrizione tra tutte le liste, della circoscrizione stessa secondo le modalità stabilite nei comma seguenti".

III. - L'art. 59 del testo unico predetto è abrogato e sostituito dal seguente: l'Ufficio centrale nazionale divide la somma dei voti residuati delle liste che hanno raggiunto il quoziente in almeno una circoscrizione per il numero dei seggi rimasti da assegnare,

ottenendo il quoziente elettorale per il Collegio unico nazionale. Determina, quindi, per ciascun gruppo di liste aventi lo stesso contrassegno, la somma dei voti residuati delle liste medesime e divide tale somma per il quoziente di cui al comma precedente, ottenendo il numero dei seggi da assegnare al gruppo. I seggi restanti sono attribuiti a quei gruppi per i quali la divisione abbia dato i maggiori resti e, in caso di parità di resti, a quel gruppo che abbia maggiori voti residuati e successivamente l'Ufficio centrale nazionale procede alla formazione, per ogni gruppo di liste aventi il medesimo contrassegno, di una graduatoria in cui colloca, per ciascuna circoscrizione, l'eletto che ha ottenuto la maggiore cifra individuale, disponendo i singoli eletti in ordine decrescente secondo le rispettive cifre individuali; proclama, quindi, eletti per il Collegio unico nazionale i primi di ciascuna graduatoria fino a concorrenza del numero dei seggi assegnati a ciascun gruppo a termini comma precedente. Si applica, infine, anche per questi eletti il disposto dell'art. 57. IV. - Per la elezione uninominale nel Collegio "Valle d'Aosta" rimangono in vigore le norme previste nel titolo VI del testo unico predetto, salvo quelle che riguardano il ballottaggio. Ai fini della determinazione della maggioranza prevista dal quarto comma del punto II della presente legge, nonché della cifra elettorale dei gruppi, si tiene conto esclusivamente dei voti riportati dai candidati nella prima votazione. V. - Il numero dei componenti la Camera dei Deputati, determinato in base alla popolazione residente al 4 novembre 1951, secondo i dati pubblicati dall'Istituto centrale di statistica, è di 590. La tabella A allegata al testo unico approvato con decreto Presidenziale 5 febbraio 1948, n. 26, nella parte relativa all'assegnazione dei seggi spettanti a ciascuna circoscrizione, è sostituita da quella annessa alla presente legge. La presente legge entra in vigore nel giorno della sua pubblicazione. La presente legge, munita del sigillo dello Stato, sarà inserita nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti della Repubblica Italiana. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Roma, addì 31 marzo 1953.

Einaudi – De Gasperi - Scelba

Il 31 luglio dell'anno successivo la legge fu abrogata.

3.5. Fatti di Lentella e Celano

Lentella (Chieti) fu teatro, nel marzo del 1950, di uno degli episodi più drammatici delle lotte contadine per la terra e il lavoro. L'incidente avvenuto il 21 marzo 1950 in Lentella diede vita una settimana dopo ad un'interrogazione parlamentare.

Il Presidente Gronchi esordiva dando la parola ad un gruppo di interrogazioni le quali riguardano i fatti di Lentella. All'ordine del giorno: Corbi, Paolucci, Perrotti, Spallone, Lopardi e Donati al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno, «per sapere se è a loro conoscenza che il 21 marzo nel comune di Lentella (Chieti) le forze di polizia hanno ucciso due lavoratori e ferite altri nel corso di una manifestazione di chiedenti lavoro». Perrotti, al Presidente del Consiglio dei ministri e al ministro dell'interno «per sapere quali sanzioni il Governo ha adottato nei confronti dei responsabili dell'eccidio di Lentella e quali misure intende prendere per impedire che in avvenire si ripetano altri sanguinosi fatti, come quello che oggi deploriamo».

Il sottosegretario Bubbio iniziò con il ricostruire in maniera molto dettagliata l'accaduto. Verso le ore 17 un gruppo di lavoratori di ritorno dai lavori arbitrari si univa all'ingresso del paese con molte altre persone e irrompeva senz'altro in una violenta dimostrazione, diretta contro il municipio. Erano circa 400 persone. Molte erano armate di picchi, pale e grossi martelli. Gli uomini procedevano in mezzo, mentre donne e fanciulli erano disposti ai lati. Il corteo era punteggiato di bandiere e di cartelli minacciosi prevalentemente diretti, non tanto contro la disoccupazione, quanto contro l'amministrazione comunale. Diceva un cartello: «Basta col sindaco della miseria!». Il corteo si dirigeva alla casa comunale

presidiata da un vicebrigadiere e da cinque carabinieri, che intimavano lo scioglimento del corteo. I dimostranti si serravano, invece, minacciosi. Secondo i rapporti pervenuti, l'appuntato De Vita si sarebbe trovato, ad un certo punto, davanti Nicolantonio Mattia, il quale lo avrebbe minacciato con un grosso martello da minatore. Per difendersi, l'appuntato sparava un primo colpo di moschetto a terra. Il Mattia si avvicinava ancora di più, brandendo sempre il martello. Allora l'appuntato gli esplodeva contro un colpo di moschetto. Seguiva l'immediata reazione di altri dimostranti. L'appuntato sparava un terzo colpo che, purtroppo, colpiva il Margiocco Cosimo. I due feriti decedevano. Questa è la versione che il Governo forniva in Aula. Di diverso avviso erano invece tutti gli altri. Un Perrotti alterato si alternava con gli interventi di Spallone, Lopardi e Corbi.

«Noi abbiamo visto. Ci siamo recati nella case di questa povera gente. Cosimo Mangiocco: un giovane di 26 anni. Era già sposato, ma non poteva convivere con la compagna della sua vita, perché non riuscivano, in due, a procurarsi un letto. Cosimo Mangiocco, quando lo hanno riportato cadavere nella sua casa non ha potuto esservi ospitato, perché la sua bara occupava troppo posto. E' stato trasportato nella casa della sua giovane sposa Lia, che lo ha ospitato per la prima volta, cadavere, nel suo letto di vergine.¹¹² E questo era il figlio di un "proprietario terriero benestante"? Il vostro "Popolo", il giornale del Governo, così lo ha definito. L'altro, Nicola Mattia, padre di quattro figli di tenera età: quando lo hanno riportato a casa, non riuscì ad entrare in quella stretta, unica stanza, in cui convivono 6 o 7 persone. Sapete perché? Perché si accede a questo buco attraverso una scala a pioli pertanto non è possibile trasportarvi un cadavere. Il suo povero corpo, crivellato di colpi fu quindi ospitato nella casa di gente caritatevole vicina. E questi era il «proprietario mezzadro, benestante?». Non avevate il diritto di offendere anche dopo morti, queste vittime del vostro odio e della vostra paura.

La trattazione prosegue: «sono riportati dei dati tratti da una relazione inviata al "Giornale del Mezzogiorno" dal Sindaco democristiano di Lentella qualche mese prima dell'eccidio che noi stiamo condannando in quest'aula». Si leggeva in questo articolo: «Lentella non ha acqua: le fu matrigna la natura, e la terra giallastra della collina si apre sotto i dardi del sole. Lentella non ha pane. L'agricoltura - dice la relazione ufficiale - non è affatto

¹¹² Voglio qui far riecheggiare le parole che la moglie di Mattia Nicola pronunciava. cantando, come si suol fare nei funerali in Abruzzo. La moglie del defunto disse: «Sei stato - in guerra, e sei scampato: sei andato a lavorare per guadagnarti il pane per i figli tuoi e ti hanno ucciso» Continuava dicendo: «dedico la mia verginità al Signore perché non vengano più barbaramente assassinati pacifici lavoratori».

progredita, dato l'alto costo dei concimi». Dunque, Lentella ha fame e sete.¹¹³ Ma vi è di più. In Lentella il 65 per cento della popolazione è affetta da malaria, in Lentella non vi è una farmacia, non vi sono fognature, non vi sono latrine; in Lentella gli escrementi - mi sia consentito - si buttano dall'alto di un muraglione, in un fosso. In Lentella delle famiglie di 6 o 7 persone vivono in ambienti senza luce e senza finestre, in vere topaie, come abbiamo constatato non solo noi deputati abruzzesi, ma anche deputati di altre regioni d'Italia. In Lentella anche i proprietari di uno o di due ettari di terra sono ridotti alla miseria. In Lentella gli artigiani non hanno lavoro. In Lentella, quando fu deciso di costruire quella strada, tutta la massa dei poveri andò a lavorare: mezzadri, piccoli proprietari, artigiani e bottegai, per la miseria, per la disperazione che li spingeva. Perrotti poi, risponde deciso e con veemenza alla versione elargita dal Governo:

«Signor Presidente, onorevoli colleghi, dire che io non sono soddisfatto della risposta che ci ha dato il Governo è dire veramente poco. Io sono stupefatto della risposta del Governo, sono umiliato per la risposta che esso ci ha dato perché ci mette in condizioni di dover mostrare le miserie d'Abruzzo, di dover insistere a dimostrare che il povero comune di Lentella è un "comunello" fatto di povera gente, fatto di gente che vive nella disoccupazione o nella semi occupazione, fatto di persone che non si iscrivono nemmeno fra i disoccupati perché non arrivano ancora a concepire neppure l'ufficio di collocamento. Una situazione analoga in molti altri piccoli Comuni del mio tanto amato Abruzzo. Neppure vi è caserma dei Carabinieri, e ciò spiega in parte quanto è accaduto. Ebbene, noi siamo umiliati - come abruzzesi, come deputati e come uomini - di dover smentire il Governo nella versione stereotipata che ha dato del modo in cui si sono verificati fatti. Bisogna non conoscere affatto il carattere e la psicologia del popolo abruzzese per pensare che quei modesti contadini ed artigiani possano essere diventati d'un tratto sanguinari ed aggressivi, andare all'assalto di chicchessia, o minacciare i Carabinieri, come il Governo ha detto a giustificazione dell'eccidio. Personalmente ho voluto sincerarmi della realtà dell'accaduto perché quando si verificano dei fatti così luttuosi, per cui la mente stessa si rifiuta di concepire il motivo ed il modo dello svolgimento dell'azione delittuosa, nasce legittimo il bisogno di sincerarsi di persona della cosa. Perciò mi sono recato non solo nel

¹¹³ Dai dati pubblicati l'anno scorso dallo stesso ministro Fanfani si rileva che la disoccupazione dell'Abruzzo nel 1949 era aumentata di un terzo, mentre la disoccupazione su scala nazionale - sempre secondo i dati dello stesso ministro - segnava una considerevole diminuzione. Un altro dato sintomatico è quello relativo al reddito pro capite che in Abruzzo è inferiore di 30 volte a quello medio nazionale. Situazione, quella Abruzzese, di estrema e generale miseria.

paese dove è accaduto l'eccidio (perché lì gli animi potevano essere propensi ad una versione anziché a un'altra), ma anche nei paesi vicini. Per inciso, rilevo che non è stato detto ancora che quando si è sparato è stata colpita una autocorriera che casualmente si trovava di fronte alla camera del lavoro ed una pallottola ha forato un vetro e ferito un passeggero. Sono andato ad informarmi presso i passeggeri di questa corriera che hanno assistito all'eccidio o che presumibilmente non potevano che fornire una versione spassionata ed obiettiva. Ho parlato anche col medico che ha curato il passeggero ferito. Ebbene, da tutte queste testimonianze, concordi nelle linee generali risulta la verità; risulta che non vi fu alcun conflitto o contatto fisico tra dimostranti e forza pubblica. Vi saranno state minacce verbali e non di più. Risulta che i dimostranti si recavano alla Camera del Lavoro e non verso il Palazzo del Comune. Risulta che pochi istanti sono trascorsi - un testimone non sapeva precisarmi se si trattava di un minuto o di mezzo - dal momento in cui il brigadiere fece l'intimazione di scioglimento al momento in cui si fece fuoco su questa povera gente.

Ma, se questo non bastasse, C'è, onorevoli colleghi, un'altra testimonianza. La madre dell'ucciso ha raccontato il fatto nel suo estremo dolore ed è evidente che essa non mentiva. Essa non riusciva neppure a connettere le parole, tanto grande era il suo dolore. Diceva di essere rimasta insieme con il figlio, di averlo accompagnato perché voleva che non gli succedesse niente di male. «Io stavo vicino a lui - diceva - e me lo hanno ucciso. Che male hai fatto, figliolo? Perché i carabinieri non pensano a colpire i ladri e gli assassini? Nessuno minacciava i Carabinieri, quando uno di essi - l'ho visto io con i miei occhi - puntò la rivoltella contro mio figlio che era a pochi metri di distanza e fece fuoco. Mio figlio mi cadde fra le braccia». Onorevoli colleghi, le testimonianze possono essere menzognere, fallaci, qualche volta possono anche essere tendenziose, ma questa madre davanti alla bara del figlio non poteva mentire.

La verità non può non essere quella espressa da questa madre addolorata e la falsità dev'essere nella versione del Governo. Peraltro, noi sapevano già quale sarebbe stata la risposta del ministro dell'interno o del suo sottosegretario. Era inutile venire qui questa sera. Io, già quando ero a Lentella e pensava a questo dibattito, sapevo, che il Governo ci avrebbe detto che le forze pubbliche erano state minacciate, che a Lentella non vi era motivo di agitazione e che si era trattato di legittima difesa. Ma perché dunque stiamo qui a giuocare a rimpiattino con le reciproche accuse di responsabilità? Perché continuiamo a fare questo colloquio che diventa sempre più vano ed incomprensibile, perché parliamo

lingue diverse? Io avrei voluto che il Governo si fosse levato al di sopra di questa mischia e ci avesse detto che intende fare per ovviare a questi gravi inconvenienti; ci avesse detto una parola che si elevasse al di sopra di motivi politici come si conviene di fronte alla maestà della morte. Questo mi sarei aspettato, ma quale sia l'atteggiamento del Governo di fronte a questi fatti delittuosi lo abbiamo visto. E' per questo che, oltre che insoddisfatto, io sono umiliato, come cittadino, come abruzzese, come deputato. Sono umiliato maggiormente di dover esser qui a ripetere queste cose. Bisogna conoscere per non asserire cose assurde, questo contadino abruzzese, che si dimostrò meraviglioso durante i giorni che seguirono l'armistizio, quando spontaneamente, senza bisogno di nessuna parola di incoraggiamento, si prodigò a prestare aiuti ai prigionieri fuggiaschi con umanità. Questo contadino abruzzese, che è stato lodato da tutti, anche dai comandi alleati, oggi viene ucciso. Ma perché onorevoli colleghi, si riserva questo trattamento a questa brava gente? Perché domanda pane, vuole lavorare per produrre di più, per il bene di tutti. Questa è la realtà. Ma se noi non sappiamo elevarci al di sopra delle contese di parte non sapremo ritrovare la via dell'unione. Se voi persistete nell'ammannirci versioni false, io dovrò dirvi che per l'Abruzzo l'offesa alla verità, che è anche offesa alla giustizia, congiunta alla miseria costituisce una miscela detonante che può condurre a delle gravi conseguenze la cui responsabilità ricadrà soprattutto sul Governo. Io domando al sottosegretario e al ministro se proprio si sentano la coscienza tranquilla dopo l'eccidio di Lentella. Io voglio sperare che non abbiano la coscienza tranquilla né i membri del Governo, né quelli della maggioranza. Voglio sperarlo perché se voi mi dite che avete la coscienza tranquilla allora io vi dirò che la coscienza tranquilla è un sintomo molto grave, perché è proprio esso che permette di condannare, perseguire, reprimere a cuor leggero il prossimo.

La coscienza tranquilla, diceva Schweitzer¹¹⁴, è la più autentica invenzione di satana. Ebbene, signori del Governo, onorevoli colleghi sappiamo elevarci da questi tristi e dolorosi fatti. Cambiate sistema, per togliere le cause di questi conflitti sociali. Allora soltanto, avrete fatto il vostro dovere. Per adesso la nostra insoddisfazione, la nostra umiliazione, la nostra indignazione vi seguono. (applausi dalla sinistra).¹¹⁵

¹¹⁴ Albert Schweitzer, è stato un medico, teologo, musicista e missionario luterano tedesco, di origine francese (alsaziano). I suoi studi si concentreranno principalmente in Africa: sull'elefantiasi, malaria, tubercolosi, tumori, malattia del sonno e malattie mentali. Nel 1952 fu insignito del Premio Nobel per la Pace.

¹¹⁵ <http://legislature.camera.it/>. Scheda Nicola Perrotti, contenuta in attività non legislativa in Assemblea. Interrogazione Parlamentare del 28/03/1950 sui Fatti di Lentella del 21/03/1950.

Altro episodio che merita l'attenzione e che ben spiega la difficile situazione che attanagliava la terra d'Abruzzo in quegli anni difficili, furono i "fatti di Celano" del 30 aprile 1950. Il paese fu teatro di un violento scontro fra braccianti e forze di polizia, passato alla storia con il nome di «eccidio di Celano», anch'essi portati in discussione in Aula durante un'interrogazione del 2 giugno 1950. Perrotti in quell'occasione prendeva la parola dicendo:

«È questa la seconda volta, a breve distanza di tempo, che debbo alzarmi in questa Camera per esprimere il mio cordoglio, il mio sdegno perché ancora una volta è stato versato il sangue del nostro popolo abruzzese. Ieri caddero due onesti e forti lavoratori di Lentella; oggi sono due forti ed onesti lavoratori, uccisi a Celano, insieme ad una decina di feriti, che noi dobbiamo deplorare. E la cosa che più mi preoccupa, che più dovrebbe preoccupare tutti quanti noi, è proprio questo stillicidio di sangue fraterno. La versione che ci ha dato il Governo è la versione che io già conoscevo come versione data dalle autorità locali. Perché quel deputato di cui ha parlato il ministro e che ieri sera, fino a tarda ora, era a Celano insieme con il senatore Cermignani sono proprio io. Ho voluto accertare personalmente, con la massima obiettività, i fatti. Debbo dire che la versione che ci ha dato il Ministro corrisponde in gran parte a verità, ma non a tutta la verità. Debbo anzitutto una cosa rettificare, per un dovere di obiettività: quell'assessore anziano, Tropea, che avrebbe, secondo quanto ha detto il Ministro: chiamato i Carabinieri nella sede comunale, non è iscritto al partito socialista italiano. Fu eletto, sì, dal blocco del popolo, ed egli si qualifica vagamente come socialista, ma in realtà non è iscritto al nostro Partito. Ciò naturalmente non muta la natura dei fatti, perché al fondo dei modesti dissidi che precedettero l'eccidio vi era la dolorosa condizione dei lavoratori di Celano, come – del resto di tutto il Fucino, e dell'Abruzzo in generale - i quali, per poter avere la possibilità di lavorare e di guadagnarsi un tozzo di pane, han sempre bisogno di litigare. Ed è, questa, condizione dei poveri lavoratori abruzzesi, molto significativa e molto grave. L'onorevole Ministro ci ha detto che gli autori dell'eccidio furono alcuni elementi che si erano intrufolati nella folla, o che si erano appiattati. Questo risponde a verità, ma è molto grave che a Celano alcuni elementi si siano potuti appiattare, e abbiano potuto caricare le armi e sparare. La folla che si trovava nella piazza di Celano era costituita da pacifici lavoratori che attendevano che la commissione stabilisse chi potesse o non potesse andare a lavorare il giorno seguente, 1° maggio. Ed è su questa folla che spararono i provocatori del disordine, gli assassini. I Carabinieri, che attraversavano la piazza dalla parte opposta, colti da paura o da follia,

spararono in aria e a terra contro la stessa folla, che così si trovò tra due fuochi: da destra tiravano questi delinquenti, da sinistra i Carabinieri.

Così si è svolta la tragedia di Celano. Io debbo poi rettificare, con la massima obiettività, altre affermazioni del ministro. Contrariamente a quanto egli ha affermato, nell'episodio anteriore all'eccidio, quando i Carabinieri entrarono all'interno del municipio, non vi fu, da parte della folla, alcuna fucilata; e questa dichiarazione io l'ho avuta dagli stessi Carabinieri. I Carabinieri dicono che furono accolti a sassate (da parte di chi? chi poteva avere interesse a creare incidenti se non le stesse persone che poi spararono?) e, non a colpi di fucile, a fucilate, come ha detto il Ministro, se ho ben capito. E non è esatto nemmeno che in questo incidente i carabinieri furono feriti, perché io domandai al maresciallo di poter vedere questi feriti, ma mi fu risposto che erano in servizio. Come si vede, erano tanto poco feriti che potevano circolare ed assolvere il loro non facile compito. Ma tutto questo non cambia molto al significato della tragedia avvenuta a Celano, perché in fondo si tratta di piccoli particolari.

Il fatto essenziale è uno solo: chi ha sparato con l'intenzione di uccidere? Benché, fino a questo momento, non si possa stabilire con assoluta certezza la natura delle armi che provocarono le ferite ed i morti, è quasi sicuro (ed io ve lo posso dire perché ho una certa competenza, essendo medico) che le ferite sembravano provocate quasi tutte da proiettili di rivoltella e non di moschetto, di cui erano armati i Carabinieri. Ma resta sempre il fatto grave che a Celano alcune persone, alcuni delinquenti, hanno potuto deliberatamente appostarsi, sparare ed ammazzare pacifici ed onesti lavoratori. Donde è venuto ad essi un tale coraggio, una tale baldanza? Chi sono questi assassini? Chi sono coloro che hanno armato la loro mano perché sparassero contro i propri fratelli? Questo è il punto. E su questo punto nulla abbiamo sentito che possa illuminarci».

Nenni allora interviene dicendo: « Il ministro Scelba sa chi sono!» (Proteste al centro e a destra).

Perrotti riprendeva il suo discorso: «E' inutile che il Ministro, nel suo desiderio di trovare i responsabili, metta una taglia. I cittadini di Celano sanno, tutti, chi sono quelle persone. Perché allora non si arrestano, perché non si fanno perquisizioni, quando l'opinione pubblica, quando tutti concordemente denunciano determinate persone? Noi abbiamo accompagnato alla caserma dei Carabinieri nove cittadini di Celano, che hanno deposto su fatti precisi: non su impressioni, su ipotesi o su voci. Perché nemmeno dopo queste precise denunce si arrestano queste persone? Eppure, uno è andato a deporre, sotto la propria

responsabilità, di aver visto un tale caricare la rivoltella pochi istanti prima della sparatoria; e un altro pure di aver visto, subito dopo il fatto, un'altra persona con la rivoltella in mano. I nomi sono sulla bocca di tutti, e sono stati precisati nella denuncia circostanziata fatta da privati cittadini. Il nome e cognome di una di queste persone è quello di una guardia di Torlonia, un altro è di uno chauffeur, un altro di una guardia municipale, e via dicendo. Ma nei confronti di costoro, fino a questo momento, nulla si è fatto: nemmeno un fermo. Come si fa a non avere il sospetto che si voglia favorire gli autori dell'eccidio, permettendo loro di confondere le prove e fabbricarsi degli alibi? Pensate, onorevoli colleghi della maggioranza, pensate nella vostra intima coscienza che cosa sarebbe accaduto se vi fosse stata una sparatoria, e venisse indicato come presunto colpevole qualche comunista o socialista: tutto il paese sarebbe a soqquadro, tutti i socialisti e comunisti sarebbero arrestati. Il Ministro ha fatto appello a tutti perché si collabori col Governo onde accertare le responsabilità. Ebbene, senza attendere il suo appello, il senatore Cermignani ed io abbiamo inteso collaborare con la giustizia portando prove all'arma dei carabinieri al solo scopo che sia fatta luce e giustizia. Perché queste sono le cose che a noi interessano, e non che i responsabili appartengano a questo o a quel partito; l'importante, ripeto, è individuarli e fare giustizia. Il Ministro ha detto di aver messo una taglia sui responsabili. Io spero che questa taglia vada a coloro che han presentato le precise denunce e che, fra l'altro, non sono che povera gente, per cui non sarà male se potranno distribuirsi questo milione. Ma, anche se si giungerà all'arresto del responsabile materiale del fatto, anche se risulterà che il responsabile è quella tale guardia di Torlonia che sere fa ebbe a dire: «una di queste sere faremo di voi piazza pulita: qui ci usciranno i morti»; ebbene, nemmeno allora io mi sentirò soddisfatto. Perché il vero responsabile non è stato quel disgraziato, quanto coloro che lo hanno armato e lo hanno indotto a farsi assassino dei propri fratelli. Questi bisogna individuare: sono essi i veri responsabili, come pure coloro che favoriscono il clima che permette l'attuazione di questi eccidi. D'altra parte, se noi volessimo risalire tutta la catena delle responsabilità, arriveremo, alla fine, alla conclusione che la vera responsabile dei conflitti sociali è questa ingiusta società e questo Governo.

Signori del Governo, è possibile che la storia non vi dica niente? È possibile che non ricordiate che il Fascismo è nato proprio in questo modo, che fu la debolezza dei governi di allora a favorire la nascita del fascismo e ad aprire così tutta la serie delle sciagure che il regime fascista ha portato all'Italia? Ma non sentite che si ripete qualche cosa che abbiamo già vissuto un'altra volta, e, per molli di noi, vissuto tragicamente? Questa e, onorevoli

colleghi, la tragedia attuale del popolo italiano. Dietro questi morti di Celano, che possono essere presi come simbolo, si nasconde la crisi sociale che travaglia il popolo italiano e la crisi politica dell'attuale momento. E di questa crisi, di questa tragedia del popolo italiano, di chi è la responsabilità? Per conto mio, onorevoli colleghi, più di una volta ho ammonito e protestato contro il proposito di dividere gli italiani in buoni e cattivi cittadini a seconda che appartengano a una fazione piuttosto che a un'altra; io ho protestato e protesto contro la frattura che si vuole perpetrare e che esiste nel paese, che esiste in questa Camera e che non ci permette di fare un colloquio sereno nemmeno di fronte alla maestà della morte. Signori del Governo, sappiatevi elevare al di sopra della mischia. Ricordate che voi governate non per una fazione ma per tutto il popolo italiano. E se volete che questi fatti non si ripetano, voi dovete arrivare a comprendere i loro veri moventi: le condizioni economiche e psicologiche in cui vive il popolo italiano. Allora, per lo meno, arriverete a comprendere che il vostro dovere non è soltanto quello di poterci dire che i carabinieri non hanno sparato e che perciò la colpa non è loro e nemmeno vostra, ma che il vostro dovere è e sarà di impedire che questi fatti si ripetano. È questo il motivo della mia insoddisfazione, questo il motivo del mio accoramento. Onorevoli colleghi, vorrei che tutti quanti voi aveste davanti agli occhi – come io la ho - la visione di quella piazza insanguinata. Io vorrei che voi aveste veduto - come io ho veduto - quell'onesto cittadino steso sul letto di morte e immerso nel proprio sangue: un forte e maschio lavoratore abruzzese stroncato nel pieno del suo vigore. Vorrei che aveste udito - come io ho udito - le espressioni dolorose di quelle madri e di quelle mogli. Forse allora, nel profondo della vostra coscienza, trovereste un senso di umanità che vi potrebbe far superare lo spirito di parte. Altrimenti non attenuerete le vostre responsabilità, che risalgono molto in alto. E voi avete queste responsabilità. Perché, fomentando la scissione degli animi, voi vi ponete come nemici dei lavoratori aderenti ai partiti di sinistra, e come amici di tutti i loro nemici personali o politici, che pertanto sentono da voi protetti. È questa convinzione che ha dato agli scherani di Torlonia il coraggio di sparare contro i lavoratori. Diciamo pure, se volete, che la responsabilità è un po' di tutti, ma la vera, la grande responsabilità è di chi detiene il Governo. Ebbene, di fronte a queste più vaste responsabilità, mentre mando, come italiano, come abruzzese, come socialista, il mio commosso saluto alle povere vittime ed alla popolazione tutta dell'Abruzzo martoriato, raccolgo la voce dei morti invendicati di Celano: «Caina attende chi vita ci spense». (Applausi dall'estrema sinistra).¹¹⁶

¹¹⁶ <http://legislature.camera.it/>. Scheda Nicola Perrotti, contenuta in attività non legislativa in Assemblea.

Conclusioni

Questo lavoro di Tesi ha visto la luce in modo del tutto inusuale. Le ragioni che mi hanno spinto a scegliere Nicola Perrotti sono però allo stesso tempo molteplici. La sua è una figura della quale non occorre sottolineare l'importanza e la caratura che seppe ricoprire in ogni ambito: come medico, come politico, ma soprattutto come uomo. Come giovane di Penne non conoscevo praticamente nulla per quanto concerne la sua vita e la sua incredibile carriera nonostante tutto quello che Lui fu in grado di fare per la sua Penne. Mosso anche io da un insieme di motivazioni, riassumibili tutte in tre semplici parole: amore, passione ed entusiasmo; amore, è il sentimento che nutro nei confronti della mia Penne, nella quale sono nato, sono cresciuto e nella quale ho imparato a farmi apprezzare; passione, nei confronti della politica e di tutti gli antefatti ad essa connessi; ed entusiasmo, che come ogni giovane della mia età è il presupposto essenziale per ambire a traguardi nella vita. Studiando e analizzando la sua figura ho scoperto che queste tre prerogative, erano alla base della vita del Dott. Perrotti. Amava la sua città, la sua gente, le sue tradizioni, aveva passione per la sua professione medica, per la politica, quella vera, intesa nella sua vera accezione etimologica, aveva soprattutto un entusiasmo che lo portava ad ergere sempre al di sopra di tutto valori nobili come il rispetto per il prossimo, delle libertà su ogni punto di vista, dell'onestà e della generosità verso i più bisognosi. Come me, a 23

Interrogazione Parlamentare del 2/05/1950 sui Fatti di Celano del 30/04/1950.

anni, anche Lui si avviò alla politica attiva, ma con risultati di gran lunga più lusinghieri divenendo Sindaco di Penne e poi con una rapida escalation Consigliere provinciale, Consigliere comunale a Roma, Alto Commissario alla Salute e Igiene Pubblica, Presidente del C.N.L. di Pescara, Deputato per un'intera legislatura. Oltre che brillare sul versante politico, da grande uomo di scienza quale era portò il suo apporto al servizio della medicina e del progresso soprattutto nel campo della Psicoanalisi. Spero con il mio lavoro di essere riuscito almeno parzialmente, per quel che mi concerne, a rendergli il giusto omaggio, a dare non tanto alle persone più anziane che hanno avuto la fortuna di conoscerlo, quanto alle nuove generazioni, una piccola finestra da cui poter osservare come un "piccolo uomo" sia riuscito con determinazione e ambizione a diventare un "grande uomo". Spero che il mio lavoro possa essere anche un monito affinché Penne torni ad occupare, come in passato, un posto di rilievo nel palcoscenico Italiano. Se mi è concesso, in conclusione farei tesoro di un piccolo aneddoto trovato in una lettera scritta dalla figlia del Dott. Perrotti, Daesy:

...una volta mio Padre a una persona che mostrava molta gratitudine nei suoi confronti gli chiedeva: «che cosa posso fare per Lei?» Lui gli rispose: «Mi ricordi. Essere ricordati è un modo per non morire!». Ecco, io con questa ricerca ho cercato di farlo vivere ancora nei ricordi di quanti lo conoscevano e di chi come me, non ha avuto questa fortuna.

Bibliografia

Archivio Storico Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b.6 fasc.4., *seduta del Consiglio Comunale*, Penne 8 Aprile 1922.

Archivio Storico Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b.6 fasc.4., *passaggio dall'amministrazione Perrotti al Commissario Straordinario*.

Archivio Storico Comune di Penne: periodo postunitario, carteggio amministrativo 1898-1964, Amministrazione b.6 fasc.5., *nota riservata del Commissario Prefettizio De Luca*.

Arfè G., *Storia del Socialismo Italiano*, Piccola Biblioteca Einaudi, (1892 -1926).

Bonini F., *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, 3° ristampa ottobre 2008.

Bonini F., *Storia della pubblica amm.ne in Italia*, Le Monnier.

Cacciatore G., *La Sinistra Socialista nel Dopoguerra*, prefazione di Francesco De Martino, Dedalo libri, 1979.

Carocci G., *Storia d'Italia dall'Unità ad oggi*, Feltrinelli editore, Milano 1990.

Ciuffoletti Z., Degl'Innocenti M., Sabbatucci G., *Storia del P.S.I. Dal Dopoguerra a Oggi*, edit. Laterza, 1993.

Fanello Marcucci G., *“Il primo Governo De Gasperi”, sei mesi decisivi per la democrazia in Italia*; Rubbettino editore, 2004.

Forcellese T., *“Elezioni Amministrative 1920, Il caso dell'Abruzzo”*, Tesi di Dottorato, Università degli studi di Teramo, a.a. 2005-2006.

Ignazi P., *I Partiti italiani*, il Mulino, 1997.

Istituto di Psicoanalisi Italiana di Roma, *Psiche*, bollettino anno VII. n.3, settembre-dicembre 1970.

Lalli A., *Socialismo e Socialisti in Abruzzo*, piccola enciclopedia dell'antifascismo Regionale.

Mattera P., *Il Partito Inquieto. Organizzazione, passioni e politica dei socialisti italiani dalla Resistenza al miracolo economico*, Carocci editore, 2004.

Nenni P., *Tempo di guerra fredda diari 1943-1956*, SugarCo edizioni, 1981.

Perrotti N., *“L'io legato e la Libertà”*, Astrolabio Roma, 1989.

Perrotti N., *Il mondo che nasce : discorso tenuto al popolo di Penne il 25 - 5 - 1946*, a cura della Sez. di Penne del Partito socialista italiano, (Penne : stab. Tip. R. Volpi), 1946.

Ponziani L., *Il fascismo dei prefetti : amministrazione e politica nell'Italia meridionale*, Meridiana libri, 1995.

Ponziani L., *Nascita di una provincia : politica e amministrazione in Abruzzo*, Textus, L'Aquila, 1999.

Ponziani L., *Notabili, combattenti e nazionalisti : l' Abruzzo verso il fascismo*, F. Angeli, Milano, 1988.

Quagliariello G., *La legge elettorale del 1953*, collana "Dibattiti storici in Parlamento", 2003.

Rivista Italiana di psicoanalisi, 1932.

Sabatucci G., Vidotto V., *Storia Contemporanea, Il Novecento*, edit. Laterza.

Tedeschi M., *Dizionario del Malcostume*, Il Borghese, Milano, 1963.

Weiss E., *Freud come consulente*, Astrolabio 1971.

<http://elezionistorico.interno.it>



PROVINCIA DI TERAMO

CONCORDATO DI PENNE

COMUNE DI PENNE

VERBALE DI DELIBERAZIONE del Consiglio Comunale

no 109

Oggetto:

Controdeduzioni alla relazione Pergamone sull'annua estrazione comunale

Pubblicata all'Albo Pretorio il giorno 15/1/1922 e al Comune il 15/1/1922 senza che a quest'Ufficio sia stato presentato alcun reclamo.

Penne, 16/1/1922

Il Segretario



DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO COMUNALE

L'anno millenovecento ventidue addì quattordici del mese di Febbraio in Penne e nella solita sala delle adunanze.

Previi inviti scritti, recapitati al domicilio dei singoli Consiglieri, come da relazione del Messo Comunale, sopra proposta della Giunta Municipale, si è riunito il Consiglio Comunale in prima convocazione ed in seduta straordinaria sotto la presidenza del Sig. NICOLA PERROTTI SINDACO coll'assistenza dell'infrascritto Segretario.

All'adunanza sono:

PRESENTI

1. +++
2. Loguardia Francesco
3. Di Silvestre Giuseppe
4. Delle Lomache Vincenzo
5. Ciceria Giovanni
6. Ballucci Genaro
7. Mascella Vincenzo
8. Mariotti Antonio
9. Caani Giovanni
10. Bergincono Francesco
11. Capocchione Luigi
12. Barbacane Giuseppe
13. Vacchiotti Antonio
14. Di Simona Luigi
15. Di Carlo Luigi
16. Rossi Domenico
17. Barbacane Germino
18. _____
19. _____
20. _____
21. _____
22. _____
23. _____
24. _____
25. _____
26. _____
27. _____
28. _____
29. _____
30. _____

ASSENTI

1. Petelli Raffaele
2. Toppeta Pasquale
3. D'Intine Giuseppe
4. Di Carlo Massimiliano
5. Caiarelli Pasquale
6. Ricci Ernesto
7. Cere Franco
8. Cappellotti Oreste
9. De Leone Nicola
10. Mulciri Andrea
11. Ridolfi Eudico
12. Marcelli Archimede
13. Di Giorgio Nicola
14. _____
15. _____
16. _____
17. _____
18. _____
19. _____
20. _____
21. _____
22. _____
23. _____
24. _____
25. _____
26. _____
27. _____
28. _____
29. _____
30. _____

REGNO D'ITALIA

PROVINCIA DI TERAMO

CIRCONDARIO DI PENNE

MANDAMENTO DI PENNE

COMUNE

DI

PENNE



VERBALE

di Atto della Giunta

N. 205

OGGETTO

Dimissioni di
Consiglieri

DELIBERAZIONE DELLA GIUNTA COMUNALE

In nome di Sua Maestà VITTORIO EMANUELE III
per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

L'anno millenovecento ventidue addì diciannove
del mese di Ottobre in Penne e nella
Sala del Municipio

Intervenuti i Signori Dott. Nicola Perretti Sindaco-Pre-
sidente, Francesco Laguardia, Luigi Di Carlo, Gennaro
Bellucci Assessori effettivi

coll'assistenza dell'infrascritto Segretario.

Il Sindaco-Presidente informa che i Consiglia-
ri di minoranza Mulciri, De Leone, Ridolfi, Cappelletti
Di Giorgio e Marcelli, quantunque pregati a desistere,
insisterebbero sulle dimissioni con lettera in data
11 Dicembre 1931; dalle quale epoca, quantunque invi-
tati con avvisi di convocazione, non frequentarono più
le sedute consiliari.

I Consiglieri Caiarelli, Ricci, Canzi e Barba-
cane, nel l'emigrare per ragioni di lavoro, i primi due
fra Luglio e Settembre del 1931 e gli altri nell'Apri-
le u. s., rassegnarono pure verbalmente le loro dimissio-
ni irrevocabili,

Aperta la discussione, nessuno prende la pa-

ILL.MO Sig. PREFETTO

T E R A M O

Nei verificarsi di scorribande anche nella nostra Provincia e nell'atmosfera satura di minacce di violenze vien meno la calma necessaria per amministrare degnamente.

Noi d'altronde non ci sentiamo in diritto di far vivere la nostra cittadina sotto l'incubo delle minacce e molte meno di esporla alle violenze.

Sentiamo il dovere di evitare ai nostri concittadini la jattura di lutti e di odii.

E' il caso di eliminare spontaneamente l'unico motivo di contrasto.

Con la stessa purezza d'animo, con la quale accettammo e disimpegnammo durante due anni il mandato conferitoci dal corpo elettorale, rassegniamo le nostre dimissioni irrevocabili da amministratori del Comune.

Penne, 20 Ottobre 1922

